

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2103

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

3195

IL GIUSTO
SDEGNO

COMEDIA NUOVA
Politica, & Economica.

DELL'ACADEMICO FISSO.

*Composta ad istanza di virtuosissimi; e
Nobiliss. Sig. bramosi di modeste, e
curiose piacevolezze,*

Con vtile, e diletto d'ogni gentile,
e discreto lettore.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, ET PRIVILEGIO.



IN VENETIA. MDC. XXVIII.

Appresso Marco Ginamini,



IL GIVSTO

SDEGNO

COMEDIA

AVOVA

AVOVA

AVOVA

AVOVA

AVOVA

AVOVA

AVOVA

AVOVA

AVOVA

AVOVA

AVOVA

AVOVA

AVOVA

AVOVA

AVOVA

AVOVA

AVOVA

ALLA NOTTE.



VOI Notte benigna, Madre veneranda del vero riposo, e della cara tranquillità nostra, dono, e dedico questo mio tenero parto del GIVSTO SDEGNO, mosso, e consigliato da giustissime ragioni. La prima delle quali farà quella della gratitudine; poiche, hauendo io posto insieme vna quantità d'honorati pensieri per farne nuouo concetto di creatura tale, che potesse esser degna della chiara luce del Mondo, non hò adoprato altro tempo, nè altro aiuto, che quello dell'hore vostre notturne; per non giacere otioso trà que' spatij; ne quali tal-

uolta la persona non può, ò non è
solita continuare il sonno, così ben
lungo, e disteso come sogliono fare
quelli di complessione fredda, ò pi-
gra, non molestati da fantasmi più
che tanto sottili, & inquieti. Per se-
conda, viene quella del merito, e va-
lor vostro: essendo voi la più antica
di tutte le creature: e quando alcu-
ni diceffero, che voi non foste altro,
che priuatione di luce, & vn niente
trà tutto, io goderò in far vedere à
loro, che siete la serenissima Notte
più che da qualche cosa; poiche
questa fatica mia valerà per quan-
to possa in celebrare, e far chiaro il
nome vostro: pur così chiamato dal
la bocca dell'onnipotente fabricato-
re di tutto l'universo: mà sò ben'io,
che senza questo, siete annouerata

trà

trà le più nobili creature, che lodi-
no Iddio; e che voi in compagnia
del giorno honorate, e benedicete
il Serenissimo nome suo. Per voi
prende grata quiete tutto il genere
humano. Voi siete l'alleuiamento,
e'l ristoro di trauagli, & incommo-
di diurni. Voi tranquillate le mole-
stie della terra tutta. Voi trà le te-
nebre vostre date lume all'oscurità
delle menti. Voi insegnate all'in-
telletto nostro secreti tali, e rispo-
ste di materie tanto dubbiose, e re-
condite, che non si trouarebbero
nella chiarezza del bel mezzo gior-
no: Onde meritamente di voi si di-
ce, che diate cognitione alla notte
istessa, per la notitia, che da voi si
prende nella contemplatione delle
più profonde scienze, e segnalate

à 3

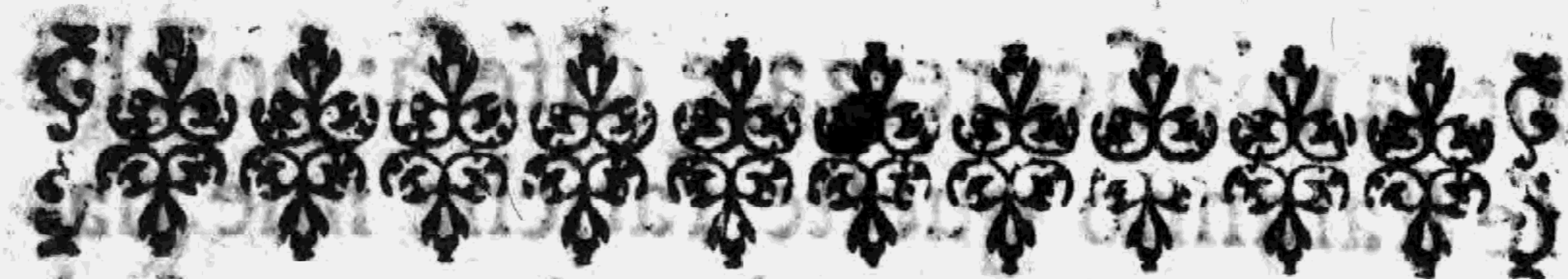
dot-

dottrine, che trouar si possono, per
ornamento, e beneficio dell'anima
nostra immortale. Voi in somma
fate vedere apertamente il bellissi-
mo manto del Cielo. Per voi godia-
mo l'vtilissimo splendore dell'ER-
RANTE LVNA, e con lei la luce
di tutte le possenti Stelle; col discer-
nimento de' bei corsi, e ricorsi de'
valorosi Pianeti. Voi finalmente ci
fate vedere l'immensità del firma-
mento; in cui si legge, e si contem-
pla infinita Maestà, e fourana po-
tenza di quell'eterno Motore, che
tutto fà, tutto ordina, e tutto regge
con indicibile sapienza, & incom-
parabile costanza, e fortezza. O be-
nedetta Notte, che quante sono le
tenebre vostre, tanti sono & i vo-
stri splendori; Per terza ragione vie-
ne

ne la mia sicurezza, e difesa: poiche
se staranno queste fatiche mie na-
scoste trà l'oscurità vostra non sarà
alcuno, che debba tassarle di pro-
funtione, ò di fouerchio ardire; cõ-
piacendosi esse di piacere solo à
quelli, che si degnaranno dar loro
d'occhio con la luce della cortesia,
e con la gratitudine douuta al buon
voler mio: che ad ogn'vno braman-
do arreccare giouamento, e diletto,
à tutti si dona, e raccomanda per
sempre. Di casa li 8. Giugno. 1628.

Il Fisso.

a 4 A L.



ALL'ILLVSTRISS.^{MO}

SIGNOR CONTE

CAMILLO

CAVRIOLO.



A cognitione ch'io hò della bellezza; e bontà dell'ingegno del Signor Fisso Promotore de Signori Academici erranti, & i gusti che prendo in leggere i suoi morali, e Politici componimenti, fanno che mi sia caro, che gli altri ancora ne stino à parte: Perciò non curandosi egli di metter fuori le fatiche sue, & hauendogli io richiesto in gratia, à volermi favorire di lasciar-

J A . . . mi

mi vedere la sua Comedia, intitolata il GIUSTO SDEGNO, non così tosto l'ho trascorsa, che sono stato assalito da grandissima brama di levarla dalle tenebre della notte, alla quale egli troppo modestamente si è compiaciuto dedicarla, intendendo di darla alla luce del giorno; adornandola col bellissimo splendore dell'eminenza del celebre nome di V. S. Illustrissima: à cui tanto deuo, & à cui viuo obligatissimo seruitore. Aggiungasi, che essendo il Signor Fisso tanto à lei affettionato, come tutto il Mondo può sapere, non doueua-no l'opere sue essere più conuenientemente raccomandate, che alla prottione di V. S. Illustrissima, non solo come degnissimo Prencipe de signori Academici Erranti, ma come valorosissimo Cavaliere, conosciuto singolarmente nelle Guerre d' Ongaria, e ne particolari ossequi della Serenif-

LI

renissima Republica di Venetia; Regina
ben degna, ch'ogni gran Campione s'ado-
pri in aiuto, e seruigio suo. Accetti V. S.
Illustrissima questo segno del riuerente af-
fetto mio, ingegnandomi di mantenermi
in sua buona gratia con le fatiche altrui,
mentre maturino le mie proprie; con le
quali vado consolandomi di poterle far
veder un giorno, qual sia il conto, e la
stima ch'io faccio dell' infinito merito suo,
e le bacio le mani.

Di Venetia li 8. Giugno 1628.

Seruitore Diuotissimo

Giacomo Mazini.

PRO-



PROLOGO.

Filosofia. Medicina. Comedia.

Filos.



Enite, seguitemi allegra-
mente compagna mia
cara, anzi sorella dilet-
tissima Madonna Me-
dicina, che mi reputo à
gran contento d'hauer-
ui ritrouata questa mat-
tina, essendo nostra cura

di visitare tal volta insieme insieme queste
genti bisognose dell' opera nostra; essendo
che allo spesso in molte persone non pon-
no essere medicate l' infirmità del corpo,
senza rimediar prima à gli affetti intempera-
ti dell' animo.

Med. Signora Filosofia Regina, e maestra mia
colendissima, io non sono mai più lieta e
contenta, che quando mi trouo à buona ven-
tura in compagnia vostra: però che cò mag-
gior facilità conseguisco il mio fine di dar la
sanità à corpi, sempre che'l valor vostro mi
stà in aiuto, procurando prima la recupera-
tione de gli animi, e l'aggiustamento de cer-
uelli

nelli squinternati, o più tosto perduti nelle proprie passioni loro.

Filos. Veramente voi dite bene, essendo che molte volte l'infirmità corporali procedono dall'impressioni della mente; e gli animi infermi cagionano infinite difficoltà nell'arte vostra.

Med. Oggi appunto sono chiamata per la cura d'un huomo di qualche stima: il quale hà certa infirmità nel fegato; ma perch'io sò, ch'egli hà più male nel capo, e più gonfiezza nel ceruello, che nel ventre, mi farà carissimo, che V. S. si degni d'esser meco, aiutandomi, perch'io possa riuscirc ad honore con quest'huomo, distratto più negli altrui affari, che ne suoi proprij.

Filos. Tengo fisso vn pensiero d'andare à far vna gran querimonia con la Poesia, tenendomi offesa da lei in molte cose: ma particolarmente vado ricercando di presente la scoretta, e la sciua Comedia, per flagellarla ben bene cō questa verga, qual porto in segno dell'autorità, che tengo, non solo sopra le scienze speculative, ma anco sopra le pratiche; e massime intorno à costumi, intendendo io che siano sempre buoni; & indirizzati all'acquisto della vera felicità Ciuile; nella quale consiste il colmo della Gloria: E coteffa insolentissima Comedia hormai hà ridotto le cose à disonestà, e ch'assi tali, che non ponno essere più sopportati. Tosto ch'io venghi sbrigata da questi miei pensieri, sarò con voi euanque

vi

vi sia di piacere: E se di presente vi aggrada di non lasciarmi, medicaremo prima di compagnia questa peste, o questa carogna puzzolente, e poi faremo oue più vi farà dibisogno.

Med. Sia come più piace alla signoria vostra, hauendo io grandissimo gusto di sempre essere con lei; ma eccoci di rincontro vna bella Donna, che forsi potrà darci qualche notizia di quella lorda, che hora andiamo ricercando.

Filos. Vediamo vn poco, chi sia costei, che se ne viene così baldanzosa, vestita però molto modestamente.

Com. Pur vna volta, à buona ventura sono capitata, à tempo, e loco con Academico tale, che potrò consolarmi di far ritorno alla purità mia antica: tanto bramata da tutti i buoni; ma come vscirò io dalla seuerità di queste matrone, che mi vengono incontro, che le conosco benissimo, s'io non m'inganno.

Filos. Costei alla faccia mi pare quella ch'io ricerco: ma le vestimenta sono differenti dal suo ordinario. Ben venuta Madonna, se siete quella ch'io vado ricercando.

Com. Ben trouata Illustrissima signora Filosofia, che ben vi raffiguro, come si dice, alle fatezze conte. Io qual mi sia hor mal trattata, e vilipesa, hor accarezzata, e gradita, hor vestita d'vna maniera, hor d'vn'altra, pouerella Comedia, eccomi tutta à comandi, & ossequij vostri prontissima.

Filos. Appunto, appunto io ti veniuo cercando

non

non potendo più sopportare le querele, che mi vengono di continuo all'orecchie del fatto tuo, coruttrice de buoni costumi; e fatta ribelle in tutto dalla modestia, con la quale fosti formata da primi tuoi progenitori: che furono il buon giudicio, e la brama del giuoco, e del honesto insieme. Hor diuenta tutta diuersa, e contrafatta dall'essere tuo primiero, vai facēdo chiassi, e bordelli al peggio che puoi: onde meriti castigo, e correzione d'altro, che d'ordinarie parole.

Com. Signora mia, e perche tanta commotione in vna tal Madama saggia, e prudente, anzi la prudenza, e sapienza istessa? Non sà ella ch'io meschina, se hò cara la vita, conuiene ch'io mi accomodi al vario humore delle persone, che non tutti hanno vn gusto medesimo? Trouansi certi suogliati, che per cibarli à modo loro, non si può stare sempre sù conueneuoli.

Filos. O mondo infetto. Hoggidi quei diporti, e quei passa tempi, che da gli antichi furono ritrouati per dar honesto ristoro al corpo, e lecita ricreatione alla mente, sono stati ridotti ad enervatione dell'vno, & à pazzia dell'altra. Fosti già tu Madonna Comedia inuentata, acciò da gli amorosi casi rappresentati in Palco, si potesse imparar la modestia, e la cautela nelle cotidiane attioni de gli huomini: poi che dallo straccio amoroso, e dallo trauiaglio de molti affannati amanti, s'apprendeua à trattar saggiamente i negotij delle

NOZ-

nozze, e maritaggi; & à temperatamente intraprendere qual si voglia trattato d'Amore. Il seruo cattiuo del vedere il premio dato al buono, e la calamità del tristo, prendeuà documento à suo particular beneficio. Et il Padre di famiglia, che fusse imprudente, dal saggio rappresentato in Scena, prendeuà ripiego al debito d'Economo diligente, e sollecito ne suoi priuati interessi. Le fanciulle, e Donne d'ogni sorte, dal sentire, e vedere l'infamie date alle sfacciate, & impudiche, che si maritano senza licenza de loro Padri, e parenti, imparauano l'obbedienza, e la modestia: e le fantesche lasciuie ingannate da seruitori ribaldi, col morir infranciosate all'Hospitale, insegnauano all'altre il riguardo, e riverenza, con che si deue gouernare nelle honorate case de loro Padroni. La giouentù tutta in somma prendeuà auuedimento dall'altrui fortuna, come hauesse ad incaminarsi nella propria conditione. Cadde poi la libertà nel vitio, e furono banditi i Comici dishonesti per molto tempo: Mà à poco à poco sono ritornati peggiori di prima; & hormai non si rappresenta Comedia, ne si stampa attione moderna, che non sia fuori de buoni precetti, e piena di cattiu costumi, con mille lasciuie, che pongono mali talenti nella mente de gli ascoltanti.

Med. Caminando il negotio di questa meschina la Comedia, come voi dite signora eminentissima: ci vorrà altro à medicarla, che semplice

plice lenitivo, ò qualche pillula d'Aloe Soc-
cotino: il mal suo è passato troppo à dentro,
& hà corrotti i buoni humori di tutta la per-
sona.

Com. Destramente, destramente Madonna Me-
dicina, poiche il caso mio non è così despera-
to, come voi credete: mà che? non hò io
à voi, come si dice, cinque soldi sù la pelle: E
come state nel vostro essere? come venite
maneggiata oggidì da molti, non dirò Me-
dici, ma tali, quali che non voglio passar più
oltre, temendo poi di qualche siropo trop-
po rinfrescatiuo? Ben si douerebbe sapere,
che doue termina l'intervento vostro signo-
ra mia Filosofia, con lo studio della Fisica,
iui douerebbe cominciare l'operationi di que-
sta madonna malintesa, e mal trattata Me-
dicina: Essendo necessario à suoi professori,
ananti che metter mano nell'infermo, con-
siderar ben bene i diuersi temperamenti del
corpo; le mistioni delle qualità alterabili; la
differente Simmetria de gli Organi, la forza
de quattro elementi, da quali vengono tan-
ta varietà de complessione, non ben penetra-
te, ne intese; mà dou'entro io nell'altrui pro-
fessioni, mentre tanti difetti mi vengono
rinfacciati nella mia? Siami di gratia conces-
se quattro altre parole, poi che la diuisione
de Medici Empirici, Methodici, e Rationa-
li, fanno di continuo vn tal miscuglio, ch'io
non sò di chi fidarmi ne à qual parte di loro
riuolgermi. E voi hora fate contro di me

tan-

tanto schiamazzo.
Med. Chi si riuolge alle buone, e vere regole in
ogni professione, non può far errore: Perciò
il soccorso de signori Medici rationali non è
mai indarno, ne mai da essere rifiutato. E l'a-
iuto de gli altri, in bisogni de minori impor-
tanze, tal volta viene ricercato, & è di gio-
uamento, adoprato con giusto riguardo, e
con cautela conueniente, e se vi sono de gli
ignoranti nella professione, che colpa vi
hò io?

Filos. Euui che dir molto sopra di questo: mà non
lasciamo per hora l'intrapreso negotio nel
tuo particolare, ò troppo disordinata Come-
dia: che per quello ch'io veggo, e sento, fai
più dell'altrui professione, che della tua par-
ticolare. Che dirai de tuoi drudi, de tuoi co-
ruttori? potevasi trouare à giorni correnti,
inventione più laida, e più nefanda, che in-
trodur il bordello sino in Parnaso? O che
nefande riuolte? Prostituire le Sacre Muse,
fingerle sottoposte al congresso de varij Poe-
ti, rauuiando questi malignamente, per vi-
tuperare quelli malitiosamente. O Sole co-
me non ascondi i tuoi raggi, acciò non siano
veduto attioni tanto abominande, in perso-
ne tali, e priuilegiate d'ogni integrità, & ot-
timi costumi.

Com. Io non saprei, che dire in difesa di chi hà in-
uentato simile Pappolata, che non hà, che
far meco in conto alcuno: ma sia come si vo-
glia, che in ogni loco trouasi la briga sua. E

b

come

come venite trattata voi Illustrissima Signora mia? Non è ella straziata dalla varietà di tanti ceruelli de' Filosofanti, che non si sa hor mai, che cosa si debba tener di fermo, intorno à vostri Dogmi? che diremo de' moderni? Forſi che non ſi trouano oggidì alcuni ſaccenti di buon Capo, à quali baſta l'animo di dire, e mantenere, che non ſi troui ſcienza alcuna, più che tanto ferma, e ſicura delle coſe naturali: poiche ſtando aſcoſe l'ultime differenze, e mendicandoſi tal quale vna certa notitia da gli accidenti, ouero effetti procedenti da cagioni non ben conoſciute, quindi negano che ſi troui vna certa, & euidente notitia, e cognitione della Natura: Eccouì perciò l'inſolenza in campo; che ardiſce ſconcertarui il Concreto in Corpo, che vi toglie l'Aſtrato d'auanti; e chi vi proua il vacuo di dietro.

Filof. Tù t'incarni troppo madonna Comedia, laſcia pur queſto ſaſtidio à me: che ſe molti fanno meglio parlare, che viuere; e ſe la ſouerchia ſottigliezza fa danno alla ſemplice verità, ben ſò come darà tutti il conueniente rimedio, e douuto caſtigo; anzi ogn'vno, che eſorbita dalla retta via, ſe lo dà per ſe ſteſſo: Onde tanti oggidì ſono ſolennizzati per pazzi. Trà gli antichi alcuni diſſero, che egualmente d'ogni coſa può diſputarſi affirmatiua, e negatiua; Altri che di ciò, che appare eſſere, niente più eſſere, che non eſſere. Altri che niuna coſa ſia diuerſa dal-

Pal-

l'altra: ò più toſto nulla trouarſi di fermo in tutto l'vniuerſo: Altri non trouarſi coſa più certa, che l'incertezza iſteſſa: Chi con maniere diuerſe diſſero niente poterſi ſapere; Chi qualche coſa, mà dubbioſamente, chi il tutto tanto arrogantemente; quanto affirmatiuamente. De' moderni, che pretendono alzarſi alle Stelle; che poſſo io dirui in poche parole? Baſtiui queſto, che con le loro ſtrauaganti Concluſioni, Aſſertioni, e Diſertationi, hanno poſto il tutto in conquaſſo, e confuſione: Et io che ſò, ſe l'vnica verità delle coſe fuſſe ſuelata, e poſta in methodo facile, e ſicuro, non farebbero gl'ingegni curioſi, come conuiene che ſijno; e ſ'acquetarebbero in queſto Mondo caduco, in quella maniera, che doueranno tranquillarſi nel Celeſte, & Eterno. Corrano per tanto per queſte lubriche vie al meglio che fanno, ſeruziolando il meno, che ſia poſſibile. E tù madonna Comedia metti regola à fatti tuoi, altrimenti farà neceſſario darti bando, come già fù fatto, per le diſſolutioni, che vai multiplicando ogn'hora, di mal in peggio.

Com. L'Altezza voſtra hà mille ragioni, non che vna: ma torno à dire, che ſono ſforzata à conſarmi con la varietà, de' guſti di molte genti, e Paefi: S'e la ſi compiace di reſtar meco per poche hore le farò vedere, e ſentire coſa di ſodisfattione: eſſendo io inuitata dall'Illuſtriſſimo Signor Côte Camillo Capriolo vero Mecenate de' letterati, e ſtudioſi, per

b 2 dar

dar hoggi honorato trattenimento alle più belle Dame, e gentili Cauallieri di questa inchita Città. Vedremo ciò ch'importi vn buono, e bello ingegno Fisso alla vera contemplatione delle cose Celesti, & appresso intento alla rinouatione, e mantenimento de buoni costumi. Piaccia all'Eminenza vostra metter da parte per vn poco gli altri suoi pensieri Fisiici, e Methafisici: E voi Madonna merdosa Medicina lasciate i vostri cantarelli, & orinali, che prenderete ristoro da lucidissimi aspetti di queste bellissime, & honoratissime Gentildonne, che non hanno bisogno de vostri clisteri, ò pillule, non vedete l'ottima dispositione de bellissimi corpi loro, la carnagione vigorosa, e tutto il resto de perfettissima compitezza, e leggiadria? restate, restate meco di buona voglia.

Filos. E che sarà per vn breue tempo, speso à nostra ricreatione? non caderà il Mondo per questo, restiamo, restiamo quà di dietro ritirate, che vi rallegrarete alquanto ancora voi madonna Medicina gentile.

P E R -



P E R S O N E

CHE PARLANO.

Prologo

Filosofia Medicina, Comedia.

Fabritio giouane.	suo seruidore.
Ernesto	Padre di Fabritio.
Pompiglio vecchio,	suo seruidore.
Pagliucca	suo paggio.
Vespino	moglie di Pompiglio.
Camilla di fresca età	sua serua.
Rosana	pouera fanciulla.
Marinetta	nutrice di Fabritio.
Orfina vecchia,	forelle di Camilla.
Tullia vedoua	forelle di Camilla.
Martia Donzella	loro fantesca.
Petna	loro fantesca.
Il Capitan Ruggiero	Cortona
Falcone	suo seruidore.
Terentio giouane	amico di Fabritio.
Persio	suo seruidore.
Panfilo	Maestro di scuola.
Scipio Ferraboui	senfale.
Martio Thomasini	suo compare.

Dio:

Diomede vecchio, Padre di Camilla, Tullia, e
 Antonello suo seruidore. (Martia.
 Camillo giouanetto figlio di Tullia vedoua.
 Sempronio Notaro. cō vn compagno.
 Bargello con cinque, ò sei sbirri, &
 vna spia.
 Due fachini.
 Leandro seconda Maestro, con quattro, ò cinque
 (gio uanetti scolari.
 Il Fattor di campagna del signor Pompiglio.

ERRORI SCORSI.

Nella Dedicatoria alla Notte 3. facciata oue dice Il Se-
 renissimo nome, leggi Santissimo nome, e poco
 sotto di trauagli, de trauagli. 4. facciata Infinita
 Maestà l'Infinita Maestà.

Car. 2. Ultima linea	leggi	Vedouo, e fresco.
Vecchio e fresco.		Vn pozzo d'oro.
car. 11. Vn pezzo d'oro		La compagnia.
car. 14. In Compagnia		Cauallotto.
car. 29. Cauallotto		Fede loro.
car. 31. Fede sua		Insolenti.
car. 43. Insolenti		misera volante.
car. 45. Misura volante		Vaglia il vero.
appresso Veglia il vero		da male, era puè
car. 72. Da ma Ele		Che à lui è noto.
car. 96. Che a iui è noto.		possa fare
car. 117. Possono fare		Anci chi non farà
car. 123. Anci che nō sarà		gli stiuali.
car. 137. i stiuali		non haueua.
car. 140. non haueuo		

Molte altre parole, come veniuo, andauo, haueuo, sape-
 uo, deuono finire in a, che, in vece, di chi, de, di, sij
 sia, darli, darle. i ponti interrogatiui, leuinsi, mutinsi,
 conforme al buon giudicio dell'intelligete Lettore,
 cosi negotij, per negoti, & altri simili: che per esserli
 stampata quest'opera, senza l'interuento dell'Auto-
 re, ne scritta di mano sua, deuesi compatire à man-
 camenti occorsi.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fabritio. Ernesto seruitore.

Fab.



Eccoci giunti, Dio gratia, à Capo della Piazza, oue stà situata la casa mia paterna: O quante belle fabbriche sono state qui d'intorno aggiunte, dopo la partenza mia, e peregrinaggio di dieci Anni. Questo è vno de' più bei siti della Città, fuori dello strepito de Battilani, Ferrari, Furloni de Fornari, e simili bassi Artigiani, ch'inquietano gli huomini nobili, de quali stanno piene le Case di questo contorno.

Ernes. Io non sono mai venuto altre volte in questa Città, ma di prima vista mi pare assai bella.

Fab. Meglio per certo ti riuscirà alla giornata. Vedi quà cominciar la facciata di mia Casa, fatta ben alla grande dall'Auo mio, huomo splendido, e di generoso Cuore: Ma strana

A cosa,

2 **ATTO PRIMO.**

cosa, c'hauēd'io Padre, Patrimonio, e signoril Albergo, pur conuenne hier sera smontare all'hosteria; E questa Notte passata mi è parsa più d'vn lustro lōga; non vedēdo l'horadi far passaggio per costà, & intendere qualche cosa di nouo intorno allo stato di mio Padre, che dourei chiamar più tosto fiero nemico; & appresso abboccarmi col signor Terentio N. già fedelissimo amico mio, à cui potrò far parte de miei secreti, e trattare alla stretta di qualche buona resolutione, perch'io sia fatto libero dal Bando per l'Archibugiata, che più volte ti hò detto d'hauer sbarato al signor Pompiglio mio Padre, per lo **GIVSTO SDEGNO** contro di lui conceputo, per hauer egli presa per moglie la signora Camilla Diomedi, che doueua essere mia sposa.

Ernest. Fù per certo vna disperata resolutione, che V. S. si mouesse à voler vccidere il Padre suo per Amore d'vna Giouane Donna, potendo V.S. accasarsi con altre della sua conditione.

Fabr. Tù hai bel dire Ernesto mio: E certo si dourebbe hauer riguardo al Padre come à cosa sacra: ma pensa vn poco, che hauend'io fatto seruitù ben trè anni alla signora Camilla con reciproco affetto, e trattandosi alle strette dello sponsalio di lei meco, pregando io il signor mio Padre à volerla conoscere di presenza, auanti ch'io andassi per toccarle la mano; egli in vederla molto bella, e trouandosi vecchio, e fresco, se n'inuaghì di modo,
che

SCENA PRIMA. 3

che dando à me vn poco di longhe, sotto varij pretesti, trattò secretamente per se medesimo; e con promessa di grossa contradote, affermando, ch'io hauessi per le mani altri partiti migliori, stabilì il negotio à gusto suo particolare: onde vedendomi io deluso, e fatto quasi pazzo, venuto con lui dalle male parole à più acerbi fatti, trouandomi vna Pistola à canto, gli diedi vn'Archibugiata, cogliendolo, non sò ben doue; onde cadde per Terra, come morto: Et io più che di fretta dato di mano à certo scrittorietto di gioie, & altre cose pretiose, me la colsi, fuggendo dalla Città, senza ch'io m'accorgessi d'esser seguito da persona alcuna. Intesi poi, ben venti miglia di lontano, da vn certo nostro conoscente, ch'egli non era morto; Anzi che per via della Giustitia trattaua farmi bandire, come fece poi, con pena capitale, e con Taglia à prò di chi m'vccidesse. (Vedi crudeltà di Padre inaudita, contro vn figlio vnico, che dourebbe essere il sostenimento di sua vecchiezza) perciò conuenne cangiar mi'l Nome, andando alla Guerra in varij paesi, oue più brulicasse il furor di Marte, sempre sotto Nome di Seripando Seripandi, con giuramento di non far ritorno alla Patria, se non dopo lo spatio di dieci Anni; presupponendo, che in tempo tale douesse succeder cosa, ò che mi riponesse in vero stato di quiete, ò mi rouinasse del tutto. Hò perciò fatto ritorno alla Città mia, come incognito;

4 ATTO PRIMO.

gnito, tenendo per fermo, che non vi sia alcuno di presente, che pensi al fatto mio: E con questo Bollettino nero sopra l'occhio come vedi, con la Barba cresciuta, non farà chi mi riconosca, anco de miei più congiunti, ò mi accusi alla Giustitia. Andiamo di longo à ritrouar il signor Terentio, che non dimora molto lontano; ch'essendo molto à buon' hora, non potrà esser partito di Casa: ma che ti pare di questa mia paterna? passiamola passiamola presto.

Ernes. Andiamo, oue meglio pare à V. S. mà sentite gente dentro Casa vostra; e già s'apre la porta.

Fabr. Scoftiamoci, scoftiamoci presto, che staremo di quà poco lontani, celati dietro quel risalto di muro, vederemo, e sentiremo ciò che passi.

SCENA SECONDA.

Vespino Paggio. Fabritio. Ernesto.

Ves. **H**O inteso, hò inteso, farò l'ambasciata, e dirò à Monsignore che si metti in ordine per la Messa, vn poco prima dell'ordinario: s'io non imparassi altro di buono in questa Casa; pur m'auizzo ad vdir la Santa Messa ogni giorno: mà à fè, ch'io mi sono scordato à prender vn poco di pane per la collatione: Conuerrà far vna carezza al chie-

SCENA SECONDA.

chierico del Prete, che stà sempre con le brache piene di prouigione, e credo trouerà compenso anco al mio bisogno: mà che brigata è quella ritirata colà dietro? saranno spioni per certo. Voglio pur veder il fatto mio.

Fabr. Che vai guattando sgratiatello? Perche nõ andare per la via tua?

Vesp. Questa è la via mia: e tanto di là, quanto di qua, stò in libertà di poter caminare.

Fabr. Pian piano, e con meno arroganza. Se' tù di Casa del signor Pompiglio.

Vesp. E ch'importa à voi di saperlo.

Fabr. Più che tù non credi. Dillo se ti piace, che me ne farai cosa grata.

Vesp. O così con le buone signor mio. Io sono il Paggio della signora Camilla, moglie del signor Pompiglio, e vado per far istanza à Monsignor Piuano della Chiesa quà di vicino, acciò vn poco più temporitamente del solito, voglia mettersi in ordine per la Messa: peroche li Padroni hanno negocio, questa mane, di molta importanza, per quanto hò inteso.

Fabr. E come farebbe à dire?

Vesp. Io non posso dir altro: hò fretta. Vogliono far istromento per vn figlio condottiuo. E che sò io? corri corri ben mio.

Ernes. Furbo disgratiato.

Vesp. Pare Don Grazia de l'Inoiosa con quel bollettino nero sù gli occhi. Salta la Banca, volgi alla stanca, in vn Galzoppo, se non m'in-

6 ATTO PRIMO.

toppo, corro à galoppo: Tantararara, Tantararara, così s'impara.
Fabr. O che impiccato. Poteua pur dirci qualche parola appresso, acciò ne cauassimo miglior costrutto. E che Domine vuol inferire quel figlio còdottiuo? Certo voleua dire addottiuo. Qualche pastrocata s'impasta, per intricar l'heredità mia. Seguiamo il viaggio, per ritrouar il signor Terentio. Che la Diuina bontà ben ci darà qualche aiuto.
Ernes. Così dobbiamo credere.

SCENA TERZA.

Tulia Vedoua figlia del signor Diomede.
Martia sua sorella giouane da marito,
Perna loro serua:
Orsina Nutrice vecchia.
Pagliucca seruitore del signor Pompiglio.

Tul. **P** Vr hoggi, à Dio piacendo, verremo à capo di qualche buon negocio: E chi sà Martia mia, che non vi si aggiungano anco le tue Nozze, con qualche gentil Giouane da te forsi non ben conosciuto? come accade allo spesso, che non succedono i maritaggi, còforme à disegni fatti à primo pensiero.
Mar. Faccia la Diuina Maestà della persona mia, ciò che mi torni meglio, à gloria sua.
Tul. Io credei già di douer esser moglie del signor Anselmo di Sala, e toccai per buona sorte

al

SCENA TERZA.

al signor Alessandro Maggi, che mi fù marito diletteffimo, benchè poco tempo goduto, che mi lasciò vidua, molt'anni sono, come sapete tutte, con Camillo figlio vnico, della cui addottione hoggi dobbiamo trattare col signor Pompiglio nostro cognato.

Perna. Alla signora Martia non può toccare, se non buona ventura. Se si diletta d'armi, prendi per marito il signor Capitan Ruggiero Cortona. Se di lettere, non lasci il signor Terentio Terentij.

Tul. Per donna di bassa mano, tū parli con eleuato giudicio. Andiamo di longo: Che à donne modeste non conuiene fauellar molto: ne far dimora per le vie publiche. Ben credo, che saremo per tempo: E la signora Camilla nostra sorella non farà ancora vscita per andare alla Messa.

Mart. Andiamo allegramente; che à me non tocca far scielta, ne di guerrieri, ne de letterati, senza il parere, e compiacimento de nostri buoni parenti, e di V. S. in particolare, che mi ama da figlia, non che da sorella.

Perna. O volesse Iddio, che tutte le nobili fanciulle de nostri giorni facessero di questa maniera.

Tul. Certo sì, ch'io ti amo al pari di Camillo mio figlio. Stà la porta chiusa: bussauì Perna mia
Perna, Tic, toc.

Orsi. Entrate, Entrate signore, che la signora vostra sorella stà per andare alla Messa.

Tul. Ben trouata vecchina mia dolce. E come

A 4 vā

ATTO PRIMO.

và in questa casa.

Orsina. Tutti se la passano bene: da me in fuori, che diedi'l latte indarno ad vn figlio perduto per la vecchiezza mia.

Mart. Allegramente nutrice mia cara. E chi sà, che Dio non vi consoli auanti la morte vostra.

Orsina. Faccialo il Cielo. Salite le scale signore, ch'io racchiudo la porta, per ogni buon rispetto.

Pagl. Lasciatemi, lasciatemi vscire Mamma mia. Hor riserrate à posta vostra. Non hebbi mai padrone più focoso di questo: Corri, Corri: Torna, Torna volando, chiama questo, Inuita quello. O Dio voglia, ch'io me lo ricordi. Sì sì, il signor Diomede s'inuiti à pranso. Venghi Scipion Ferraboui per lo Cauallo. Così stà, Così stà. Son valent'huomo, ò Castrone ch'io sono, mi scordauo il terzo che madonna Panfila, ah volsi dire misser Panfilo conduca Camillo in casa ad hora de pranso, senza fallo alcuno. Farò tutto bene.

SCE-

SCENA QVARTA. 9**SCENA QVARTA.**

Capitan Ruggiero Cortona.
Falcone suo seruitore.

Vieni Falcone. Che questa è l'hora di poter visitar il signor Pompiglio, con fargli compagnia, e seruitù, volèdo egli andarà Messa: ò pur altroue: vedrò di cauare ciò che si possa conchiudere di buono, intorno al maritaggio mio, cò la Sign. Martia sua cognata.

Falc. Io vado dubitando del fatto vostro signor Capitano mio; però che con difficoltà le donne di senno si congiungano in matrimonio con soldati, e benche Capitani, forastieri, douendo essi star pronti à cenni de Prencipi, che danno loro le paghe, e per ogni picciol sospetto d'alterationi de confini, conuiene far leuata, andando, oue fa bisogno; ne sapendo il quando si possa ritornare all'accomodato nido, e le pouere fanciulle rimangono à denti secchi, e deluse dalle larghe promesse scarabombardoniche, di noi altri Armigeri. Diammi licenza V.S. ch'io lo dica.

Cap. Di al peggio che sai, ch'io te lo perdono. Nè hò paura de fatti, non che di parole.

Falc. Dirollo signor mio: Milantatori, Milantatori: ogni cosa finisce in larghe sparate di grandissime dicerie: E così pare che à noi sia lecita ogni cosa, benche impossibile.

Che

Cap. Che sparate? che dicerie? che cose impossibili? buoni fatti, buoni fatti, e segnalate esecutioni. Io sin da giouanetto sotto il comando de gran Capitani, & al seruigio di varij Prencipi, hò dato chiari segni del valor mio. Lo fanno i contorni di Fiandra, Francia, Vngaria, Transiluania, Polonia, Stiria, e Carinthia.

Falc. O poter del Mondo. Si mancaua il Forte di Cacastrazzo.

Cap. E che dici di Cacastrazzo? Hò fatto cacar le budella à piú di mille, che facessero il bell'humore: E senza far chiasso, di parole, come fanno alcuni smergiassi dicendo, che al loro comparere la Terra tremi, il Mar frema, l'aere s'intorbidi, il Cielo rintuoni, le nuuole si squarciano, i folgori, e le saete sobbissino, e gl'inimici ad vn batter d'occhio diano le spalle; non con queste brauate; ma con buoni tiri d'Archibugiate, & à gagliardi colpi di scimitarre si fanno andar à Terra gli huomini forti, e valorosi competitori; come hò fatto io tante volte, e tante: ma lasciamo per hora questi discorsi: Io de miei stipendij giustamente guadagnati hò posto nel Monte grande di questa Città, scudi quindici milla à giusti prouenti: hò comprato casa, e vigna; come si dice à Roma; e, benche i miei antenati siano discesi dal buon Castello di Cortona in Toscana, dal quale traggo io l'honorato cognome mio, ben posso dire d'esser qui vero Cittadino, e ch'ogni ciuil persona deb-

debba trarar meco di Nozze, e d'altri negotij, senza darmi dello instabile, e vagabondo per lo capo.

Falc. Iddio vi benedica signor mio; perche sono pochi quelli soldati, che possano dire con verità d'esser contenti delle loro paghe, senza fare mille indignità, che non occorre qui di raccontarle. V. S. può chiamarsi la Cornice bianca, trà cento milla forfantissime nere. Io seguendo il comun corso de capi suentati, ho sempre gettato il mio al peggio che sia stato possibile, e me ne pento, come si dice, à borsa vuota.

Cap. Credimi pur Falcone mio, ch'io hò hauuto tante compagnie in piú lochi, c'haurei fatto vn pezzo d'oro, se hauessi atteso all'industrie, per non dir alle rapine, che fanno molti: e certo non la intendono; Poiche danaro mal'acquistato, fa tosto fallito soldato; ma passiamo auanti, che l'hore se ne vanno, e nõ vorrei paressimo negligenti.

Falc. Se non m'ingano, vado dubitando, che V. S. getti il tempo, intorno 'allo sperare, che la signora Martia debbi essere consorte sua: hauendo io inteso di fermo, che'l signor Diomedes suo Padre stà alle strette per darla al signor Terentio Terentij.

Cap. Come alle strette? A me basta sapere di largo (voglio dir apertamente) che la signora Martia mi corrisponde di buonissimo affetto.

Falc. E chi n'assicura la signoria vostra?

Cap. L'aspetto cortese, lo chinare del capo, l'aggradi-

dire

dire in somma , ch'ella fa della seruitù mia , e dell'accettar secretamente le mie compositioni poetiche , che tu tante volte hai dato à Perna sua , per parte mia .

Falc. Signor Capitano mio ; credami V. S. che le donne vogliono altro , che Poesia : belle vesti , buone catene d'oro , anella , pretiose gioie .

Cap. Mancano forse à me tutte queste cose ? Non sai tu ; come stanno le casse mie , e li scrigni forniti d'ogni bene ? Perna non hà veduto d'occhio suo , come stanno lo camere mie ? Non mi hà ella detto , che la signora Martia mi ama infinitamente , e non vede l' hora d'essere mia sposa ?

Falc. Queste fantesche sfondate sono la ruina delle giouani , e donne da bene : per venti soldi direbbono , che la padrona stà per gettarsi dalle fenestre per Amor de gli amanti loro . Non ve ne fidate signore . Io le tengo tutte per puzzolenti lane , da scarteggiare co' sassi .

Cap. O tu sei troppo fastidioso . Pur conuien fidarsi di qualcuno , ne' bisogni nostri : E perche non vuoi tu credere , che la signora Martia mi ami , corrispondendo all'ardentissimo affetto , ch'io le porto ? Non sono io di fresca età , di corpo robusto , e grande , anzi che no ? Non hanno le parti trà di loro la conueniente proportione ? E quello , che più importa , la fronte , gli occhi , il naso , la bocca con le guancie , e carnaggioni , trà grasse , e magre , col suo douuto colore , non mi fanno stare al pari di qual si voglia bello , e polito Cavaliere ?

Sol-

Falc. Soldi , soldi , Signore buone possessioni , molini à pietre , che girino giorno , e notte .

Cap. Il canchero , che ti venga Gocciolone : finiamola , & appressiamosi alla porta del signor Pompiglio .

Falc. Destramente signor mio . Vado cosi stuzzicandola , per far che le venghi voglia di metter qui in beni stabili tutto quel danaro , che tiene otioso nelle casse sue ; che accompagnata la virtù di lei con le belle lettere , e valor dell'armi trà l'apparenti entrate de possessioni patenti , ella sarà portata in palma di mano da tutte le persone .

Cap. Hora sì , che dici bene . Andarò disponendo le cose mie di modo , che daranno gusto al buon giudicio d'ogn'vno . In tanto , sapendo io , che le donne belle , & honorate vogliono esser lodate , e tanto più gradiscono le lodi , quanto maggiormente escono da termini ordinari , portate con brauura , e conueniente decoro ; più mi confermo , pensando , ch'ogni buon soldato , e tanto più vn Capitano , e Cavaliere , oltre il diletto , & vtile di leggere historie , dourebbe pizzicar alquanto di Poesia ; acciò nelle guarnigioni e tempi otiosi , potesse passarla senza tedio , e senza dannosi giuochi , e quello , che più importa , senza attendere alle ruinosè lasciue , & alle femine sporche , e di mala sorte : Le quali con trista ricompensa di Malfrancesè rendono il soldo mal speso , con danno indicibile del cattiuello mal consigliato , che tratto tratto resta dietro

in

in cōpagnia, e bene spesso tira le calze ne vituperosi alberghi, senza luce, e senza Croce. Hor senti quà questo sonettone d'altro Conio, che del Capitan Spaueto: qual darai poi secretamente à Perna; acciò vada alle dignissime mani della signora Martia mia. O che nome imperatorio, e confaceuole col bellico ardore di questo mio cuor tonante, che sfida in Campo le maggiori forze del Mondo. Odi, e non tremare, se ti basta l'animo.

*Mostrì horrendi di Pelio, Olimpo, e d'Ossa,
Fiamme di Mongibel, Lippari, e d'Hischia,
Ostro, Noto, Garbino, o qual più fischia
Rinchiuso Vento, onde la Terra è scossa.*

*Fieri Giganti, e Bronti d'alta possa,
Huomini armati, e Belue in cruda mischia,
Vscite pur, che sol con voi s'arrischia,
Il CORTONA pagnar, e porui in fossa.*

*Ma chi direbbe mai, ch'un'huom sì forte,
Fusse abbattuto anch'egli in aspra guerra,
Da due bei lumi, che dan vita, e morte?*

*MARTIA gentil, vostra man apre, e serra
Questi occhi miei, onde con dolce sorte (terra,
Quel COR, che à gli altri TONA, à voi s'at-*

Falc. Buono, stupendo: ma date quà il foglio signor mio, che già si sente aprir la porta del signor Pompiglio.

Cap. Eccolo, serbalo à tempo, e loco.

SCENA QUINTA.

Pompiglio: Il Capitan Cortona,
Falcone, Vespino.

Pöp. **A** Spettate Consorte mia, che verrete appresso con le signore sorelle vostre. A chi diamo noi il pane? Quel sgratiatello del paggio non torna in tutta mattina: Ma ecco il signor Capitan Cortona.

Cap. Buon giorno buon giorno signor Pompiglio. Iddio la guardi, e dia cento buon'anni.

Pomp. Ben venga il signor Capitan Ruggiero, e che buon vèto ce lo porta così a buon'hora?

Cap. Il desiderio, ch'io hò di vederla, e seruirla, & in accompagnarla alla Chiesa, ouer in altro loco, trattar seco d'un negotio mio.

Pomp. V.S. mi fa più gratia che non merito: & è padrone d'esser meco, e farmi aperto, ciò che le fa bisogno, che sia in poter mio: ma hoggi hò molto, che fare, e vorrei andare alla santa Messa vn poco più per tempo dell'ordinario: e non hò seruitore appresso, che'l paggio è andato buon pezzo fa per dar vn poco di fretta colà, à Monsignor di san Giouanni, e Paggiucca è ito per altri negotij.

Falc. Eccomi signore, che con buona gratia del signor Capitano farò per V.S. per quattro seruidori.

Cap. E doue son'io? Andiamo signor Pompiglio,
che

che l'accompagnaremo oue più gli piace.

Vesp. Torna torna ben mio dall'horto, se mi vuoi dar buon conforto.

Falc. Ecco Vespino, che torna saltando.

Vesp. A fè, ch'è buon compagno quel Chierico del Prete. O che bella colatione habbiamo fatto.

Pomp. Ah ribaldello; se ti pongo le mani all'orecchie.

Vesp. Facciamo giù le pagliucche dal vestito, che non m'accusino del contrabando.

Pomp. Vedete, vedete; come si scuote le molliche del Giuppone: ben poteuamo star aspettando l'auiso della Messa, impiccatello. Sei stato in cantina del Prete, eh?

Vesp. Alcuni forastieri m'hanno gettato della poluere, e terra, in faccia, perche non hò saputo rispondere à certe loro dimande, in lingua d'oga magoga, e m'hanno fatto gran villania.

Pomp. Sentite, (ò furbo per le feste) com'hà trouato subito la scusa.

Vesp. Così stà il fatto signor mio. La Messa farà in ordine, e molt'altri Gentilhuomini di là intorno vanno di già appressandosi alla Chiesa.

Pomp. Questa parte della Città non hà Chiese molto vicine: E chi vuol Messe in abbondanza, conuien andare al Domo, ouero in altro loco di troppo concorso di gente, oue la canaglia tratto tratto ci sturba dalla diuotione. Et à questa nostra contrata di qua

mezo

mezo solitaria, se la passiamo in più cara quiete. Saremo noi à tempo Vespino? oue ti scostu furbarello?

Vesp. Si signore: si signore.

Cap. Andiamo allegramente.

Vesp. Conuiene star lontani da padroni, quando si hà beuuto; che così si spargna qualche calcio alle calze.

Pomp. Entra in casa: Di alla signora consorte, che può venirci appresso con le signore sue forelle; che andiamo auanti così pian piano.

Cap. E perche non aspettiamo noi queste signore per far loro la seruitù, & ossequio, che si conuiene?

Pomp. Donne con donne signor Capitano mio: Verrà poi forsi altra occasione, che V. S. potrà metter in opera la compitissima gentilezza sua. Piacciagli per hora, che passiamo soli auanti.

Cap. Porti il Cielo, ch'io possa far chiaro à V. S. qual sia la brama; ch'io tengo d'esserle così congiunto di parentela, come le sono seruitore di singolar affetto, e di molta diuotione: Che piacendole di tirare auanti il negotio mio col signor Diomede suo suocero, mi obligarà tanto più; e non cederò à qual si sia, in metter sempre arme, e caualli per seruijio di V. S. e di tutta la parentela sua.

Pomp. Io sò d'hauer già detto à V. S. che'l signor Diomede haueua vn certo pensiero differente dal mio, intorno al maritaggio della signora Martia sua figlia; se non sarà obligato

B

di

18 **A T T O P R I M O.**

di parola, farò per V. S. tutto il possibile; ac-
cio resti consolata quanto prima.

Cap. Tanto mi basta per hora, & à lei ne bacio le
mani. Andiamo di buona voglia.

Pomp. Andiamo.

SCENA SESTA.

Terentio, Persio suo seruitore,
Fabritio, Ernesto, Camilla,
Tullia, Martia, Perna loro serua,
Orfina Nutrice; Vespino.

Ter. Certo, che appena io me lo farei sognato,
che V. S. douesse esser di ritorno alla
Patria dopo tanti Anni; che ogn'vno stima-
ua, ch'ella fusse morta.

Fabrit. Così giurai partendo, d'ingegnarmi, che di
me non si sapesse nuoua, se non dopo dieci An-
ni forniti, come hoggi per appunto sono, dà-
domi l'animo, ch'in si fatto spatio douessero
le cose mie riuolgersi in bene, se non rouinar-
si del tutto.

Terent. Sempre si deue sperare il meglio signor
Fabritio mio. Andiamo pur à leuare le robbe
sue dall'hosteria, ch'ella sarà meco, e potrà
dire in casa propria; sinche si troui partito di
stubar hoggi l'addottione, che si tratta fare
nella persona di Camillo figlio della signora
Tullia; che quanto al signor vostro Padre, be
dobbiamo credere, ch'ha uendo egli vn'ani-

180

SCENA SESTA. 19

mo Christiano, e pio, debba hormai hauer
deposto quel **GIVSTO SDEGNO**,
c'haueua concepito contro la persona vo-
stra. E sò di certo, ch'egli non hà mai manca-
to di ricercar nuoua di voi. Non può essere,
ch'vn Padre chiuda per sempre le viscere
della charità, contro vn suo figlio carnale, &
vnico, come voi gli siete.

Fabrit. Sin ch'io non habbia cosa più che tanto
ferma alle mani, non posso fidarmi della per-
sona sua. Con V. S. mi sono scoperto alla pri-
ma, hauendola io sempre stimata, per amo-
reuole mio più che fratello; e così godo d'ha-
uerla ritrouata di presente, tanto benigna, e
cortese, come per il passato, compassionan-
domi hora, come fa con tutto il cor suo. An-
diamo per le cose nostre.

Pers. Vedete signori, che bella compagnia di gen-
tildonne esce di casa del signor Pompiglio.

Terent. Fermiamoci, fermiamoci, che sentiremo
qualche cosa di nuouo.

Fabrit. E forsi quella prima, ch'esce, la signora Ca-
milla?

Terent. E d'essa. Stiamo cheti. L'altre sono le so-
relle sue.

Camil. Hor via signore sorelle, affrettiamo il pas-
so, che se ne vanno l'hore.

Tul. Inanti Martia.

Mart. Io guardauo colà; parendomi, che trà quel-
li, che vengono à questa volta vi sia il signor
Terentio.

Camil. Batte la lingua, oue il dente duole: ò più

B 2 tosto

toſto ſi gira l'occhio, doue il cuor ſoſpira.
Credo ben toſto farete conſolata ſorella mia:
poiche' il ſignor Padre, e prudentemente, hà
ſtabilito daruelo per marito.

Mart. Sarà quello, che più piacerà al Cielo: Ma
bene il ſignor Terentio merita d'eſſer ſtima-
to, & amato da ogni perſona di giudicio.

Tul. Vedete, che razza di guercio ſtà vicino al ſi-
gnor Terentio.

Cam. Sia chi ſi vuole; Andiamo per il fatto no-
ſtro. Che vn non ſò che d'inquieto, mi tiene
molto ſolleuato il cuore queſta mattina.

Mart. Vedete, che fin di là quei ſignori ne ſaluta-
no. Dobbiamo noi render loro il douuto in-
chino?

Cam. E perche nõ? la buona creanza fù ſempre
lodeuol coſa. Veſpino torna addietro. Di à
Roſana, ouero ad Orſina, che vada à ripiglia-
re quella touaglia grande, che fù preſtata à di
paſſati alla ſignora Concordia Alberici quà
vicina, e vieni ſubito.

Veſp. Vado ſignora: e torno.

Tul. Non ſò ſignora ſorella, ſe ſia ſtato auuiſato
miſſer Panſito, che conduca quà queſta mat-
tina à pranzo Camillo mio figlio; acciò ſia
preſente all'Iſtromento dell'adottione.

Cam. Non ſò di fermo: facil coſa, che Pagliucca
vi ſia andato. Mandaremo altri al ritorno,
che faremo à caſa. Andiamo di lungo verſo
la Chieſa.

Veſp. Tic, toc. O come hanno fatto preſto à riſer-
rar queſte porte, tic, toe.

Quel-

Fabr. Quelle gentildonne ſe ne vanno. Poſſiamo
paſſar auanti.

Terent. Bella compagnia di tre ſorelle, che ſi a-
mano inſieme mirabilmente.

Fabr. Sapremo vn poco, perche ſia tornato quel
paggio addietro, e perche cerchi rientrar in
caſa.

Veſp. Tic, toc. Femine ſenza orecchie. Saranno
in cucina à pellar qualche oſſo.

Orſi. Che impertinente batter'è queſto? Non po-
teua eſſer d'altri, che di queſto furbacciotto.

Veſp. O quanta pazienza ci conuien hauere con
voi altre donne di cacina, ò diſpenſiere; per-
che d'ogni parola vi vendicate ſù l'hora di
merenda: ſe non fuſſe queſto, ben vi ſaprei
dir'io il nome delle feſte.

Orſi. Mi puoi dire quello de giorni da lauoro, poi-
che non vi ſono più feſte per me pouera
vecchia. Hor via, finiamola; che queſta mat-
tina vi è altro da fare, che di parole. Che
vuoi? che ricerchi?

Veſp. La ſignora Patrona dice, che dobbiate an-
dare à ripigliare quella touaglia grande, che
fù preſtata pochi dì ſono alla ſignora Con-
cordia Alberici. Non hò che dir altro. At-
tendete à far'ben da pranzo. Che ſò io, che
faranno venti hore, auanti ch'io poſſa hauer-
ne la parte mia: corro dietro alle Padrone
mie, di buona poſta, di buona poſta.

Orſi. Credo, che queſta gentildonna ſia gitta in
villa, com'hanno fatto molt'altre famiglie
di quà, e di là da caſa noſtra: nondimeno an-

B 3 darò

darò à vedere ciò, che si possa fare.

Fabr. Questa mi par certo la nutrice mia.

Terent. E d'essa per appunto.

Fabr. O che tenerezza di cuore. Quasi che mi senta sforzato di correr'ad abbracciarla: ma non conuiene discuoprirmeli così presto.

Terent. Facciamola dir qualche cosa di ciò, che passa. Oue si vada Madonna Orsina mia.

Orsi. Qui, qui dalla signora Concordia: che siate il ben trouato signor Terentio mio, con la compagnia vostra.

Fabr. Come se la passano cotesti vostri patroni, Madonna mia?

Orsi. Pur troppo bene à voglia loro: ma non già conforme al bisogno mio; che tutte le fatiche maggiori mi vengono sù le spalle: preparationi, pransi, conuitti, nouelli figli in casa: E che più? se non vi è il mio?

Fabr. Qual'è il vostro? Saprestemi voi forse dar nuoua di Fabritio figlio del signor Pompiglio.

Orsi. O disfatta me, figlio da bene. Quello, quello è il mio, che voglio dir'io. E che se ne può dire dopo tant'Anni, che se n'andò disperato? Sono molti, e molti giorni, che s'intese, ch'egli era morto nelle guerre d'Ungharia, ò di Fiandra? che sò io, vh, vh.

Fabr. Non piangete, non piangete mamma mia. E possibile, ch'vn giouane tale sia morto? lo sapete voi di fermo?

Orsi. Così stà. Più non si pensa à casi suoi. Io meschina, io sola lo nomino tal'hora, e quasi ne vengo rampognata.

E per-

Fabr. E perche rampognata? forse suo Padre non hà à caro di sentirlo nominare?

Orsi. Egli stà così indifferente: benchè alle volte si vada dolendo, ch'egli lo volse uccidere: ma sua moglie è quella, che fa peggio. Ma lasciatemi partire. ch'io hò molto che fare.

Fabr. Vdite quattro parole cara madonna mia: come intēdete, che la moglie sua faccia peggio.

Orsi. Voglio dire, ch'ella mai non cessa di prouocare, che l signor Pompiglio se ne scordi affatto, e prenda per figlio adottiuo vn certo Camillo suo nipote, figlio della signora Tullia sua sorella vedoua.

Fabr. Dunque non si ragiona più di Fabritio, come se fosse morto?

Orsi. Così stà, come vi hò detto io. E sono forse più di tre Anni, che certi soldati riferirono d'hauerlo veduto ucciso sotto vna tal Città, ch'io non me ne ricordo. O pouero mio figlio, vh, vh. S'egli fosse vnto, sarebbe giusto dell'età vostra: così egli andaua disposto sù la persona; così moueua le mani; & à quel solo, ch'io veggo, così moueua egli gli occhi ancora, vh, vh.

Ernes. Se tū gli vedessi l'altro?

Fabr. O Meschina.

Orsi. Quando se ne partì, gli spuntaua appena la barba: ma hora dourebbe hauerla per appunto come V.S.

Ernes. Lo sò anch'io?

Orsi. Signor mio m'hauete addolorata molto, faccendomi ragionare di Fabritio mio, che tan-

24 **ATTO PRIMO.**

to più mi s'auuiua nel pensiero, quanto che me lo rassemblete voi quasi bello, e vero auanti gli occhi; benche quel bollettino nero non mi lasci discernere ben bene il fatto mio.

Ernes. Lo discernerai frà poche hore?

Fabr. Potrebbe essere: ma sentite vn poco due altre parole.

Orsi. Hor lasciatemi andare di gratia, che l'hora di metter all'ordine il pranso hormai se ne fugge.

Terent. Lasciamola andare, lasciamola andare, che prouederemo à casi nostri da noi stessi.

Fabr. Ahi Madre mia, quando potrò io riparlaui vn poco? Che forsi vi darò qualche buona nuoua di Fabritio vostro. Io non credo, ch'egli sia morto per certo.

Orsi. Voleffelo Dio. Dopo pranso potrete bussare à questa porta, ò meglio all'altra di dietro alla casa, nel vicolo: Che vi hò la camera mia, accanto i polli, & altri animali. O come mi batte il cuore.

Fabr. Così farò Madonna mia arriuederci.

Terent. Andiamo di longo per le robbe vostre signor Fabritio: Che mi dà l'animo co'l fauor celeste di trouar compenso ad ogni cosa. Discorreremo per via più alla distesa.

Fabr. Così sia. Allegramente.

Orsi. Non l'ho dett'io? Che questa gentildonna si trouaua in villa? Tic, toc, Non vale il bussar più forte. Torniamo à casa à fatti nostri. Pur è qui appesa alla cinta la chiave della

SCENA SETTIMA. 25

della porta nostra, se si fusse rinchiusa per sorte, ò pouera vecchiarella. Dio, ti aiuti, e consoli.

SCENA SETTIMA.

Panfilo Mastro di scuola,

Pagliucca seruitore.

Pan. **A** Me non arrega molestia questo poco di strada, hauendo da trattar d'vn altro negotio col signor Pompiglio.

Pagl. Se voi haueste dato fede alle parole mie, m'haueste consignato Camillo suo nipote, & io l'hauerei accompagnato fedelmente à casa nostra.

Panf. Io non dico di prestare, ò non prestar fede à tue parole: ma già tù sai, ch'io voglio soddisfare per hora à me stesso, chiarendomi del vero.

Pagl. Potete uscìr di questa briga, e consignarmi il giouanetto.

Panf. Æthiopem lauo: Io perdo l'acqua, e'l ran- no; teco si getta il tempo: auanti, auanti.

Pagl. Io non sò d'auanti, ò di dietro. E se bene non intendo latino, conosco però, che voi m'haute fatto villania. Ben saprei renderuela per volgare: mà porto rispetto à miei padroni, che vi hanno dato in mano il sangue loro.

Panf. Io non ti hò fatto ingiuria alcuna; solo ti tengo

tengo per ostinato: E perche appunto questi signori hanno confidato al gouerno mio il figlio loro, non voglio fare, come certi falliti Mastrì di scuola, che per isparagnare vn pranso, lasciano andare i giouanetti tratto tratto alle case loro: onde s'inuitiano, e perdono in vn' hora le fatiche di molti giorni.

Pagl. In somma doureste credere, che se non fusse stato negotio importante, non farei venuto a portar bugie intorno. Voi sete incredulo.

Panf. E tu se' esorbitante: hor finiamola. Batti, entra, chiedi del signor Pompiglio; fa ch'io mi sbrighi, che troppo importa la perdita del tempo, e perciò mi sforzo d'essere sempre Pegaso velocior.

Pagl. Il signor Pompiglio non sarà tornato dalla Messa ancora, non può tardare; entrate meco se volete trattar seco, tic, toc.

Panf. La pazienza è necessaria in ogni loco, entro, e starò aspettando.

O come tratto di mala voglia con questi scabri, rugginosi, ferruginei, e rintuzzati ingegni.

SCENA OTTAVA.

Scipio Ferraboui sensale,
Martio Thomasini suo compare.
Pompiglio, Vespino.

Scip. **H**Or se facciamo questa, e ci rieschi bene, Martio compare mio, possiamo darci l'auanto d'hauer trappolato vno de più accorti Gentil'huomini di questa Città.

Mart. Scipio fratello, non che compare carissimo, vado dubitando molto de fatti nostri, & che vn giorno siamo per dare nella rete. Le mogli nostre piangeranno, in cambio di ridere, come fanno per li danari freschi, che portiamo loro a costo di questo, e quello.

Scip. Non ha dubbio alcuno, che la pratica è pericolosa. Pigliar caualli sotto nome di credenza, e non ne pagar alcuna, è cosa difficile a non inciampare in qualche mal'incontro: Mà che? Siamo poveri, e leccardi, come si dice. Tu sei fatto senza bottega: Io caualleggiere con poca paga, e molti figli intorno al foco; che più si può fare, che adoprar i ferri ben acuti per aiutarli.

Mart. Fù tua ventura, compar mio, che quel gentil'huomo del caual baio fusse di passaggio, e non hauesse tempo di farli star prigione: che certo andauo dubitando del fatto tuo, e del mio insieme.

Scip. E che? non gli conuenne farmi le spese in prigione; onde hebbe di gratia d'andarsene, e la sciar ordine, ch'io fossi liberato: E così il negotio è passato bene. Venti scudi per vno, di quaranta, che vendessimo il cauallo, furono il nostro aiuto per più giorni di mangiar al solito all'hosteria, à costo di Gian villano, come si dice.

Mart. Villano non fù già quell'honorato gentilhuomo veramente nobile bresciano, il quale dando fede alle tue parole, come chi con tanta pietà tù lo ricercauì à darti il cauallo in credenza, con la sicurtà mia più fallita della fede tua, mosso à compassione per quei figli, e per quella pouera famigliuola, de la quale tù lo scongiurauì à dar loro la vita, ingannato da quel tuo tener di Corona in mano, si piegò à fare à modo tuo: mà poi quasi curando poco d'hauer perduto il cauallo, e fattoti le spese, come à fallito per dieci dì in prigione, disse al Notaro poco migliore di noi, che te ne facesse cauare alla peggio; giurando che nel miglior modo gli fusse concesso, voleua immortalar il nome nostro trà quelli de' maggiori furbi del Mondo. Hora, se ogn'vno facesse con noi à questa maniera, ben se ne potressimo contètare; mà il dubbio mio corre nell'auuenire. Il Cielo ce la mandi buona.

Scip. Buona buona allegramente: ben sarà giusto, che piousa dopo tanti giorni di buon tempo: mentre caminiamo, siamo viui. Alle mani Tullio, Tullio buone inuentioni: Ecco il si-

gnor

gnor Pompiglio che spunta colà, s'lo non erro, col paggio solo.

Mart. Il cuore non mi dice bene à questa volta.

Scip. O tù hai dello sciocco: l'indouinaremo bene, andiamo di fretta ad incontrarlo.

Pomp. Corri Vespino, apri la porta: molto ci resta, che fare.

Vesp. Corro, corro signore, pare, piglio, buffo: stà aperto à buona ventura.

Pomp. Ecco lo sensale per lo cauallo.

Scip. Ben trouato il signor Pompiglio. Eccomi per seruir V.S.

Pomp. Hor che faremo di questo mio cauallo? hauete voi trouato compratori a proposito?

Scip. Signor mio, questa è vna stagione poco a proposito per toccar danari in contanti: la maggior parte della nobiltà è in villa, passaggieri pochi, e senza bisogno de' caualli. Conuerrà darlo a credenza.

Pomp. E possibile, che in tanto popolo, e trà tanti negotij, non si troui alcuno, c'habbia bisogno d'vn caualletto forte, di buon passo, benchè d'vn poco di tempo: ma non si può perciò dir vecchio.

Scip. Questo è quello, che mette difficoltà nel farne esito. Ogn'vno sà il prouerbio, che chi non sà comprare, comprì giouane. In somma non si troua danaro, che corra. Faccia V.S. il meglio, che le pare; che è padrone del cauallo.

Pomp. Se vi fusse persona da bene, e sicura, pur-
anco mi risoluerò di darlo in credenza, con

buona

30 A T T O P R I M O .

buona sicurtà, e buona scrittura.

Scip. Se si tratta di credenza, tanto V. S. può favorire vn suo seruitore affettionato, dandolo à me, che hò barattato il mio; cassatomi alla banca, e stò per prouedermi d'vn altro alquanto migliore.

Pomp. Questo sarebbe a proposito; mà robba data in credenza, si può dir quasi perduta. Io ci pensarò vn poco, peroche di presente stò occupato in negotio maggiore. Vi piacerà dar di volta di mani, ò l'altro, che prenderò qualche resolutione.

Mart. A fè signore, che Scipio quì compar mio è galant'huomo, & io prometterò, per lui in tutti i miei beni presenti, e futuri.

Pomp. Questa è la difficoltà mia, che temo siate troppo galant'huomini.

Scip. Il compare volse dire huomo leale, pouero sì, ma da bene: faccia V. S. da quel generoso gentil'huomo, che ella è, non lasciandomi partir da lei mal contento. Diami il suo cauallo con la peggiaria quì del compar mio, che tosto dopo pranso verremo con vn buon Notaro, che farà vno scritto in forma Camera, stretto, & annodato con tutte le clausule, che più piaceranno a V. S.

Pomp. Poco importa, che lo stromento sia ben ristretto, e che dipoi al tempo di pagare, voi giuocate di largo. Sò bene io ciò che accade ogni giorno.

Scip. E fidateui di me vna volta signor Pompiglio mio, ch'io vi riuscirò meglio a pane, che a focaccia.

SCENA OTTAVA. 31

caccia. Molti sù le prime carte milantano la fede sua; ma allo stringere del fascio, e pagar à tempo debito ci fuggono dalle mani. Io prendo il cauallo per pagarlo, e dopo sodisfatto, le rimarrò ne più, ne meno obligato, e fedel'seruitore.

Pomp. Hor via, farete ritorno a piacer vostro, che concluderemo qualche cosa di buono. Arriuederci, che stò di presente pensando ad altro.

Scip. Bacio le mani a V. S. tornaremo senza darle incomodo.

Pomp. Andate allegramente. Sù Vespino. Andiamo in casa.

Vesp. Signor padrone io conosco costui per nome, che si chiama Scipio Furabou; guardi ella, che non ci furi anco il cauallo.

Pomp. Tù sei viuo assai, e per fanciullo ne sai d'auantaggio; Abbadaremo bene al fatto nostro.

Mart. Hai sentito compare quel furbacciuolo di paggio?

Scip. Li matti, & i putti l'indouinano allo spesso; mà scherzando, scherzando non è data loro fede da douero. Andiamo pur noi senza burle a trouar il nostro Notaro, che metti giù vna buona scrittura al solito suo, che godremo il cauallo a piacer nostro.

Mart. Que faremo noi collatione questa mattina? che mi trouo vn finissimo appetito.

Scip. Mancano le tauerne belle, e buone? Non hò io soldi in tasca a godimento commune?

stam-

32 A T T O P R I M O

stammi di buona voglia compar mio, che non ti abbandonerò fin'all'ultimo fiato.
 Matt. Così così ti voglio. Andiamo di fretta.

S C E N A N O N A.

Diomede, Antonello suo seruitore,
 Panfilo Maestro di Camillo,
 Camilla, e Tullia con l'altre donne.

Diom. **E** Perche non mi vieni appresso Antonello? Stai cercando gli aghi per terra? In fatti è vna spetie di martirio l'hauer a trattar di continuo con seruitori balordi. Sarebbe vna somma felicità, se l'huomo potesse far ogni cosa bisognuole per lui da se stesso.

Anton. Signor Diomede mio. V. S. ha così dell'acuto, e del pronto, che'l pouero seruitore, non arriua a tanto di poterle dare quella sodisfatione, che merita: nondimeno ho buon'animo, & affettuoso cuore per seruir la ad ogni mio possibile.

Diom. Le buone, e modeste parole vagliono allo spesso per gagliardi fatti: ma lo tribulo è questo, che voi altri per ordinario con cento medicate scuse, tirate li padroni a scandescenza, & a mille dispiaceri, potendo voi alla bella prima confessando la balordaggine, acquetar l'animo di chi ha ragione di dolerli delle cose, ch'imprudenteramente, per non dire, scioccamente fatte. Ma andiamo di lungo,
 che

S C E N A N O N A.

che mi conuiene trattar d'altro, & hauer l'occhio alla posterità mia, poiche a chi non ha figli maschi è necessario trasportar tutto l'affetto nelle figlie femine, e discendendo l'Amore, dolcissima cosa è vedere li nipoti, con procurar loro ogni bene. Hoggi perciò stabiliremo, se così piacerà al Cielo, l'adoptione di Camillo figlio di Tullia mia, nell'heredità del signor Pompiglio mio genero.

Anton. V. S. è tutta piena di charità, e di dolcezza; amando non solo le sue creature: ma quelle degli altri ancora, & in particolare la povertà, e le miserabili persone. Che se molti altri Gentil'huomini di questa Città facessero l'istesso, non si sentirebbero tanti lamenti di pouere vedoue, e pupilli abbandonati nelle tribulationi loro: Iddio vi benedica signor padrone mio.

Diom. Io faccio quel poco, che posso, e mi dispiace di non hauer maggiori forze, ch'io ti farei vedere migliori effetti del buon'animo mio. Hor via va auanti: vedi, se la porta del signor Pompiglio stà aperta; ch'entraremo a fatti nostri. Hoggi il cuore non mi suona intiero, nel maneggio presente, temodi qualche intrico.

Anton. Ecco il signor Maestro di Camillo, ch' esce di casa del signor Pompiglio.

Diom. O messer Panfilo ben trouato. Hauete forse condotto qui il nostro Camillo, facendoci hoggi bisogno di lui per beneficio suo?

Panf. Signor Diomede mio, il Ciel vi trasfonda

C suoi

suoi benigni influssi. Io non hò qui condotto il giouanetto, non hauendo saputo il perche douesse venire; e bramoso d'intenderlo, & hauendo anco bisogno di raccomandare vn caro amico mio alla protectione del signor Pompiglio, sono venuto da me solo a sodisfar' a me stesso.

Diom. Gli huomini di senno, pari vostri, trattano di sicuro i loro interessi, e quelli de gli altri ancora; perciò habbiamo confidato, con ragione, il nipote nostro, alla cura vostra fedele, e diligente.

Panf. La lode di V. S. trappassa il merito mio: tuttauolta ponno star sicuri dell'affetto, e della diligenza del buon'animo mio.

Diom. Aggiungasi pur la dottrina, e le sue belle, e buone lettere: poiche in questa Città non hà vn par suo. O quanti presuntuosi con quattro Acche fanno del facente, e per mantenerli il pane in bocca, benché ignoranti, mettono scuola, e tradiscono la giouentù, la quale essendo per se stessa inclinata al male, aggiunta la poco buona educatione, si fa pessima. Quindi è la penuria de buoni letterati, e l'abbondanza de Capi sumentati e zucche senza sale, che quanto fanno meno, tanto più si gonfiano, e cercano mettersi auanti gli altri, facendo i belli in banca, ingerendosi ne' gouerni della Città con impertinenza, & ostinatione tale, che mostrano apertamente di credere, che non vi siano altri migliori di loro: E questi per lo più escono, Dio sà d'onde,
odian-

odiando i trattenimenti virtuosi, e l'adunanza degli huomini veramente nobili, e studiosi.

Panf. V. S. dice molto bene. Da tristi principij vengono le cattive conseguenze. Per rimediare a questi inconuenienti, conuerrebbe, che nelle Città, e Castella fusse vn'ufficio particolare per l'essame, di chi volesse metter scuola; e tanto più tener giouani a dozzena, come si dice volgarmente: acciò sopra l'intelligenza, e litteratura, e quello che molto importa, sopra la vita, e costumi de soggetti venisse fatta matura consideratione; e non permettere, che ogni gaglioffo lothochrisio saltasse in campo a piacer suo, assassinando le persone, che sotto buona fede credono d'hauer dato i figli loro a tanti Cratippi. Onde senza cercare più che tanto a dentro, lasciano correr gli Anni & i Lustri, non curando chiarirsi del profitto della giouentù. Io dopo hauer letto molt'Anni Humanità, e Rhettorica, come sà V. S. sono stato pregato dalla maggior parte de Nobili di questa Città, a voler pigliare in casa mia i figli loro: e tanti ne volessi quanti n'harei con grossa prouigione: mà io non ne voglio, se non quel giusto numero, a cui si possa sodisfare, e con lettioni, e essami cotidiani, fatti ad vn per vno, con spese, e vitto nobile, & honorato.

Diom. Rimettiamo di ripigliare questo ragionamento a comodità migliore; tenendo io altro negotio di presente: mà in poche parole

voglio darui quest'altro uanto; che li giouani da voi instituiti, oltre la dottrina, e bontà di vita apprendono insieme vn bel fauellar Toscano, e non quell'antico pedantesco, che dà da ridere alle brigate.

Panf. Dourebbe esser passato il tempo de Castroni: gli huomini deuono ragionare, per essere bene intesi. Io per la frequenza delle lettioni latine posso dare alle volte in qualche uoce non del tutto toscana: me ne guardo però, quanto più è possibile.

Diom. Tutto è bell'e buono, ciò che procede dalla vostra accuratezza. Venghi Camillo, quanto prima.

Panf. Io lo mandarò in compagnia del Repetitore di Rhetorica; acciò V.S. senta ciò che uaglia l'antico patlar pedantesco. Io non lo posso ridurre alla fauella Toscana; perciò stò in cangiarlo, hauendo trè altri buoni soggetti per le mani, vno Fiorentino, l'altro Sanese, il terzo Romano.

Diom. I Fiorentini ingolano le parole, i Sanesi hanno vocaboli troppo affumicati, prendete il Romano, che non si può dar in migliore. Felice Roma, oue il Cielo, e la Terra sono concorsi à riporre il cumulo di tutte le maggiori, e migliori genti del Mondo. à riueder-ci, à riueder-ci Messer Panfilo carissimo.

Panf. A gusto di V.S. mi raccomando alla sua buona gratia.

Anton. Vedete di quà signor padrone mio, che vengono alla volta nostra tutte le signore figlie

figlie vostre.

Diom. A buona ventura per sempre: aspettiamole, anzi incontramole.

Tul. Ecco s'io non m'inganno, il signor nostro Padre. Se guardauamo al ragionare di quelle Gentildonne, non partiuamo per vn'altra buon'hora dalla Chiesa.

Camil. Ben si dice, che noi altre donne facciamo groppo di groppo, attaccando vn'historia con l'altra.

Tul. Ben trouato il signor Padre nostro dolcissimo.

Diom. E voi le ben venute figlie dilette. E doue si troua il signor Pompiglio nostro?

Camil. Sarà di già buon pezzo in casa; che parti prima di noi dalla Chiesa. Andiamo, ch'egli sentirà gran contento in raccorci tutti insieme.

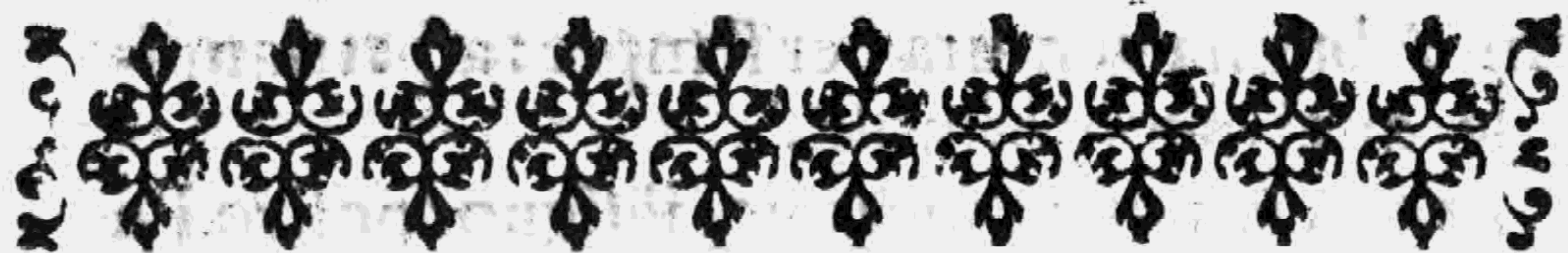
Diom. Andate auanti figlie mie care. E come la passa di buona voglia questa mattina Martia nostra?

Mart. Lietamente semper, signor Padre mio, mentre V.S. mi conserui la gratia sua.

Diom. Così ti potess'io far Regina. Entriamo, entriamo allegramente.

Il Fine del Primo Atto.

C ; ATTO



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Fabritio, Terentio, Ernesto, e
Persio seruidori con le valigie in spalla, e due
Fachini co' Bauli.

Fabr.  Vesto hà da essere, signor
Terentio mio, vn giorno
fatale, ò diciamolo più to-
sto critico, che sia per dar
indicio al rimanente dello
stato della vita mia.

Ter. Andiamo pur di buona
voglia à posar le robbe in casa mia, e vostra
signor Fabritio, che mi dà l'animo di douer
ritrouar partito per distornare, quant'hoggi
disegna fare il signor Pompiglio vostro Pa-
dre intorno all'adottione di Camillo suo ni-
pote.

Fabr. Andiamo pur di buon passo. E che non ve-
nite voi Ernesto, e Persio? Vi aggrauano for-
si troppo questi miei arnesi?

Ern. Stauamo aspettando questi due fachini pol-
troni, vno de quali haueua posato il Baule
mag-

maggiore: mà eccolo quà col compagno.

Fabr. Allegramente valent'huomini, accomoda-
te il peso con diligenza, che farà di minor in-
comodo alle forze vostre: ogni cosa graue
portata con destrezza pesa meno; vn poco di
giudicio basta.

Fac. El giudici stà in te le corde marze, perche li
m'hà saput fà scolengà.

Pers. E che non le cangi balordo, quando sono
troppo vecchie?

Fac. Perche l'auaritia della brigada fà correr po-
ca moneda.

Fabr. Sù sù, tirate auanti. Auuertisci Ernesto, che
non vrtino costoro in qualche muro, e mi
rompino questi belli Bauli giunti sin qui sa-
ni, e salui, dopo sì longo camino. Voglio farui
parte signor Terentio mio d'vna pezza de
più bei panni, che siano mai venuti di Spa-
gna, e di molt'altre cose, che non si trouano
in questi paesi.

Ter. Tutto farà gratia di V.S. ne questi sono i pri-
mi segni dell'Amor suo verso di me. Non fa-
rà poco, che queste robbe si siano ben conser-
uate in tanti mesi, che sono per viaggio.

Fabr. Vedremo ben tosto col fauor celeste, come
si trouino tutte queste robbe dopo tanti mali
incontri di pioggie disperate, fanghi, e mali
passi impenetrabili, precipitij, e rompicolli.

Ter. Tutto in bene. Tutto in bene. Andiamo.
Andiamo.

SCENA SECONDA.

Scipio senfale,
Martio, il Notaro, con vn giouane scriuano.
Vespino.

Scip. **A** Vuertite signor Notaro mio gentile,
che se'l signor Pompiglio volesse rife-
rarsi il dominio del cauallo fino à compita
sodisfattione del prezzo, facciate di modo,
che quella clausula ò non vi sia, ouero si pon-
ga in maniera, che vi si possa metter intrico
di mezzo.

Mart. Il signor Notaro è ben egli accorto, che fa-
rà fare à modo nostro.

Not. O voi mi date da pensar male: mà à fè, che
non mi farete fare latini falsi. Io sono huo-
mo da bene.

Il gio. scr. Questi sono delli fini.

Scip. Chi lo niega? Noi diciamo così per leuar
l'occasione di litigio. Fate pur le cose vostre
chiare, come vanno.

Mart. Se haueffimo ritrouato quel solito amico
nostro, non ci farebbe tante repliche. O co-
me è galant'huomo. Quante volte n'hà ser-
uiti, eh?

Not. Ben se lo trouerà in questo, ò nell'altro Mon-
do sì. Ma le furberie hanno deboli piedi, e
corti passi. Auuertite à casi vostri. Che non
sempre si ride à costo d'altri. Oue stà questo

gen-

gentil'huomo: finiamola, ch'io hò molto che
fare auanti pranso.

Scip. Qui, qui; hor' hora busso, tic, toc.

Vesp. Chi è la? chi batte? Tutta mattina dentro,
e fuori.

Mart. Sù bel figlio, fà l'ambasciata al signor Pom-
piglio de gli huomini, che vogliono comprar
il cauallo.

Vesp. Mi hauete fatto mezzo che strāgolare quat-
tro bocconi di contrabando. Dio ve lo per-
doni. Sete quelli del cauallo? Entrate sù,
che'l signor Pompiglio mio Padrone vi a-
spetta.

Scip. Pur si può vscire dall'altra parte di questa
casa? Non è di colà dietro la porta della stal-
la, che di là vsciremo col cauallo?

Vesp. Sì, sì, quella è la porta delle bestie messer
mio: e questa degli huomini da bene: Ma voi
non vi assomigliate troppo. Io vi hò veduto
spesso spesso nelle tauerne, e ne' chiaffi. Se'l
signor mio padrone vi conoscesse bene, come
faccio io, non s'intricarebbe co' fatti vostri.

Scip. O tū hai il bel tempo sgratiatello. E doue ne
conosci tū? Al certo ci pigli in fallo.

Vesp. Tanto foste voi conosciuti dal signor Go-
uernatore. Sù, sù, che spero vederui vn dì à
far bocchino all'hortolane.

Not. Questo paggio mi mette molto più in so-
spetto.

Il gio. scr. Faccia vostra signoria, il deuer suo,
ch'io scriuerò conforme ella mi dettarà al
suo solito.

Che

Mart. Che abbadiamo? Questo hà moglie, e figli, casa, e vigna: & io mestiero, e bottega. Non gli farei sicurtà, se non lo conoscessi più che bene.

Scip. Questi vogliono burlare. Entriamo, entriamo.

Vesp. Hor via, che non hò ancor fatto collatione la seconda volta questa mattina, Pagliucca, me la farà di reuito, & io la perderò della mano.

SCENA TERZA.

Capitan Cortona,
Falcone suo seruitore.

Falc. **A** Ndiamo di gratia signor Capitano alla volta di casa nostra, che dubito molto di douer fare alle coltellate con qualcheduno questa mattina, per amor di V.S. se posso dirlo con ogni termine però di riuerenza. Ella è troppo circonspecta, e patiente.

Cap. Non t'hò io già detto, che non conuiene attaccar briga con alcuno così di leggiero, ne tampoco addossarsi obbligo di vendetta, se non con giusta, e ben ponderata cagione? Que' giouanotti gentil'huomini, che si sono attaccati ineco in ragionamento delle cose correnti di guerra, e d'altri motiui trà Principi vicini, e lontani, non fanno, che cosa si dicano, e non sono ancora, come si dice, vsci
ti dal

ti dal nido; perciò temeramente insulenti sono così sù le prime carte.

Falc. Io non sò delle prime, ò seconde, ben è mancato poco, ch'io non habbia posto mano alla spada, e data la per trauerso al capo di quel tale, ch'hà vrtato V.S. nel braccio, mentre contradiceua alla sua ragione.

Cap. Quell'è stato vn modo di mala creanza, e come già hò detto da giouane di poca esperienza, credendo auualorar il suo detto, con alzar la voce, e fare di spropositi, da non esser castigati con la spada; mà corretti con lo staffile.

Falc. Per li capelli di Medusa, ch'erano tanti serpenti, giuro à V.S. ch'vn'altra volta non harò tanta patientia io: mà tagliarò nasi, orecchie, braccia, e gambe à chi hautà ardire di guardar più intorno la persona di V.S.

Cap. Lassa pur tu questo pensiero a me di sapermi risentire conforme al bisogno, & à suo tempo, e loco: che meglio di te sò quali siano gli oblihi di Caualleria, col mestiero dell'armi appartenenti a Marte, e Bellona: mà trattiamo per hora d'Amore, e della signora Martia nostra, la quale questa mattina in diuerse maniere, e con varij aspetti m'hà posto infori della gratia sua; & à dir il vero, mirandomi ella hora con gli occhi torui, & hor soauì, e quasi pentita in vn momento, prima de' torti, e poi de' fauori fattimi, m'hà lasciato, com'hò detto, molto dubbioso dell'Amor suo: ond'io, parte per raddolcirmi l'animo, dopo la molesta contesa passata, cò que' giouani

uani mal creati, e parte per sfogare alquanto di sdegno, ò per meglio dire, per ispiegare vn pellegrino, & amoroso pensiero, mi sono fermato in quella spetiaria colà, come hai veduto, scriuendo questi pochi versi formati nella mente mia, mentr'io stauo considerando gli andamenti della signora Martia; e voglio, ch'ella gli habbia quanto prima col solito mezzo di Perna; e tu, se mi vuoi bene, troverai il modo, e l'hora di dargli questo foglio, senza ch'altri sappiano i fatti nostri.

Falc. Queste sono gentilezze: Mandimi vostra signoria a qualch'impresa arcidifficile, e pericolosa, che da lei hò preso tal scuola, e tanto cuore, ch'io non stimo n'ancoi Giganti di Flegra, se ci venissero incontro.

Cap. Lascia pur giacer quei fulminati, che noi per hora habbiamo da fare con donne accorte, e fulminanti più terribili de Giganti, e d'huomini armati. Senti pur quà questo sonetto, che si può chiamar vn tiro di penna, senza aiuto del Ruscelli, e delle Rime del nostro Petrarca; che più posatamente se ne seruiremo poi vn'altra volta.

*Già nel campo d'Amor, e trà l'incerte
Sue Palme i' pur credena hauer spiegato
Tal vincitrice insegna, ch'impiegato
Non potessi esser più con arme aperte;
Mà ben veggio hor, che trà Guerriere esperte
Qual siet e Donna voi, non val ch'armato
Sia di rigor il cor, che trapassato*

Vieni

Vien da punture, ohimè, non più sofferte.

*Con che modo genti quasi fuggendo
Tratto m'hauete in perigliosa parte,
Oue ferir non posso, ò far difesa.*

*Sela voi di pugnar sape e l'arte;
Onde me stesso del mio duol riprendo,
Benchi'l perir sia caro int al contesa.*

Così mi è parso, Falcone mio, confessar alla signora Martia, che sin' hora donna alcuna non è stata buona di vantarsi dell'Amor mio: non perch'io sia huomo di pietra, ò di stucco, che ben sento anch'io i moti della natura, e gl'incentiui dell'animo, come faccia ogn'altro: mà in varie occasioni da buon soldato Christiano hò procurato di vincer' me stesso, schifando tutte quelle conuerfationi, che mi potessero apportar nocimento all'anima, & al corpo; Che pur sai quanti amici nostri, e conoscenti ne sono gità alla mal' hora. E se non fusse l'animo risoluto, ch'io tengo di prender per moglie la signora Martia, se mi sarà destinata dal Cielo, non perderei tempo alcuno in cose più che tanto amoroze, sapend'io molto bene, qual debba essere la cura nostra in dispensare diligentemente, per non dir auaramente, tutte l' hore di questa misura volante vita mortale.

Falc. Veglia il vero, che non posso dire di veder mai V.S. in otio; hor volge libri, hor tratta d'armi, hor disputa co' letterati, hor consulta in gran negotij di stato; e mai non si scorda

col

col suo decoro delle cose domestiche di casa sua.

Cap. Così dourei fare; e se compitamente non vi hò atteso sin'hora, m'ingegnerò, e sforzarò di far meglio nell'auuenire.

Falc. V.S. sà far bene ogni cosa. E se pur io vaglio à dir tanto; ella è buon Poeta per natura, ottimo Oratore per arte, e valoroso soldato per ingegno, e fortezza, con dignità tanto ben congiunta nella sua signorile, e maestosa presenza.

Cap. Tu vuoi piatanza doppia, Falcone mio, questa mane à pranzo, che tanto mi lodi.

Falc. A fè signor mio; che se non è vergogna à soldati il dir d'hauer fame, la pregarei, che predestimo la via di casa, essendo hormai passata l'hora di far collatione.

Cap. Andiamo, che pur la giouentù mia sente i suoi bisogni: E tu subito pransato, attenderai al buon ricapito del foglio, ch'io ti consegnarò meglio rescritto del presente: Credo, che qui in casa del signor Pompiglio, si troua la signora Martia: ma questa non è l'hora opportuna al fatto nostro.

Falc. Tutto sia eseguito a piacere, e gusto di V.S. Andiamo pur di lungo, ch'io volarò sopra le case, non ch'entrar per le porte, à ritrouare huomini, e donne, e chiunque fa bisogno a gl'interessi suoi, & al debito mio.

Cap. Così fanno i buoni seruidori. Pronte parole, e ben eseguiti fatti. Andiamo allegramente,

SCE-

SCENA QVARTA.

Il Notaro, & il Giouane compagno.

Not. **I**O n'esco con honor mio, e con ben formata scrittura. Il resto à chi tocca. Mà se quei due furbi solenni pagano mai il cauallo, buono sia per lo signor Pompiglio così caro, e gratioso gentil huomo, che non merita mal alcuno. O disgratiati manigoldi. Credeuano d'hauer trouato vn simile à quel tale loro amico, che à buona sorte se n'è andato fuori della Città; ma si sono ingannati di grosso, perch'io voglio l'anima mia per me, desiderando imitare i buoni, e fuggir il mal'essempio de' tristi, i quali, attendendo tutto il giorno alle barrerie, & à cercar danari per fas, & nefas, vituperano l'officio de buoni Notari, che sono stati ritrouati dalla giustitia, per assicurargli ogn vno di ciò, che ragioneuolmente deue possedere. A me basta il poco acquistato con le mie fatiche. Andiamocene à ciò che far ne resta auanti pranzo.

Il gio.comp. Andiamo pur allegramente, ch'io sotto la scuola di vostra signoria ho caro de riuscir huomo da bene, e valente nel nostro esercizio.

SCE-

SCENA QUINTA.

Leandro secondo Maestro,
Quattro ò cinque scolari con Camillo, e poi
Pagliucca, e Vespino.

Vno de' **O** Maestro, e per qual via solitaria an-
scolari. daremo noi per vdire il cōcetto del-
la vostra oratione, sopra questo tempo di car-
neuale tosto ch'habbiamo lasciato Camillo
in casa del signor suo zio.

Mae. Potis est, pro possibile est, che voi altri puer
disculi, accipiendo illud puer pro pueri, il che
si fa exornatissimamente con la figura apo-
cope, teste Scopa; è possibile, dico, che non
abbiate ancora exhaurite tanto di necta-
rio liquore da scaturienti fonti della suauilo-
qua mia Musa, che basti à madefacere, ò per
dirlo in lingua nostra vernacula, ad ammol-
lire la durtie de vostri rudi, & abbaccinati
ingenij? Non vi hò io sepe sapius ammoniti,
che i nomi significanti Imperio, Dignità,
Maggioranza, Giurisdittione, ò d'Eccellen-
za si denono copulare co' suoi douuti Epi-
thetti; i quali mirum in modum complent,
& perficiunt orationem? Addendole vn ne-
scio quid di lepore, e venustà?

Scol. Ce l'hauete detto certo. Mà à che proposito
ci arricordate questo?

Mae. Qua de causa id, supple, dicitur; si direbbe
lati-

latinamente. Io l'hò detto; perche tu hai pro-
lato il nome di Maestro con dedecore, non
honestandolo, & exornandolo col corollario
di qualche aptato, e conueniente aggiunto,
ò d'Epitheto.

Scol. Come farebbe à dire?

Maest. Verbi, aut exempli gratia, utroque enim
modo dici potest. Volendomi tù interroga-
re, ò suadermi, non doueui simpliciter, & ir-
reuerenter appellarmi Maestro: ma aggiun-
gere vn'erudito, & perquam docto, ouero cir-
conscriuere la Nomenclatura con qualche
bella parafrasi, e dire, ò ben versato nello stu-
dio delle belle, e buone lettere, ouero quum
pater bonarum artium, ac patronus, tum æ-
què candidissimo professore, & acerrimo
propugnatore delle Ciceroniane elocutioni:
quibus præhabitis, tù poteui congruamente
subiungere il resto del tuo concetto. Ma che
cosa andauì tù da me requirendo? mehercle
non recte teneo; peroche essendomi persona-
te nell'auri le tue parole, quasi strepore di vè-
to passante, non le hò satis percepte.

Cam. Signor Maestro siamo di già vicini alla casa
del signor mio zio, non vorrei per sorte ch'e-
gli stasse troppo in lungo ad aspettarmi: mà
ecco i suoi seruidori, che ci vègono incontro.

Pagl. Sì ch'io tornai in casa per la porta di dietro,
acciò che tù non mi vedessi, e ti trouassi in
qualche contrabando.

Vesp. I miei contrabandi consistono in poco: vno
scherzo alla dispensiera: l'altro alle donne di

D

cuci-

50 ATTO SECONDO.

cucina, mi fan star bene tutta la mattina: M^a ecco quà à fè il Maestro con Camillo, s'io non m'inganno, e m'hanno tolto la fatica di gir più auanti per ricercarli.

Pagl. Io hò da andar altroue per ordine del signor Patrone mà voglio far prima vn paro di quesiti à questo Maestro da trippe. O se mi sà rispondere: forsi che sì, forsi che nò.

Cam. E doue andate bei compagni? Trouasi in casa il signor mio zio?

Vesp. Io veniuo per voi signor Camillo solito; parendo al signor Pompiglio, che voi tardaste troppo à venire, e dubitaua de fatti vostri.

Maest. Non si tituba, vbi agitur ex professo.

Pagl. Non sò di fesso, ò d'intiero: mà credo bene, che voi con tutta la vostra dottrina, non saprete rispondere ad vn quesito, ch'io voglio farui all'improuiso. Qual è quella cosa, che quanto più si gonfia, tanto più v^a calando?

Maest. Sus Mineruam docet. Queste sono obseruationi di cucina, Cucurbita mia senza sale; Che vuoi dire il brodo caldo, e l'acqua bollente?

Vesp. Non ti hà chiarito balordone, che fai del bell'humore?

Maest. Heùs rù? tengo io quesiti in pera migliori de tuoi smorigerato sicofanta. Dimmi à questo da par mio? Qual è quella cosa, che gioua più à chi la dà, che à chi la riceue?

Pagl. O gran fatica per indouinarla: le staffilate, che date à vostri scolari.

Maest. Equidem à signo non errat omnino. Queste

SCENA QUINTA. 51

ste vengono date à discepoli per loro profitto: mà la cosa di ch'io ti interpello, è l'elemosina. Et sit satis pro presentibus lectione.

Cam. Sì digratia, sì digratia. Io entrarò in casa del signor zio, accompagnato da questi suoi seruidori; mentre V. S. non giudichi meglio di venir ella stessa à salutarlo.

Maest. Sat superquè erit, che tù entri con questi famuli, e che tù flecti il popolite all'auunculo tuo, exponendogli, che tornaremo à ripigliarti nell'hore pomeridiane, ò vesperine.

Pagl. Horsù entrate signor Camillo con Vespino solo; ch'io hò da andar per altro, negotio del signor Patrone. Mi rincresce bene di non hauer tempo da poter fare tre, ò quattro altri quesiti per chiarire questo ser Maestro, che m'hà fatto villania con dirmi becco, e fatto.

Maest. Tù non intendesti. Sicofanta vuol dire deuoratore de fichi, e non becco, ò caprone.

Pagl. In ogni modo m'hauete fatto ingiuria: ben vi chiarirò ad altro incontro.

Maest. Abi nunc in malam crucem, ch'io non temo le tue pettulanze moleste, & intempestiue.

Scol. A riuederci signor Camillo.

Cam. A riuederci.

Maest. Sij buon figlio, e ben morigerato.

Vesp. Affè sì, che li Mori di villa si sono ingerati per la piena del Torrente vicino: con danno grande di casa. Entrate signor Camillo, ch'io voglio chiudere ben bene questa porta: per

non vscirne se non dopo desinare; E voglio che Pagliucca sospiri à rientrare; che gli farò sudar la fronte con più di quattro quefiti, più ingegnosi delli suoi.

Vno de scol. Pur ne siamo vsciti vna volta; & io non tralascio il ragionamento, che cominciamo, desiderando io, ch'in andando per modo di recreatione la signoria vostra signor Maestro, come facondissimo Rhetorico, ci faccia sentire qualche bel concetto in materia del carneuale.

Maest. Hora sì, che tu mi riesci di buon Conio, grato, e gentile discepolo; à cui non è celata l'eruditione del suo ben esercitato Maestro: Tù mi hai totalmente exhilarato l'animo che vorrei potere con parole, grates satis per soluere dignas. Pur nientedimeno douerà bastare, sapendo ch'io ti resto tenuto di tenace, & indissolubil nodo.

Lo scol. Non accade, che V. S. mi resti con obligo potendo hora gratificarmi, andādo così pian piano verso casa in fare vn'orationcella, in materia (com'hò già detto) del carneuale.

Maest. O se tū intieramente sapesti quante cose si ricerchino per conficere vn'oratione, ch'in tutte le sue parti adamussim euada à sodisfattione de gl'intelligenti, tū strabigliaresti di sicuro.

Lo scol. Ci vā mai altro, ch'eleggere vno, qual si voglia, de trè generi delle cause, e risoluersi à ciò, che più richiede la materia di che si vuol trattare?

E que-

Maest. E questo ti pare forse cosa da flocipendere? Hoc opus, hic labor. Io ti sò dire, che quì cōsiste la resolutione principale, e più da magnificare. Imperoche s'io volessi trattare de Bacchanali, l'animo starebbe hesitante, e crepero, à qual de trè generi datici da Cicerone, e Quintigliano, e da più antichi Rhetorici ancora. si douesse aptare l'oratione: poiche il demonstratiuo essendo quello, che cōtiene lode, ò vituperio d'alcuna terminata cosa, ò persona, potrei semplicemente diffondermi in lodar i Bacchanali. Ma anco il deliberatiuo, come quello che posto nella consultatione, hà in se persuasione, ò dissuasione mi traherebbe à mostrare con optime ragioni, che giustamente deue esser celebrato, ò nō celebrato il carneuale. Il genere giudiciale poi hauendo nella controuersia l'accusa, ò la dimanda con difesa, vehementemente mi darebbe impulsione ad inuehendum contro quelli, che lacerano il carneuale, defendendolo ex animo, & totis viribus, come alleviamento, & intermissione delle fatiche de miseri mortali. Là onde potendosi celebrar l'oratione a què benè in tutti trè li generi sopradetti, non sic de facili, si potrebbe far electione del più cōfaceuole al proposito nostro: mà diasi il genere optimamente selecto, tant'altre cose restano da esser poste in opera, che spauentarebbero vn centimano Briareo.

Lo scol. Che Briarei? E che Polifemi? Non si ricerca quā forze de giganti: mà ben'accomo-

D 3 dato

dato modo di dire, come V.S. ne vada ogni giorno insegnando nelle sue repetitioni, che sia sufficiente di persuadere, prouando necessariamente, delectando soauemente, mouendo, e legando vittoriosamente.

Maest. Qui non bastano Giganti, ne Hercole istesso con la sua poderosa claua. L'ingegno, l'ingegno è quello, che deue giuocare con l'eloquenza congiunta, che si vada acquistando con la natura, arte, esercitatione, & imitatione: ne queste cose sono sufficienti alla perfectione del buon Rhetorico, & Oratore, s'egli intieramente non è padrone delle cinque parti, o siano cinque membri di tutto il corpo requisito all'opera compita, e perfetta; che da molti è sospirata, & non ottenuta. E come pensi, che'l cerebro sia vexato da vari fantasmi, e vaganti speculationi intorno all'ingegnosa inuentione? E ritrouata che sia, acciò senza ordine non tumultui, e fluctui in confuso l'oratione, quant'è difficile l'accomodamento d'vna buona dispositione? L'elocutione poi, e come deue esser fabrefatta, compta, e tersa; non spinosa, od'exile: ma vegeta, e neruosa; con ammirabile ornato, e nitore attrahente gli vditori à merauiglia: flectendo gli animi, e commouendoli à tutte quelle sorti di passioni, che più siano à proposito, per ottener l'intento, & il fine somnamente bramato, e ricercato? La memoria, come lafa, anzi immensa comprendente tutta la materia trattando, suffragando à questa la natura,

ra, e l'arte, onde meritamente debba esser detta thesoro dell'eloquenza, e custode di tutte l'altre parti dell'ingegno; senza la quale il tutto andrebbe al niente. Et vltimamente di qual peso, & enargia douerà esser la pronuntiatione, alla quale Demosthene omnia tribuebat? Questa è quella (benche vltima nell'ordine: prima, e principale nel suo predominio, che con dignità della voce, moderatione, e venustà del corpo) congruamente si vendica il ponto fermo della vera persuasione.

Lo scol. V.S. hà detto tanto sin'hora. ch'hauerebbe fatta mezza l'oratione, che noi desideriamo.

Maest. Voi hauete buon dire, che non sapete fare: mà ben à me è perspicua la difficultà d'attingere il prefisso scopo, per riportarne la Laurea delle vere lodi per l'opra ben contestata, e perfetta: poiche presupposto, che le cose già dette siano facili appresso di noi, come si gouernaremo nel rimanente del gran Mare magnum intorno alla retta constitutione dell'intrapreso negotio? Seguiremo noi i precetti d'Aristotile, di Cicerone, o di Quintigliano intorno all'Exordio, narratione, egressione, e partitione, o più tosto l'uso d'altri dotti Moderni, che diuersificano quest'ordine, mettendo dopo l'Exordio la propositione; poi la narratione, la diuisione, la confirmatione, l'egressione, la repetitione, la confutatione, finalmente la conclusionem, ouero perorationem?

Lo scol. Certo, che V. S. ne vuol metter il ceruello à partito, e confonderne in tante difficoltà, che meglio sarà andarsene alla volta di pranso; poiche la collatione se n'è andata di già fuori della memoria nostra.

Maest. Ah come tosto date le spalle, Adolescentulli timidi, & inesperti. Alle patine, alle patine hauete l'animo riuolto per saginar solo il corpo? All'immortalità, all'immortalità dell'impresse memorande, e sempiternè deuesi sempre tener il pensiero intento. E con quanta fatica credete voi, che si dia compita soddisfazione à nasi Critici, à Tullij Moderni, à molti figli spurij di Momo, ad infiniti maligni Alunni di Zoilo, e d'Aristarco: i quali, si non Venerem, saltem sandalia rodunt; volendo far la Glosa all'ingegnose lucubrationi de più dotti, & eruditi Rhetorici, & Oratori.

Vno de scol. Compagni cari meglio per noi farebbe stato d'hauer introdotto altro ragionamento per via, che di questa professione, di che tanto si diletta il signor nostro Maestro, che Dio sà, come se ne sbrigaremo à tempo.

Maest. Certo sì, che voi non allucinnate in questo: poiche'l mio sommo contento è di star sempre bramoso di trouare i chiari fonti della vera eloquenza, che tanto può, quãto vuole. E che direte poi, s'io volessi entrare ne stati delle cause, coniecturali, definitiui, e generali, negotiali, e legitime? Nelle cinque parti delle controuersie, che sono intentione, de-

pul-

pulsione, ratione, firmamento, e giudicatura? Nelle tante maniere d'argumenti, e d'argumentationi, e nell'immensi campi dell'amplificationi, contentioni, e confirmationi, ratiocinationi; Epicheremi, noue propositioni, assumptioni, complexioni, e confutationi; Ornamenti, figure, tropi, schemati, congiuntioni, incisi, membri, periodi, numeri oratorij; Excitamenti, aptitudini, accomodamenti varij, imagini, idee, forme diuerse di bello, e polito dire, con chiarezza, con grandezza, con bellezza, con velocità, con buon costume, con verità, con gesto morato, con grauità, & in somma con tutta la più perfetta, e conueniente maniera; non dirò per tiranneggiare: ma si bene per legare, e tirare à noi gli animi, siano pur rubelli, quant'esser vogliono; poiche nelle parole ispiegate, e portate da vna mente eretta al vero, cõsiste virtù, si può dir celeste, per dibattere, & ammollire ogni più fiero, & adamantino cuore.

Vno de scol. Eh finiamola signor Maestro per amor di Dio, ch'vn'altra volta pefaremo meglio à casi nostri. E vi sò dire signori compagni, che ce n'hà dato vna strettarella.

Vn'altro scol. Obolo ad dicendum ducitur, ad tacendum tribus.

Maest. E ch'andate cercando di rileuarne le staffilate? Eamus, camus, che non siete capaci di cotanto elaborata dottrina, ne di così vtili, e preclari precetti.

SCE-

SCENA SESTA.

Perna, & Antonello.

Per. **A**Ndaremo presto, andaremo presto, e tor-
naremo di fretta. Sù Antonello galante
riserra la porta, e guarda di non romper il
fiasco.

Ant. E troppo grande questo fiasco per andar à
prendere vn vino così delicato, e gentile.

Per. Eh che! E forsi qualche beuanda riseruata in
picciol vassello?

Ant. Sì Madonna mia. Vin bianco dolce, e rac-
cente, misto col moscato. Maluasia, & altre
gentilissime vue, che fanno vn'armonia mi-
rabile. Inuentione ritrouata dal signor Dio-
mede mio Patrone compitissimo in tutte le
cose sue.

Per. Andiamo auanti in diligenza, che tù sia il be-
nedetto; perch'io sento pochi seruidori à dir
bene de loro Padroni.

Ant. Si trouano certi vagabondi, che vanno à ser-
uire, portati da qualche necessità, e non ama-
no altro, che i loro interessi: e seruendo si può
dire sforzatamente, nō ponno mostrar quel-
l'affetto che non hanno nel cuore. Io seruo il
signor Diomede, quindici anni sono, con fi-
glial riuetenza. Onde parmi, che le cose sue
siano le mie istesse, e ne hò quella cura, che
tengo di me medesimo; perciò non vorrei

strap-

strappazzare il suo buon vino con questo fia-
scone così smisurato.

Per. O tù se' troppo lesinante: Questa mane fa-
ranno molti à mensa, e conuerrà, ch'ogn'vno
beua allegramente. Il primo bicchiere in
cantina farà il tuo; e bene farai ad aspettarmi
ancora, che tosto, ch'io habbi preso la casset-
ta delle scritture della signora Tullia, tanto
vicina di casa al signor suo Padre, sarò teco, e
tornaremo quì di compagnia. Andiamo pur
allegramente.

Ant. Sollecitiamo, che s'approssima l'hora di prā-
so. Conuerrà, che le nostre donne di casa fac-
ciano da loro sole questa mattina, s'haueran-
no ingegno.

Per. Pur troppo faranno le meschinelle: ma fer-
mati vn puoco: voi altri seruidori discortesi
non faresti mai vn fauore di qualche genti-
lezza à noi altre pouere fantesche, che tanto
s'affatichiamo per tutte le case.

Ant. E come farebbe à dire? doble, zechini, on-
gari, ducaton, perle, rubini, diamanti: e doue
habbiamo noi pouerelli così fatte ricchezze?
se à pena il restretto salario, basta per le vesti-
menta.

Per. Non tant'oro, non tanto argento: Qualche
profumo, qualche aqua odorifera da caccia-
re da noi il succidume: non vedi come siamo
sempre affumicate, e lorde?

Ant. Ben bene r'intendo: non è huomo, che me-
glio di me possa seruirti: tengo secreti mira-
bili: ma per hora prendi questo domestico

per

per farti bella, e polita la pelle del viso, e delle mani, senza spesa alcuna. Recipe, come si dice, foglie di malua, radici di buona vischio, bollite ben bene in liscia; lauati, e splendi. Andiamo che corrono l'hore. Se vorrai poi farti arcibella, e tutta lucente, Falcone seruitore del signor Capitan Cortona tiene vna carafella di quinta essenza, come dice egli, di raggi del Sole lambiccati, che presone vna goccia sola, e fregatosi il viso, sembrarai vna Luna in quintadecima: egli è amico mio. Sò che me ne farà parte.

Per. Oh tù vali vn thesoro, affrettiamoci, che mi hai tutta consolata.

SCENA SETTIMA.

Bargello, sbirri, e la spia. Vespino.

Barg. **N**On ci hai tù detto galan'huomo, che questa era l'hora di trouar in questi contorni que' due ribaldi, Scipio Ferraboui, e Martio Thomasini?

La sp. Ben ve l'hò detto, e sono con voi per insegnarui, acciò non facciate qualch'errore.

Barg. Hor via non si perda tempo. Noi siamo ministri della giustitia, & habbiamo sempre che fare per il ben publico. Cerchinsi, trouinsi costoro: che tengo ordine d'imprigionarli ad istanza di molti; i quali sono stati barrati da questi furbaccioni: Mercanti di botteghe

scas-

scassate: Riuenditori di robbe vsate: Diuersi di cose prestate.

Vno de sb. Oh grandi assassini. Sentite questa, che non sò se la sappiate. Sono andati da certi gentil'huomini di questa Città più e più volte sotto pretesto, che siano nati loro bambini da portar al Battesimo, & hanno preso in prestito copertori, e cappette di prezzo, e poi non l'hanno rese, con dar la colpa hora alla Mammana, & hora à seruidori, e fantesche de Padroni delle robbe, come che da loro stessi siano tornati à ripigliarle. In somma gira, raggira non l'hanno restituite: mà vendute à forastieri, e mangiatosi il danaro all'hosteria. Et vno di questi burlati in particolare è stato il signor Terentio Terentij compitissimo, e cortesissimo gentil'huomo.

Barg. Questo appunto è stato l'ultimo à farci dar la commissione di ritener costoro.

La sp. Per quanto intesi da propria bocca loro, questa mattina per tempo, in quest'hora precisamente, doue uano esser qui alla casa del signor Pompiglio con titolo d'esser mezzani à fargli far esito di quel suo cauallo vecchio.

Barg. Dicasi pur ad inuolarglielo; Che senz'altro faranno delle solite botte loro. Hor veggasi, se per sorte fossero venuti, & anco partiti. Vattù buon'anima, bussa alla porta, e ricerca il fatto, che noi staremo quà alquanto discosti: non ne conuenèdo di scherzar intorno à case di gentil'huomini così di leggiere.

La sp. Le buone spie entrano in ogni loco arditamente.

mente. A chi non hà altro mestiero conuie-
ne aiutarli à qualche modo: mà taluolta hò
rileuato di male percosse: mà percotiamo an-
cora noi questa porta, tic toc, tic toc.

Vesp. Che romore? che fracasso è questo? Non hò
io da far altro questa mattina, che aprire, e
ferrare questa porta? E chi sei? E che vai cer-
cando compagno mio? come hai nome?

La sp. Io mi chiamo senza nome.

Vesp. E come senza nome? Non hai il nome tù,
come gli altri huomini?

La sp. Tù hai inteso, senza nome, mi dimando.
Ascolta quattro parole.

Vesp. Io non rispondo, à chi non hà nome. Non
intesi mai, ch'alcuno si chiamasse senza
nome.

La sp. Così mi chiamo, se ti piace, e se non ti piace
ancora.

Vesp. Può essere, può essere. Sì sì mi ricordo hauer
veduto vn bufalo di quelli, che corrono il pa-
lio, che si chiamaua il Senza nome. Saresti
mai voi di quel parentado?

La sp. Io non hò che fare con bufali, ne con Asi-
nelli tuoi pari. Dimmi, se vuoi, se qui sono ca-
pitati due tali per la vendita del cauallo del
signor Pompiglio.

Vesp. Che tali, e che quali? Basta l'animo à te Sen-
zanome di farmi villania sù la porta de miei
padroni? Io mi chiamo Vespino figlio di buò
Padre, e di buona Madre, e non di razza d'a-
fini, come tù ti mostri. Hora statti, e buffa,
ch'io rientro, e ferro, e dirò in casa, che'l paz-

zo del vicinato fa romore alla porta; e ti la-
uaremo il capo d'altro, che d'acqua profu-
mata.

La sp. Ascolta, ascolta, caro fratello, due parole in
cortesia.

Vesp. Non hò, ne voglio fratelli senza nome.
Statti col mal'anno, che Dio ti dia.

La sp. Io ti sbrego lo giubbone: fermati vn poco
figlio bello, che ti voglio donare questa bella
moneta d'argento.

Vesp. Oh facciamola cò le buone parole: mà non
hò bisogno di tue monete. Hò buon padro-
ne, e cortese, Dio gratia. Spediscimi, e che
vai tù cercando?

La sp. Vorrei saper, se'l ti piace, in poche parole: se
qui, à buona ventura, fossero capitati due
senfali per lo cauallo del signor Pompiglio
tuo padrone.

Vesp. A mala ventura, che direte meglio. Pur
troppo ce l'hanno menato via que' due for-
fanti, ladroni. Io li conosco benissimo per
meriteuoli di mille forche: mà per esser io
giouanetto, non m'è stato creduto, che al si-
curo siano per non pagarli mai di buona vo-
glia. Se ne sono andati per la porta di dietro
la casa à canto le stalle: mà torneranno hog-
gi senza fallo sù le vent'hore, per pigliar la
fella, & altri fornimenti che stanno in vna
stanza sotto chiaue. ne si puote hauerne in
quel punto, douendosi ricercar poi, e ritro-
uarla, come s'è fatto.

La sp. A que' manigoldi è stato venduto il caual-
lo?

lo? stà fresco il signor Pompiglio: Mà non vi si può far altro per hora. Basta, che torneranno di sicuro.

Vesp. Sicuramente, sicuramēte all' hora, che t' hò detto. Vuoi tù altro, che hò che fare?

La sp. Non altro, non altro; ti ringratio figlio da bene.

Vesp. Vanne in buon' hora. Non apro più la porta questa mattina, se prima non vado alla finestra, per veder chi buffa. Oh che mostaccio di spione. Vedi collo da impiccato.

La sp. Se non chiudeui così presto, buoni calci addietro voleui rileuare. Oh ch' insolentello: mà tanto ne hò saputo, che basta. Tiramo pur auanti il negotio.

Il Bar. E ben, che faremo? se l' orecchia m' hà feruito, parmi d' hauer inteso, che que' furbi già se n' habbiano menato il cauallo, e noi hauremo fatto il viaggio al Perdigionata.

La sp. Torneranno, torneranno i ribaldazzi. Hanno da venir quà sù le vent' hore, per pigliar la fella, e briglia tralasciata per certi impedimēti. Al sicuro non ci scampano dalle mani. Il cuore mi suona bene.

Vno de sb. In tanto la prima caccia è passata male. Andiamosene signor Bargello, che non ci mancherà, che fare. A pari nostri sempre pastura nuoua.

SCENA OTTAVA.

Pagliucca,

Vespino,

Perna,

Antonello.

Pagl. **O**H quanto sono occupati questi Procuratori principali della Città. Se fanno della robba, ben se la filano giù per le dita. Pur poteua il signor Pòpiglio adoprar quell' altro Notaro, e non farmi spēder tanti passi in ricercare il suo procuratore, che Dio sa, se potrà venire. A pranso. à pranso, c' hò fatta la parte mia: ma buono per me, se quel forsantello di Vespino non mi fa buffare vn pezo alla porta. A questi furbetti di paggi, ò ragazzi, pare sia concesso il fare di continuo qualche insolenza. Haurei fatto meglio à far l' altra via dietro casa, come già feci questa mattina per tempo. Hor vediamo, come la cosa ci riesce da questa parte, tic toc, tic toc. Oh che Domine sarà, non sento per entro moto alcuno, tic toc.

Vesp. alla finestra. Di quà, di quà vedrò il fatto mio prima che calar le scale. A canaglia senza nome al sicuro non apro più la porta.

Pagl. Tic toc. Qualche trabania per certo di Vespino forsantissimo.

Vesp. O ben bene, tù dai ne' superlatiui, come hò inteso dire da Mastri di scuola, & io ti trarrò ne' diminutiui, hor ch' è venuta l' hora di prà-

fo. Ah' ah' Pagliucca Pagliucca da far lettiera alle vacche: ti farò ben'io star fuora questa volta, e la prima suppa farà la mia, dopo leuati i Capponi dal fuoco.

Pagl. E bene, vuoi far l'Amor meco dalla finestra, bel garzoncello? A basso, a basso, che se ti metterò io le mani all'orecchie, ti attaccherò altro che pendenti.

Vesp. Non hò bisogno di tue perle, ò pendenti. Tientele per l'Ancroia della tua sposa: E se vuoi entrare, sodisfa prima ad vn paro de bei quesiti, che ti voglio fare, altrimenti certo non entri.

Pagl. Andarò alla porta di dietro, e te ne dispregarò per d'auanti.

Vesp. E chiusa, è chiusa ser strazzone da forbir la bocca al forno. Non entratai di sicuro da nessuna parte, se prima non rispondi à i quesiti, ch'io intendo di farti.

Pagl. Hor via, seniamola, interrogami al peggio, che fai, ch'io ti risponderò al meglio, che farà possibile.

Vesp. O tù vieni alle cose del douere: rispondi, rispondi. Qual'è quella cosa, che con gusto fa piangere?

Pagl. L'improuisa allegrezza.

Vesp. Messer nò, Non l'hai indouinata. E il Vin dolce, e racente ser Taccone. A quest'altro, à quest'altro. Qual'è quella cosa, che nell'istesso tempo va à seconda, e contra acqua?

Pagl. La ruota del Molino.

Vesp. Tù non dici bene: Tù non dici bene. E' il

peke

pesce grosso, e minuto, ò Cerchione da tauerne.

Pagl. Io sò d'hauer detto bene, e d'hauerla indouinata: finiamola; che se dò di mano à sassi, ti romperò il capo, e fracassarò i telami della finestra.

Vesp. Con le buone, con le buone, ch'io ritorno in cucina, e ti lascio gracchiare à posta tua. Hor sù rispondi à quest'altro, e di bene, ch'io scendo senz'altro ad aprirti.

Pagl. Sù sù per questa volta ancora. Giottarello, giottarello, s'io non te la rendo.

Vesp. Facciamo pace, facciamo pace, come facciamo questa mattina. Qual'è quella cosa, che poco anzi hauesti da me, ne l'hai più ne tù, ne io, e stà sempre in poter mio.

Pagl. Pur la trouarò à questa volta. Il bicchiere, ch'adopraffimo da far collatione.

Vesp. O gabbion da pietre tonde, da far riparo al Torrente. E il bacio, è il bacio: mà tù non fai baciare se non il pan fresco, e' l' boccac grande. Sù rispondi à quest'altro; che se ben falli, te la perdono, e salto à basso in tre galzoppi. Qual'è quella cosa, che si fabrica andando indietro.

Pagl. La corda, che t'impicchi, furbo disgratiato.

Vesp. Tù l'hai indouinata, tù l'hai indouinata. Mà vattene con la ma' hora, perche tù mi hai fatto villania: à riuederci questa sera.

Pagl. Non più quesiti, non più quesiti Vespino mio da bene, che ne anco il Maestro volse rispondere à tutti quelli, ch'io haueuo appa-

E 2 rec.

ATTO SECONDO.

recchiati. Scendi, apri, ch'io ti aiuterò à cauar l'acqua, & à sciacquar i bicchieri: Piegare le saluette in modo d'Acquile, e farò mill'altre belle cose per gusto de signori padroni, e per amor tuo principalmente.

Vesp. Ah' Ah' se' venuto alle buone. Aspettami, ch'io vengo di fretta.

Pagl. Vn'altra volta porterò meco chiaui, tanaglie, ò martello: mà meglio farà, ch'io accusi questo giottarello al signor Padrone, e fare, che venghi stafillato ben bene.

SCENA NONA.

Antonello. Perna.
Pagliucca. Vespino.

Ant. **Q**uel Falcone, quel Falcone hà troppo ciancie Madonna Perna mia; e che carta è quella, che tanto vi hà raccomandato?

Per. E vn certo ricordo per vn seruijo d'vn'amico suo: mà io ne hò dato vn'altro à lui, che non piacerà molto al suo padrone.

Ant. Come sarebbe à dire? Voi glielo diceste in secreto: mà egli, per quanto hò potuto vedere, volea darui vna pugnalata in publico.

Per. Poco vi importa questo per hora. Io non hò paura di sgherrate. Auuertite di non vrtar col fiasco, hor che siamo vicini a casa. Pare allo spesso, che le navi corrino borrasca appresso il porto.

Que-

SCENA NONA. 69

Ant. Questo liquore da guardarsi più che bene, farà star allegri i miei signori padroni per otto giorni. Mà ecco quà Pagliucca fuor della porta.

Per. O messer Pagliucca, che battete quì la Diana, passando hormai l' hora di pranso?

Pagl. O siate i ben tornati. Quel sciaguratello di Vespino mi hà fatto star quì vn buon pezzo à perder il tempo, & hò da dar risposta molto importante al signor Padrone.

Ant. Entraremo tuti in vn bel tratto, e metteremo i signori padroni à tauola, e poi ci farà anco la parte nostra; che questa è vna casa molto splendida, e generosa.

Per. Ecco Vespino, ecco Vespino, ch'apre la porta.

Pagl. Ben'è tempo, che V. S. si degni di scender le scale.

Vesp. Poche parole di gratia, e buon reggimento. Sù sù, che la signora Tullia aspetta la cassella delle sue scritture: & il signor Diomede il fiasco del buon vino: si mangi, si beui allegramente, cito cito del resto. Tocca quà la mano Pagliucca, e facciamo pace.

Ant. Dentro, dentro, riserra la porta.

Il Fine del Secondo Atto.


E 3 ATTO



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Ernesto con vna lettera in mano,
Persio, e Vespino alla fenestra.

Ern.  V Phora di pranso non si dourebbe dar fastidio alle brigate, ne con ambasciate, ne con lettere: mà questa importa tanto, che conuiene darla al signor Pompiglio per ogni maniera; oh se fa l'effetto suo quest'ingegnosa lettera, gli conuerrà distornare molte cose appuntate per hoggi.

Pers. Ecco là, quella è la porta, io torno à casa, perche sono conosciuto. Voi forestiero farete bene il seruigio.

Ernes. Vediamo di spedirsene con buona ventura. Tic toc. Niuno risponde. Li seruidori de uono pransare, e mal volontieri sù quest' hora prendono incomodo. Tornarò à buffar meglio, e farò inteso per amore, ò per forza, tic toc, tic toc, tic toc.

Hog-

SCENA PRIMA. 71.

Vesp. Hoggi senz'altro hò da romper il capo à qualcuno. O là compagno, che buffi? che cerchi? come ti chiami? farai tu forse ancora senza nome?

Ern. Qui non fa mestieri nome, ò cognome buon fanciullo, voglio solo, che sia data vna lettera al tuo patrone.

Vesp. Se non mi dici il nome tuo, e di chi manda la lettera non scendo per certo à pigliar lettere, e puoi buffare, e starti: ò per dir meglio, andartene à tuo piacere.

Ern. Qui mi è parso di venire per negotio molto importante. Scendi, e sbrighiamola.

Vesp. Tengo ordine dal signor mio Patrone d'non prender lettere da persone incognite. Dimmi, chi sei, e verrò tosto à basso.

Ern. Fai bene ad esser obbediente. Io mi chiamo Danese, e passando questa mattina dalla villa del signor Pompiglio, il suo fattore mi diede questa lettera, e mi pregò instantemente à darle sicuro recapito, come sono per fare, se alcuno di questa casa si compiace di prenderla, altrimenti la darò al fuoco, & andarò à miei fatti.

Vesp. Destramente, destramente, manco fuoco, e fiamma. Lasciami far l'ambasciata, che secondo piacerà al signor Padrone, verrò alla porta à pigliar la lettera: mà quel tuo nome di Danese, non mi piace troppo. Non siona bene all'orecchia. Dio voglia, che questa lettera non porti male nouelle.

Ern. Io non sò che cosa contenghi: se vuoi far

E 4 l'am-

A T T O T E R Z O .

l'ambasciata, falla, altrimenti me ne vado.

Vesp. La faccio, la faccio, vado correndo, e torno in vn cito. Non ti partire: non ti partire.

Ern. Io te aspetto, torna di fretta. Oh ch'insolente ragazzo. Guardate, che furbo, se mi hà fatto subito, come si dice, l'Etimologia del nome. Et io voglio far à lui il pronostico della vita: che se campa, hà da diuenire vn gran forfante. Questi giottarelli così scaltriti, danno nell'eccesso, e diuengono fornimento da forche. Mà voglia il Cielo, che questa lettera benedetta venghi intesa, come si conuiene. Passeggiarò vn poco. Sento aprir la porta, buon segno, buon segno.

Vesp. Il signor Pompiglio ti prega à venir in casa, e presentargli la lettera di mano tua.

Ern. Io non posso spender qui tanto tempo. Prendi la lettera, se ti piace, ch'io hò d'andar per altri negotij.

Vesp. Il signor Padrone, oltre la lettera, desidera intendere qualche altra cosa; essendo tù passato dalla sua villa.

Ern. Prendi la lettera per hora, che deue contenere quanto fa bisogno. Io ritornarò poi à comodo migliore. Eccola, prendila, e mi raccomando.

Vesp. Io non ti posso sforzare, ne ligare, che non sono sbirro, ne razza de sbirri; mà tu sei poco cortese.

Ern. Non più parole per hora; presenta la lettera, e tanto basti.

Vesp. La prendo, la porto; guardati da maEle. ra
pur

SCENA PRIMA. 73

pur meglio, che tù entrassi a beuer vna volta, hor che li signori Padroni sono su'l mangiar i confetti nel fin del pranzo, e ne viene l'houra mia. Riferro la porta, e non l'apro per vn'houra grossa. venghi chi vuole. I seruidori non hanno altro di suo libero, che l'houra del pranzo, e della cena: e pur tal volta anco è molto che far in questo. Chiudi, chiudi, à tola, à tola, se ne v' il compagno.

Ern. Entrare, e non saper dar informatione della villa, farebbe stato vno sproposito, per gittar à terra le cose ben proposte. Seguane il meglio per lo signor Fabritio, ch'io hò fatto la parte mia.

SCENA SECONDA.

Scipio Ferrabotti, e Martio Thomasini.

Scip. **S**I siamo scordati a trattar del Datio: vediamo pur di cauar dalle mani del signor Pompiglio vno scudo almeno per la sua parte; che vi mangiaremos sopra; ò faremo le spese al cauallo, sin che nè tocchiamo li soldi: che per venticinque ducati lo possiamo dare à contanti, benche ci stia quaranta allo stromento di credenza.

Mart. Compare, compare: Chi troppo la sottiglia, si scauezza. Voi cercate di souerchio. E tanto faremo, che daremo ne gl'intrichi. Io ve l'hò detto più volte, & hora ve lo ridico. Non sapete

sapete voi, ch' in questa Città non habbiamo più che tre ò quattro vie da poter caminare liberamente, senza che ci sia tirata, come si dice, la cappa?

Scip. Martio mio, come fratel caro, e qual'è quel Caualliere, Gentil'huomo, ò Mercante, artigiano, ò plebeo, che non habbia debiti, con offi, e sopra offi, e varie brighe con più persone? Io conosco tal persona ben vestita, & adorna, che non hà cosa in dosso, che possa dirla sua. Tutto preso da questo, e da quello, per pagarlo poi Dio sà quando.

Mart. Voi dite bene Scipio mio: mà il fatto nostro camina con altri piedi; peroche ne habbiamo, ne pensiamo al modo di sodisfare à debiti nostri, intaccando di giorno in giorno questo, e quello: e con modi tali, che certo habbiamo da capitare à qualche dura prigione, per gire à bastonar il pesce: ouero à morir in aria, di che temo sopra modo per amor vostro, e mio. Sapete, che l'appuntamento preso questa mattina col signor Pompiglio, quando conduceffimo via il cauallo, fù di tornar hoggi à prender i fornimenti in circa le vent' hore. Di gratia non atterriamo l'ordine dato, che se ne potessimo pentire. Andiamo, andiamo, non stuzzichiamo il vespaio. Questa è l'hora di pranso per Nobili, ò per la seruitù loro. Ecco la porta chiusa, non diamo fastidio ad alcuno.

Scip. Voi siete troppo basso d'animo: io voglio pur buffare vna bottarella, e vengane ciò che vuole.

vuole, ch'io hauerò sodisfatto à me stesso, tic toc; niuno risponde.

Mart. Non ve l'ho detto io, che questa è l'hora di pranso de Gentil'huomini? Questo uso di chiudere le porte, è stato ritrouato per cagion de gl'indiscreti. Andiamosene, andiamosene, che tornaremo all'hora stabilita.

Scip. Io sono come li buoni cacciatori, che sempre ch'escono per far qualche presa, e non la fanno, tornano à casa mal contenti.

Mart. Sopra di me vogliamo cacciar tanto, che restaremo noi li presi, e ligati: Ben me lo dice il cuore, e cò molta ragione: E ciò replico per beneficio nostro.

Scip. Eh lascia questi tuoi soliti timori, che sono di mal'augurio.

Mart. Torna à conto ad ogn'vno il pensar tal volta à ciò, che gli potrebbe intrauenire per suoi peccati: mà pochi vi pensano. Et io vorrei pensarui tanto, che mi bastasse.

Scip. Ci farà tempo, ci farà tempo. Andiamo à proueder di fieno per lo Cauallo.

Mart. Andiamo, doue vi pare, e ci torni à buon conto.

SCENA TERZA.

Vespino, e Pagliucca.

Vesp. **F**Vori, fuori. Trouinsi quei ribaldi del Cavallo, riserra, riserra la porta Pagliucca.

Pagl. Che riserra, riserra. Lasciamola spalancata, non che aperta; poiche vi è entrata quella lettera maledetta, che è stata cagione d'interrompere ogni nostro gusto. Possa esser frustato, chi di buona voglia serue in casa d'altri: oue non si possa mai hauere vn poco di riposo sicuro, & all'hore debite. Aspetta, aspetta vn tantino, ch'io pigli l'altro capello, stà qui à basso.

Vesp. Mi conuerrà far vna buona merenda, poiche mi hanno troncate le gambe al pranso su'l più bello del ballo: mà doue trouaremo noi Pagliucca mia questi sciagurati, che ci menorno via il Cavallo questa mattina?

Pagl. Tù fai professione di conoscergli meglio d'ogn'altro, & à me ne dimandi? Ti giuro, che non sò à qual parte riuolgermi per hauerne qualche sentore.

Vesp. Scipio Furaboui stà per ordinario alla Ta-uerna del Moro, e Martio Thomasini sempre con lui: ouer'all'hosteria della Campana: mà se ben mi raccordo, parmi che dicessero questa mane di voler condur il Cavallo allo stalaggio di Sacripante Merlone.

Vò

Pagl. Vò dubitando, che non siamo per trouar'costrutto di costoro: sono gente da bordelli, e da chiaffi: mangiano in vn loco, e dormono in vn'altro. Và tù Vespino alla volta delle Ta-uerne, ou'hai la prattica per di là, ch'io di quà andarò allo stalaggio; e vedremo di fare, che'l signor Pompiglio nostro padrone habbi l'intento suo di rihauere il Cavallo per hoggi, e tutto di mani, per renderlo poi, e stiane la vendita conuenuta.

Vesp. Sù andiamo, come ti pare: mà da que' due forfanti, e da manigoldi, pari loro, non si può aspettare sodisfatione alcuna. Via, via, tocca Cocchiere.

Pagl. Andiamo, trascorriamo, vediamo la Città tutta; facciamo da buoni bracchi, che s'incotraremo in qualche loco, e torneremo à casa di compagnia: mà io hò da far intendere al signor Procuratore, che trattenghi la venuta sua à casa del signor Pompiglio sin'ad altro auiso.

Vesp. Ogn'vno sà far ritorno al proprio albergo, accompagnato ò solo. Non ti perdere; se hai ceruello.

SCENA QUARTA.

Il Capitan Cortona, Falcone, Perna.

Cap. **A**Vanti Falcone, ch'io voglio certificarmi da me stesso con quella sfacciatona di Per-

Perna, se da douero la signora Martia habbia detto, ch'io sij vno sleale, e mancatore.

Falc. Ella me l'hà giurato; e con tanta insolenza, che mancò poco, mentre me lo diceua, ch'io non gli dassi di questo pugnale sù'l mostazzo: E cerro sarà forza, ch'io faccia qualche gran male, vn giorno, per amor di V. S. Ella dice di sfogare più volentieri lo sdegno suo con l'inchiostro, che col sangue, & io non hò altro con che vendicarmi, fuori che questa spada, e pugnale.

Cap. Qui non fa dibisogno tanto fracasso con le donne: mentre non si tratti d'honore, e d'honestà, non si mette mano all'armi. In dirmitù, che la signora Martia mi habbia trattato da mancatore, e disleale, perch'io tal volta salutai altre Gentildonne, come conuiene alle buone creanze. hò subito dato di mano alla penna, com'hai veduto, e mi sono sbizzirito, e risentito conforme all'obligo di vero, e leal'amante. In fatti la Poesia è vn dono celeste; con la quale l'huomo esplica felicemente i suoi concetti, e temprà in gran parte le passioni dell'animo, isfogandole con tutti quei migliori, e leggiadri modi, dati prima dalla natura, e poi meglio coltiuati dell'arte, insegnata da buoni Filosofi, e veri oratori; da quali i gran Capitani deuono apprendere l'accorte, e signorili maniere d'acquetare i tumulti ne gli esserciti, e spingere l'armate squadre à più pericolosi assalti, facilitando loro ogni ardua, e difficil impresa, con la soa-

ue

ue forza dell'eloquenza, & ingegnose inuentioni del polito fauellare. Mà senti quà questo sonetto in discarico dell'honor mio. coa la signora Martia.

*Io disleal? non certo: Il Ciel non giri
Sue luci amiche à miei prieghi, à miei doni;
Anzi irato ver me fulmini, e toni,
S'auvien ch'altra che voi bramoso i miri.*

*Io mancator? non mai. Fieri martiri
S'armino à danni miei; acuti sproni
Pungami ogn'hor; nescia chi mi perdoni,
Se finti, o freddi sono i miei sospiri.*

*Quel verace, quel pronto, quel costante
Eccomi anchor: cangiaste voi desio:
Io non lo uo cangiar son vero Amante.*

*Qual fui tal sono, e tal sarò sempre io:
Mà voi Donna fallace, ed inoostante
Col vostro Cor, crudel, fingete il mio.*

Falc. Queste sono bastonate di bambagio, che ammaccano l'ossa, senza sparger sangue: mà per fare à modo mio, si dourebbe far risentimento maggiore, e batter in pezzi i riportatori maligni, e turbatori dell'altrui quiete.

Cap. A me basta per hora di questo: che con le persone amate da douero, non si deue venire così tosto alle brutte, come si dice; buffa tù alla porta del signor Pompiglio, poiche tù credi, che vi si troui quella ribaldona di Perna, che pur soleua essermi fedele, e fà, che venga quà fuori, ch'io le fauellarò vn poco, e darò que-

que-

questa carta da presentare alla signora Martia; mentre sia vero, ch'ella mi habbia grauatato dell'oppositiõni già dette. Oh, s'io potessi far palese a lei con la viua voce le passioni del Cuor mio, al sicuro mi farei padrone di tutto l'amore del bell'animo suo: mà con le nobili fanciulle sue pari, non si può ragionare così facilmente, ne trattar in lungo cose d'Amore; però che l'honestà loro non lo richiede; e la guardia, & assidue compagnie di madri, sorelle, & altri parenti non lo permettono. Passare, contrapassare, salutare, e riuerire ben di lontano basta, è d'auantaggio a gli amanti signorili, e ben creati. Hor vediamo ciò che si può fare per sollieuo, e conforto mio. Ecco la porta aperta: entra, vedi accortamente, e dammi qualche buona risposta.

Falc. Pur m'ingegnerò di fare, che V.S. resti consolata, e contenta, e condurrò Perna quà fuori, se sarà possibile.

Cap. Al fin de' fini non è la maggiore, ò più terribile battaglia di quella, che l'huomo dà a se stesso col trabocco delle proprie passioni. E ben Amor detto compiacimento dell'animo nostro: mà per lo più sollecitato da suoi ordinarij compagni, sospetti, dispetti, timori, e gelosie; non hà posa ferma, che trattenghi il pensiero giocondo nella calma d'vna bramata tranquillità nel vasto Egeo di questa instabile vita mortale. Oh, se i mezzi, & i fini corrispondessero à lieti principij coperti il più delle volte da fallaci dimostrazioni di

per-

persone finte, secondo i varij interessi, che s'appresentano in questo Mondo, troppo felice, e fortunato sarebbe il viuer nostro: mà vengono le prosperità, e le contentezze accompagnate dalla fierezza di così duri accidenti; che, se non con grandissima difficoltà si può acquerare il cuore alla giusta misura della prudenza, tanto difficilmente acquistata, e fatta palese da gli huomini veramente degni, e segnalati.

Falc. In quattro parole, Perna Gentile, il signor Capitan mio vi spedisce, e ritornate a fatti vostri.

Per. Eccomi, eccomi, benche mezza di contrabando. Alle breui, alle breui. Ben trouato signor Capitan.

Cap. Stringerò ben'io in picciol fascio vn'infinità di pensieri dolenti, e di giuste querele, Perna cortese: hauendo inteso, che così al forte la signora Martia, non dirò più mia, si oppone al godimento, ch'io sentiuua della tanto stimata gratia sua.

Per. Vaglia il vero signor Capitan, che la signora Martia hà sempre hauuto buonissima intentione con V.S. mà essendole stato detto da alcune Gentildonne sue parenti, che voi facciate seruitù, e favori ad altre persone, ne hà preso sdegno: Onde le sono vscite quelle parole, ch'io hò riferito a Falcone qui vostro seruidore; e l'hò fatto per bene; acciò V.S. sia auisata di quanto passa.

Cap. Io vi ringratio del buon'animo: mà le male

F

nuole

nuoue deuono esser date con molto riguardo: e massime quelle, che vanno così subito al viuo; come questa à stata a me quasi vna lanciata, che mi hà trappassato il cuore: sapendo di esser'innocente in quello mi viene opposto dalla signora Martia; la quale, per quanto anch'io hò inteso, porta grandissimo affetto al signor Terentio Terentij, e si tratta con lui alle strette.

Per. Questo è stato maneggio de suoi parenti; i quali temendo, che V. S. come buon soldato, e valoroso Capitano debba star sempre sù le mosse di partire all'improuiso per qualch'importante impresa, intendono assicurare la persona della signora Martia; acciò non sia trasportata altroue: ouero resti abbandonata, come accade il più delle volte alle pouere fanciulle maritate ad huomini guerrieri, pari di V. S. E se non veniuà hoggi vna mala nuoua al signor Pompiglio, che la sua casa di villa sia in parte caduta, ò stia per cadere; ond'egli viene sforzato ad vscir di Città quanto prima; al sicuro, in compagnia, d'altri negotij importanti, doueua esser trattato anco alla gagliarda intorno al maritaggio della signora Martia: la quale, come honestissima, e modestissima giouane, stà più disposta al parere, e volere de signori suoi parenti, che alle sue proprie inclinationi; da lei fatte palese alle volte, se non con grandissima gentilezza, e modestia.

Cap. Quest'è che mi hà legato a lei più d'ogn'altra

tra cosa: poiche la bellezza sua incomparabile, accompagnata da cotanta modestia, merita che sia fatta Regina, & Imperatrice, non che moglie di gentil'huomini priuati, e Cauallieri: trà quali, bench'io non sij de più facoltosi, & eminenti; godo però di fortuna tale, gratia al Cielo, ch'io non deuo esser posto ad altri nella buona gratia della signora Martia, e de signori suoi parenti. E quando ben'anco conuenisse trasferirmi altroue, per non tralasciare l'honoratissimo mestiero dell'armi, e che la signora Martia mi fosse sposa, con tutta la decenza conueniuole al merito suo, & al carico mio, le farei vedere i più bei paesi del Mondo: e non farebbe la prima, trà le donne nobili, & honorate, che fusse vscita dalla patria sua: Che pur se ne trouano d'animo virile, & intrepido qual stimo esser quello della signora Martia valorosa, e coraggiosa al pari d'ogn'altra dell'età, e conditione sua.

Per. Certo sì, che la signora Martia è giouanetta sì ben d'anni, mà di pensieri maturi, e d'animo eleuato; tuttauia diuersi rispetti si pongono di mezo, ch'io non sò qual speranza dare a V. S. Tanto più essendo ella sdegnata seco, come già s'è detto, e replicato. Fù preso da lei questa mattina il foglio di V. S. quasi irresoluta trà lo dargli d'occhio, ò sbregarlo: Tuttauia lo mirò, e rasserendò alquanto la sdegnata fronte: non bastò però ad acquetarla del tutto, come haurei voluto io per conten-

to di V. S. ma lasciatemi tornar in casa, per non dar da dire qualche cosa del fatto mio.

Falc. O tu sei terribile al tuo solito.

Cap. Sentite due parole sole, prendete questa Doppia di Spagna per comprarvi vn bel grembiale, & vn paio di pianelle, da portar per ricordo mio; e date quest'altro foglio alla signora Martia; che seruirà à farle palese l'ingenuità dell'animo mio.

Pern. Non occorre, non occorre signor mio questo fatto meco: la seruirò senz'altro conforme al solito mio.

Falc. O non ti far pregare; non ti far pregare al ben tuo.

Cap. Queste sono friuolezze à comparatione delle larghe spese, ch'io sono pronto à fare per amore, e rispetto della signora Martia. Prendete pur questa carta, & il resto di buona voglia, e fatte il debito vostro; ch'io non vi farò mai ingrato delle buone parole spese per me in così honesta, e ragioneuole occasione.

Per. Per non parere ostinata, farò tutto ciò, che V. S. comanda, e le darò presto conto del mio operato.

Cap. Si digratia, si digratia; subito che sia possibile, & à riuederci.

Per. Entro, e mi raccomando à V. S. ringratiandola de suoi buoni soccorsi.

Falc. Signor Capitano, quel signor Terentio, quel signor Terentio mi dà che dubitare in serui-
gio di V. S.

Cap. Faccia il Cielo, da doue dipende tutto il ben
pre-

prefisso alle persone nostre, ciò che sia per lo meglio. Io non mancarò à me stesso, e saprò accomodarmi à quanto si conuiene, vincendo, e superando anco quelle cose, che più sono, si può dir, impossibili, & insuperabili. Andiamo per altri negotij nostri, che, come l'huomo hà fatto giustamente la parte sua, si deue rimettere nel resto alla dispositione della fortuna.

Falc. Godo infinitamente in veder V. S. cosa ben risoluta, & accomodata à tutto quello, che può intrauenire, & io le resto in obbligo della buona scuola, che mi dà con le discrete, e prudenti maniere sue.

Cap. Certo sì, ch'io vorrei giouarti col buon esempio di me medesimo; e m'ingegnerò sempre di fare, che tu venghi migliorato dalla compagnia mia. Andiamo à sentir le nuoue del Mòdo à casa de signori Illustrissimi Proueditori dell'armi.

SCENA QUINTA.

Diomede, Pompiglio, & Antonello.

Diom. **N**ON più auanti, non più auanti signor Pompiglio, ritorni in casa, che non vi è tempo da perdere.

Pomp. Faccio il debito mio in riuerire, & accom-
pagnare V. S. sin doue deuo.

Diom. V. S. fa troppo. Vada pur in casa, & accom-
F 5 modi

modi le cose sue; Che se per sorte, come vado dubitando, non potesse rihaue il suo cauallo, ne trouarò io vno in prestito da signori amici miei vicini, e lo mandarò quà; acciò V. S. possa sbrigarsi, & andar à vedere, che disgratia sia accaduta intorno la casa sua di villa.

Pomp. Douendo coloro ch'hanno hauuto il cauallo, far ritorno per la sella, & altri fornimenti, che non puotero hauer questa mattina, vado credendo, che debbano esser ritrouati da miei seruidori ne' luoghi, oue albergano, ò doue praticano: mà se per sorte, non potessi valermi del sudetto solito mio cauallo, accetterò la cortesia di V. S. senza che prendi briga di mandar qui; perch'io co' pochi arnesi, che mi fanno bisogno, verrò col mio seruidore à montar à cauallo à casa di V. S. Ne faccia apparecchiar vno quanto prima, che non perderò di via; essendo la stanza di V. S. più vicina di questa mia alla porta della Città, per doue hò da uscire.

Diom. Farò tutto prontamente quanto sia di seruiugio à V. S. A riuederci.

Pomp. Subito, che tornino i miei seruidori, conforme al bisogno, mandarò à darle auiso.

Diom. Così si faccia, e mi raccomando.

Pomp. Vada felice. Antonello mio, habbiti cura, e non mancare di buona seruitù verso il tuo signor padrone.

Ant. Mi sforzarò sempre di far il debito mio, bramoso di seruir anco la signoria vostra.

SCE-

SCENA SESTA.

Rosana serua, Pompiglio.
Marinetta pouera fanciulla.

Ros. **A**lle donne non stà bene il correre. Tornerò più presto che sia possibile.

Pomp. E doue con tanta fretta Rosana? E con si fatti lauori in mano.

Ros. Ad eseguir i comandi della signora vostra Consorte, e delle signore di lei sorelle.

Pomp. Andate in buon'hora, e seruitele con diligenza, ch'io torno dentro à veder che fanno. Et andarò mettendo all'ordine le cose mie: oh disgratie, oh frutti di questo mondo.

Ros. Così farò signore mio. Io vado. Filo più sottile di questo, non sò doue si possa trouare. E per far pizzi, e cartelle, conforme à queste mostre, à miglior parte non posso capitare, che à casa di Madonna Aquilina; la quale tiene scuola di Zitelle molto gentili, e diligenti. In somma queste nostre Gentildonne vorrebbono le cose loro così esquisitamente fatte, che non vi si può arriuare. Non mancherà da me, che non si faccia il possibile. O che bel stare con padrone, che benche sijn fastidiosette, anzi che nò, sono poi per altrettanto affabili, e generose; e di più faggie, e modeste, che meglio non si può desiderare. Vedi Marinetta che sei tenuta, & alleuata per carità.

F 4 in

88 **A T T O T E R Z O.**

in casa, fatti da bene, e valente nel cucire, & altri ricami moderni, tanto stimati, & cari.

Mar. Farò ogni sforzo per esser grata, e farmi honore.

SCENA SETTIMA.

Vespino, e Pagliucca.

Vesp. **T**Rà salti, e galzoppi, correre, e ricercare, hò scorri bandato quasi la Città tutta. O gran gaglioffi, vanno di scondone, come fanno i lupi. Stò concio, non ne potendo riportar nuoua alcuna; e di più hò perduto di traccia anco quel disgratiato di Pagliucca: In casa, in casa aiutati Vespino, troua scuse, canta fauole: mandritti, e rouersi: Entra per l'uscio, fuori per la porta: menzogne, spropositi, testimoni de visto, e riporto. Tutto è buono per me per difendermi da calci, da pugni, da staffilate, e da stringhe senza ferretti. Mà à fè, Ecco quà quel bordonale di Pagliucca: vedete, come va dondolando il gocciolone: auanti, auanti, ch'io credeuo d'hauerti perduto.

Pagl. Tù da Levante, & io da Ponente.

Vesp. Tù hai ragione, tù hai ragione. Io leuo più volentieri da tattuola le viuande di quello, che le pongo: mà ti so dire, che mi sono guadagnato la merenda. Hò scorso in breue hora tutte quelle tauerne hosterie, stallaggi, chiasfi, e bordelli, oue sogliono bazzicare quei due

ladro-

SCENA SETTIMA. 89

ladroni del cauallo, e non hò potuto riceuerne contezza alcuna.

Pagl. Io hò fatto l'istesso: oue hò saputo, che quei malandrini alberghino, ò trattino à camere locande, à baratterie, à cantine, à cucine d'ospitali, & à simili altri luoghi, e torno à casa senza frutto alcuno del viaggio fatto al Pregiani.

Vesp. Sù entriamo; diamo risposta al signor padrone; aiutiamoci l'vno con l'altro: Tù fa fede alla velocità, e prontezza mia; ch'io giurarò per te, che se' il maggior pallone da vento, che vada per l'aria.

Pagl. Oh disgratiato, da vn ribaldello par tuo semper si stà sù scherzi anco nelle cose importanti. Vn dì farò sforzato à darti così gran calcio addietro, ch'io ti lasciarò per morto, ò sfilato.

Vesp. Oh, io intendeuo lodarti, e tù prendi la sona: via, via: dirò tanto ben di te, che faremo d'accordo.

Pagl. Dentro, dentro, chi hà più ceruello, se l'vsi.

Vesp. Pur trouiamo la porta aperta vna volta senza tanto buffar al solito.

SCE

SCENA OTTAVA.

Vno di sbirri. Spia, e Vespino.

Sbir. **V**engo teco hora come tuo amico, non perch'io possa far cosa di buono da me solo: ma dubito che perderemo oggi il tēpo.

Spia. Pur batteremo tante volte questa via, che l'indouinaremos: in ritrouar quei furbi: e scrocatori di copertori, baccini, e caualli. Quest'arte mia al fin de' fini appresso alcuni è tenuta per infame, mà io non sò la più bella, che fabricar negotio di negotio, e formar i miei fatti proprij sopra l'altrui attioni; E se ben questo vien detto mestiero molto pericoloso, è nondimeno intentione d'animo generoso, e valente. Le spie sono dette da spiare, e considerare gli altrui pensieri con accortezza e buon giudicio. E qual cosa si può trouare di maggior ardimento trà gli esserciti, che gli andatori di notte, per iscuoprire gli andamenti del campo nemico. Queste sono chiamate spie morte dal grandissimo pericolo della vita, nel qual si mettono per seruire al ben publico, e dar auiso à Capitani Generali di quanto sia necessario fare per buon sortimento delle battaglie, e sicurezza delle vittorie. Io parimente vado, ricerco, & intendo l'inclinationi, le determinationi, e l'operazioni de malfattori, inimici del giusto, del ben publi-

SCENA OTTAVA. 91

publico, e particolare: mettendomi à pericolo in varie occorrenze di riceuer mal'incontri: tuttauia con l'antitudine, con l'ingegno, e con l'accortezza m'assicuro, m'infino, e vengo à capo di mille bei trattamenti; prendo ogni giorno danari freschi, e viuo allegramente all'altrui costo.

Sbir. Tu te le fai tutte buone: buon prò ti faccia: aspetto per vn poco, e me ne vado.

Vesp. Oh gran cosa questa d'hoggi. Corri corri, torna, ritorna. Si signore, hò inteso, hò inteso. Che'l signor Diomede faccia star il cauallo apparecchiato in sua casa, che V. S. andrà colà quanto prima: Vado, e torno volando, volando.

La sp. Questo è quel ragazzo così maluaggio, che viene alla volta nostra.

Vesp. Malamente hò finito di pransare, e peggio mi potrebbe intrauenire nella merèda. Mà à fè, che mi sono buscato vn pan grosso, e stà quà ben locato ne calzoni, e lo mangiarò à piacer mio, auanti sera. Oh ecco quà, se non m'inganno quel mostazzo proibito del senza nome. E che cosa si ritorna à fare in queste contrade buon compagno?

Spia. Compagnoni vengono detti i ladri Napolitani. Io sono huomo da bene.

Vesp. Chi ti leua niente del tuo? se non mi conuenisse contrappassarti di fretta, come faccio, per negotio ch'importa, sapre ben'io dirti il nome tuo ò messer senza nome: Ti conosco sì, ti conosco; & hò contezza dell'esser tuo.

Vat-

Spia. Vattene pur à rompicollo: che poco mi curo del tuo conoscere, ò non conoscermi.

Vesp. Sì, ch'io ti conosco spione, briccone, ruffiano dell'honor tuo.

Spia. Tù vai cercádo, ch'io ti dia delle fassate nella schiena, insolentello alle mille.

Vesp. Daresti nel giuoco mio, s'io nõ haueffi d'andare, oue tiro di lungo: mà hò ben speranza di vederti appiccato per la gola; e che tua moglie sotto le forche con le spalle nude, per esser frustata poi, ti pianga, ò ti canti nell'ultima mal'hora. In piazza, in piazza. A riueder-ci. Passa, passa Vespino auanti.

Spia. Matto farei, s'io ti corressi dietro: mà se vn giorno ti colgo à modo mio, ti strappo l'orecchie di capo, senza fallo alcuno. Non è in tutta questa Città il più sfacciato, & insolente rogazzo di costui. E che ti pare, non me l'hà egli detta fuor fuori? Tante pugnolate mi sono parse le parole sue: perche la verità è odiosa à chi sà, come stà il fatto suo. Forfi, forfi pensarò meglio al fatto mio: Mà non è bene per hora d'aspettar quì il ritorno di quel furbacciotto di tanta tracotanza in questa contrada sua. Andaremo, ritornaremo, & usciremo anco di questa, che sarà à proposito, mentre quei furbi del cauallo dijno nella trap-pola.

Sbir. Pur ci verranno alle mani al fin de' fini. Andiamo, che tornerai poi ad hora migliore?

SCENA NONA.

Pagliucca solo.

Pagl. **S**empre, quando i padroni hanno da far viaggio, si troua qualche cosa di rotto. Questo stiuale par bell'e nuouo, e pur hà scucita la metà della suola: mà lo Ciabattino stà così poco lontano, che si acconciarà subito: farò riuedere anco le scarpe mie; perche senz'altro m'hà da toccare di battere la calcosa appresso il signor Pompiglio, andando in villa. Sù, sù; sbrigamosi, sbrigamosi. Ben si patisce à star al seruigio altrui: mà pur il viuere à costo di Gentil'huomini generosi, è vna bella contentezza senza molto fastidio.

SCENA DECIMA.

Perfio Ernesto, e poi Vespino.

Perf. **P**assiamo pur auanti allegramente, ch'io vi lasciarò in sicuro, e per altra via farò ritorno à casa dopo hauer fatti altri seruigi famigliari.

Ern. Se deitramente intendo, che'l signor Pompiglio sia stato mosso da quella benedetta lettera ad andar in villa, lasciando imperfetti tutti li negotij, ch'erano orditi à danno del signor

gnor Fabritio mio padrone, al sicuro potrò dire, che ben sia fatto il becco all'oca: cō buona speranza, che la bella inuentione del signor Terentio tiri auanti, senza che venghi guasta penna alcuna alla coda del Faggiano: come si dice: mà non sò ben bene, come accostarmi alla porta del signor Pompiglio senza correr pericolo di dar qualche sospetto, e non incaparmi in quel maledetto paggio tanto furibondo. Passeggerò vn poco, starò aspettando, e vedendo ciò che mi venghi appresentato dalla buona fortuna. La porta stà aperta: stiamo citi per vn poco.

Perf. State vedendo con pazienza à riuederci.

Vesp. Oh che bel cauallo è stato apparecchiato al signor Pompiglio: mi goccia la fronte per tanto correre. Guadagno la mancia à questa volta, portando così presto buone nouelle: Mà chi è colui, che passeggia auanti la nostra porta? Vn qualch'altro spione, che minaccia di rompermi il capo? Se hoggi la cauo netta, nõ faccio poco. Già non mi pare, che sia quel disgratiato di senza nome.

Ern. Oh mal incontro. Ecco quel ribaldello, che mi fece tante interrogationi: nel qual'appuntio io non voleuo incontrare.

Vesp. Che si fa, che si fa? che ricercate galant'huomo auanti la porta nostra?

Ern. Oh ben venuto bel giouanetto.

Vesp. S'io hauessi qualche cosa migliore d'vn pane, ch'io tengo in sacco per merenda, ve la darei di mancia, per lo gentil saluto, che mi
fatte,

fatte. Non hò hauuto tant'altro di cortesia in tutt'hoggi: mà s'io non m'inganno, voi sete quello della lettera, c'hà posto sottosopra tutta la casa, e tutti i negotij del signor Pompiglio mio padrone.

Ern. Me ne dispiace molto: mà non vi hò colpa alcuna; poiche per quanto tocca à me, hò preteso di far seruigio al fattor di villa, che stà mal concio per la disgratia intrauenuta nella rouina di queile case.

Vesp. Per questo appunto il signor Pompiglio stà per montar à cauallo, & andar à prouedere al bisogno; tralasciando molti negotij, che si doueuanò trattar hoggi dopo pranzo, & io hò da fargli presta risposta, per la qual torno in diligenza. Volete voi qualche cosa in casa?

Ern. Nient'altro, nient'altro per hora; bastami di sapere che l mio seruigio habbia hauuto l'effetto suo.

Vesp. S'io non hauessi tanta fretta di dar risposta al signor padrone, vorrei ben farui più di quattro interrogationi. Non mi parete troppo netta farina: mà per adesso andate alla buon' hora.

Ern. Et anco col buon anno. Costui è vn gran malizioso ragazzo, & à fè che hà qualche giudicio. Ringratiato il Cielo, che l negotio nostro camina bene. Oh, che buona nuoua hò io da dare al signor Fabritio per la gentil trouata del signor Terentio. Non è, cred'io, in tutti questi contorni il più gentile, & accorto
spi-

spirito di lui sopra il verisimile di ciò che a lui è noto, intorno allo stato della villa del signor Pompiglio, hà egli composto così presentaneo rimedio al bisogno del signor mio padrone, che non si poteua trouare di meglio. Oh, come me ne vado consolato, e contento.

SCENA VNDECIMA.

Pagliucca solo.

Pagl. **L**E mie scarpe stanno bene per hora: quattro punti di fretta, ecco lo stiuale bello, & acconcio. Buon'animo, buon'animo, Pagliucca, che ti conuien sgambettare allegramente conforme al passo del cauallo, nel qual s'abbatterà il signor Pompiglio, così conuerà a me di trottare, andar di portante, ò di galoppo: pur che la cena passi bene, tutto in buon'hora.

SCENA DVODECIMA.

Rosana, Marinetta fanciulla.

Ros. **S**E queste gentildonne non si contentano à questa volta, voglio dire, che sono troppo fastidiose in questa prattica di fili sottili, cartelami, & altri simili lautori.

Mar. Non si può trouar di meglio.

S'io

Ros. S'io fussi ricca donna, come meritarei di essere, vorrei, che tutte le mie stanze fossero approximate l'Estate con questa sorte di carteloni ben larghi, cuciti co' renfi, cambraie, tele d'Holanda, di Leuante, muffoli, giurini, & altri simili candidi, & belli apparati. L'inuerno poi mi tenerei ben calda co' razzi di Fiandra, d'oro, e di seta: co' veluti stampati, piani, e felpe di varij colori. In somma la farei alla grande, e da generosa. Mà ne anco è cosa d'animo vile il saperfi accomodare conforme all'esser suo, e seruir taluolta altri con maniere nobili, e gentili: che così la persona sapendo bene confarsi con l'altrui voglie, fa palese il torto riceuuto dalla fortuna, per le disgratie de Padri, e parenti; i quali caduti in qualche miseria, fanno, che i figli loro siano necessitati far ossequio ad altri; com'è intruenuto à me, che pur anco m'accomodo uolentieri à quãto è piacciuto al Cielo. Entriamo in casa senza fatica: che si troua la porta aperta, fuori dell'ordinario.

Mar. Buona ventura madonna.

G

SCE.

SCENA DECIMATERZA.

Pompiglio, Camilla, Tullia,
Martia, Camillo, Pagliucca,
e Vespino.

Pomp. **D**Imani, dimani, à Dio piacendo, farò di ritorno. Non vi turbate signora Consorte mia; che non farà tanto male, quanto il fattore fà scriuere: e sia poi anco, come si voglia, che gli animi intrepidi, e generosi fanno trouar ripiego, & alleuiamento in ogni cosa, & in tutte l'occasioni.

Cam. Signor mio, non solo mi dispiace la disgratia accaduta in villa: mà mi rincresce oltre modo, che tanti importanti negotij appuntati per hoggi, così miseramente se ne vadino à monte.

Pomp. Tutto sia per lo meglio: Che non sappiamo quali siano le celesti dispositioni, accadendo molte volte, che da grandissimi dispiaceri, venghino ò si cauino molti beni maggiori.

Tul. In tanto il bene, che vien posposto, dà martello, e disgusto. Tutto staua in bel procinto per l'adottione tãto da me bramata per questo pouero figlio di Camillo mio. Dio sà, quando si potrà ripigliare mai più vn così importante negotio.

Pomp. Tutte le cose, signora cognata mia, hanno

il

SCENA DECIMATERZA. 99

il suo fato, à tempo opportuno. Ciò che farà espediente, e giusto, ben si farà vn'altra volta. Stiane la V. S. di buon'animo. Anco il buon trattato di nozze della gentile signora Martia nostra forsi doueua esser conchiuso per hoggi: mà poco poco potrà andar in lungo.

Mart. E tutta cortesia, e benignità di V. S. che si compiaccia hauer parte nelle cose mie. Io mi rimetterò sempre al piacere, & auctorità di tutte le signorie vostre, intorno alla dispositione d'ogni mia buona fortuna.

Pomp. A tutto si darà buon ordine col fauor celeste. Io andarò in tanto à prouedere à bisogni di Villa, e tornerò più presto, che sarà possibile. Frà questo mezzo le signorie vostre si godino insieme qui in casa mia, e vostra: E tu Camillo attenderai alla scuola da buon figlio, per farti vn'huomo valente, ch'io non mancarò di beneuolenza verso la persona tua.

Tul. Fatti in quà, e rendi gratie al signor tuo zio tant'amoreuole, e cortese. Signor Cognato V. S. lo scusi, che per timidità non ardisce far il debito suo: Mà eccolo, che le vuol bacciar le mani, e confirmar il detto mio. Sù; presto.

Pomp. O sò ben'io, che Camillo nostro è da bene, & obbediente: & io lo bacio in fronte, in segno dell'affetto; che gli porto.

Cam. Molte gratie à V. S. le farò sempre buon nipote, e seruitore.

Pomp. Buon figlio, buon figlio. Tornate tutti in casa, ch'andarete poi con la signora Tullia, oue più vi fara di piacere. Io vado di fretta.

G 2 Pre-

Pregatemi buon viaggio, e presto ritorno.

Cam. Andate felice signor consorte mio, ch'io v'accompagno con tutto l'affetto del cuore. Tornate presto, e sano.

Pomp. Non piangete: che mi date ramarico. A riuederci, à riuederci di buona voglia.

Tul. e Mar. Di prospero ritorno, di prospero ritorno signor Cognato.

Pagl. Et à me, nulla di buono? Gentil protigione mi canta per cena in questa saccoccia.

Vesp. Il signor patrone hà buoni stiuoli, e sproni in piedi: E tù vai senza, c'hai da caualcar la mula del medico?

Pagl. Tù hai bel tempo furbarello: che potrai merendare a voglia tua.

Vesp. Di longo, di longo sommarone. Pur hauerò io bell'agio da merendare, se questo signore patrone non mi vi danno di nuouo qualche tracollo. Entro anch'io, e chiudo la porta; e non l'apro per buon pezzo, se venisse bene il Bargello di Campagna con tutti li trenta para.

Il Fine del Terzo Atto.

ATTO



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Terentio, Persio, & Orsina.

Ter.  Vanti Persio; ch'io voglio certificarmi da me medesimo dell'andata del signor Pompiglio alla sua villa.

Pers. Pare a me signor Terentio, che V.S. vada intorbidando i suoi proprij negotij, per rischiarar quelli d'altri. Non sapeua ella, che hoggi in casa del signor Pompiglio, trouãdouisi il signor Diomede con tutte le figlie sue, si doueuano cõchiudere cose molt'importanti, & in particolare le nozze di V. S. tanto desiderate con la signora Martia. L'hò inteso da via sicura.

Ter. Io lo sapeuo molto bene: mà gl'interessi del signor Fabritio tanto mio caro amico, e posso dir acquistato nuouamente, hauendolo stimato perduto, dieci anni sono, m'hanno spinto a trouar inuentione di far andar all'orecchie del signor Pompiglio il pericolo del-

G 3 la

la sua casa di Villa, essendomi noto, ch'egli sapeua, come quella del signor Compare suo vicino, minaccia a ruina. E vedi, che l'hò indouinata; essendosi egli posto all'ordine di andar fuori per quanto hà riferito Ernesto per detto di Vespino ragazzo. Mà io non mi fidando di parole de giouanetti voglio chiarirmi da me stesso, come passa il negotio, per seruir compitamente all'amico mio, e metter in sicuro le cose sue: non potendosi mai far tanto per l'amico, che basti: Che quanto alle mie nozze con la signora Martia, ben sò quello ch'io habbia da fare; perciò l'affetto mio non viene punto raffreddato dal ritardarsi il fatto poco più, ò poco meno. Và, buffa alla porta del signor Pompiglio, dimanda, se sia in casa: che conforme alla risposta, saprò qual partito pigliare.

Perf. Eccomi pronto à far ciò che piace a V. S. Buffarò, intenderò nel modo, ch'ella desidera. Tic toc, tic toc; niuno mi risponde.

Ter. Aspetta alquanto per non parer fastidioso, e poi ribatti più gagliardamente.

Perf. Mi farò ben'io sentire, se vi farà qualcheduno in casa, tic toc, tic toc, tic toc.

Orsi. Che vi farà, che vi farà di nuouo. Stà la porta solamente riserrata appresso: Mà quel furbo di Vespino, che douerebbe rispondere, s'è cacciato in cantina, e non esce per buon pezzo. Che dimandate, che dimandate quel giouane? Ah, sete Persio, seruidor del signor Terentio tanto amato, e stimato da signori

ri miei padroni.

Perf. Quell'appunto per farui cosa grata. Trouasti in casa il signor Pompiglio madonna?

Orsi. Non è molto, ch'egli è partito per andar in Villa a prouedere a certe disgratie occorse.

Perf. Se n'è andato certamente?

Orsi. Bello, bello; e co' stivali in piedi se n'è andato a montar a cauallo a casa del signor Diomede suo suocero. E quì in casa trouansi sole la signora Camilla con le sorelle sue, e stanno anch'esse per andar insieme insieme a casa della signora Tullia, e colà fermarsi sino verso sera.

Perf. Tutto stà bene: mà fermateui alquanto, che'l signor Terentio (eccolo là) vi vuol dir quattro parole.

Orsi. Io l'ascolterò, e seruirò di molta buona voglia.

Perf. Venite signor Terentio: che'l signor Pompiglio se n'è andato; e madonna Orsina quì darà contezza di ciò che sia fatto, ò resta da fare.

Ter. Ben trouata madonna Orsina mia. E che buone nuoue mi date del signor Pompiglio?

Orsi. Non troppo buone signor Terentio gentile?

Ter. E come farebbe a dire?

Orsi. Questa mattina è stato fatto vn desinare alla grande, con l'interuento del signor Diomede con tutte le sue figlie, e Camillo giouanetto suo nipote, del quale si doueua conchiudere l'adottione ne' beni del signor Pompiglio, tenendosi per sicura la morte di Fabri-

tio mio, già vnico herede di questa casa: E la signora Tullia con l'appoggio della signora Camilla sua sorella, tanto hà saputo fare, che, come hò detto, hoggi, se non si attrauerfaua vna disgratia, doueua esser stabilita la scrittura: Che Camillo fosse instituito figlio adottiuo del signor Pompiglio: mà sù'l più bello, che si staua aspettando il Notaro, ò Procurator di casa, è comparfa vna lettera a nome del fattor di villa, con disgusto di tutti questi signori, facendo loro sapere, come la casa congiunta a quella del signor padrone sia caduta, tirando seco parte della sua: Onde in fretta in fretta s'è risoluto d'andarsene fuori per rimediare ad ogni inconueniente: E per quanto io haueua ancora inteso, si doueua trattare del maritaggio della signora Martia con V.S. tanto amata, e stimata da tutti questi signori.

Ter. Io resto a tutti molt'obligato: mà questo poco importa per hora, potendosi sempre fare, se così sarà il voler del Cielo. L'importanza stà nel particolare del signor Fabritio, il quale viue ancora, & io ne son sicuro; e non starà molto a comparire in questa Città. In tanto conuiene trouar partito, e modo di riconciliarlo col signor suo Padre. E se piace a voi; che sete stata la nutrice sua, e che tanto pamate, d'hauerne certa, e sicura informatione, trouate la comodità, che quel forastiero, che vedeste meco questa mattina, possa fauellar con voi vn poco in secreto, sentirete cose, che

che vi daranno gran gusto, e bisogna far presto.

Orsi. Oh, che siate il benedetto signor Terentio mio: mi allargate il Cuore con ciò che mi dite. Et io vi faccio sapere, che di quì a poco poco la signora Camilla nostra, che stà considerando alcuni lauori di biancheria, in compagnia delle signore sorelle, hà detto di voler vscire, & andare ad accompagnare la signora Tullia vedoua a casa sua. Onde tutte tutte se n'andaranno fuori, & io restarò sola a guardia della casa nostra. Potrà per tanto V. S. di quì a mezo quarto d'hora, mandar a vedere, se saranno partite; e far poi venire quel forastiero così fatto, ch'io lo condurrò alla mia stanza quasi secreta, vicina alla porta delle stalle, e colà senza sospetto alcuno mi potrà consolare con dirmi tutto quello, che piacerà a lui intorno al buon'essere del mio Fabritio caro.

Ter. Così si faccia, così si faccia. Ritornate in casa madonna Orsina, che le signore vi potrebbero ricercare, e non dite cosa alcuna di quest'ordine preso, perche guastareste tutto il fatto vostro.

Orsi. Saprò ben'io tacere meglio, che non fanno far le donne ordinariamente. Entro, e starò aspettando; che Dio vi guardi.

Ter. Così sia. A buon riuederci, e mi raccomando. Che dici Persio? Non hò io trouato la vera ingegnuola, per dar tempo al tempo, e tirar auanti in bene il negotio del signor Fabritio mio,

mio, stimato da me vn'altro me stesso? Andiamo pur a dargli nuoua di quanto è successo.

Perf. Se mi è concesso di metter bocca in questo particolare con buona gratia di V. S. non so, come la intenderà il signor Pompiglio giungendo alla sua villa, e nõ trouando il caso occorso, come gli è stato scritto.

Ter. Tù vuoi la burla. Io tengo per fermo, ch'egli sia per restar molto consolato non trouando il male, che andaua credendo.

Perf. Io voglio dire con pace di V. S. ch'egli verrà in sospetto di qualche mandritto, ò rouerscio, che cerchi turbare i suoi negotij.

Ter. Così conuiene turbarli, per tranquillarli poi. Egli non conosce, ne hà veduto Ernesto, ne potrà venir in chiaro dell'inuentor della lettera; & io prenderò buon'occasione di trattar seco, ò far trattare per via d'altri (se sarà meglio) intorno al dargli nuoua della vita, e della reconciliatione di suo figlio. Ch'egli pur come buon Padre douerà rallegrarsi infinitamente di ritrouarlo viuo, & in buon'essere, dopo tanti anni, che l'hà stimato per morto. Andiamo pur, andiamo à proseguir il resto.

Perf. Di gratia signor patrone mio sentite vn'altra parola, e leuatemi vn dubbio per interesse vostro.

Ter. Sù allegramente, e facciamo presto.

Perf. Non hà V. S. per ancora hauuto contezza alcuna, per nõ dir gelosia della seruitù, e pre-

ten-

tensione, che tiene il Capitan Cortona con la signora Martia pretesa così giustamente da V. S. per Conforte? Per quanto hò inteso egli ne smania, e si presume gran cose.

Ter. Che merauiglia? Non merita forse la gran bellezza, e modestia della signora Martia d'esser mirata, & ammirata da chiunque hà buon occhio in capo? Il signor Capitan Ruggiero Cortona hà buon giudicio, buona borsa, e conuenientemente buona confidenza, bel giouine, e disposto, e più prudente, e moderato dell'ordinario de precipitosi soldati: mà essendo egli forastiero, non trouarà chi gli confidi il suo sangue nelle mani, se non cõ qualche grand'auantaggio di leggierissima dote: e la signora Martia porta seco la terza parte di tutta l'heredità del signor Diomede suo Padre, che non hà mai hauuto figli maschi: mà sia come si voglia, il negotio dell'amogliarsi, dipende, come tutte l'altre cose di momento, dall'infalibile dispositione del Cielo; e se ben io conosco l'amabilissime qualità della signora Martia, & ella forse non sprezza le conditioni mie, nondimeno cerco di contenermi trà quei termini di moderatione amorosa. Onde anco non succedendo il fatto conforme al disegno, non se ne resti dogliosi, e mal contenti. Sarà quello, che piacerà alla buona sorte, & al voler diuino, à cui meglio è accomodarsi spontaneamente con merito, che di mala voglia, e discapito per tutte le vie. Non perdiamo più tempo.

Alle-

Perf. Allegramente: che V. S. mi dà sommo contento con le virtù sue, che sono di pochi.

Ter. Buon volere, buon volere secondi'l Cielo ciò che giustamente si deue sperare.

SCENA SECONDA.

Vespino,	Camillo,	Camilla,
Tullia,	Mattia,	Rosana,
Perna,	& Orsina.	

Vesp. **A** me tocca sempre di spalancare la porta, uscendo le signore padrone, & andar auanti loro. Venite signor Camillo? E vi sò dire, che mi sono rifatto del praso, che mi fù troncato; hauendo fatto vna buona, e bella merenda con vna coda longa longa, più polita, e galante di quella della Volpe.

Cam. Buon prò ti faccia. Aspettiamo le signorie con la signora mia Madre.

Vesp. Eccole, eccole tutte.

Cam. Andiamo signore forelle, che pigliaremo vn poco d'aria viua, e solleuaremo l'animo in parte dalle molestie nostre.

Tul. Veramente confesso d'esser grandemente trauagliata: poiche dopo molti trattati, e discorsi fatti secondo gli disegni nostri, ogni cosa mi vada à trauerfo.

Cam. Signora sorella cara, questi sono gli andamenti del Mondo, e che più si può? procureremo quanto prima di rimetter in campo
tutti

tutti li negotij tralasciati. In tanto ci conuiene hauer pazienza. Accompagnarò V. S. à casa sua, e la seruirò ad ogni poter mio, si come già ne hà veduto buoni segni.

Tul. Io sono più che sicura dell'affetto di V. S. mà oltre all'interesse di Camillo mio figlio, douendo seco trattare dello stabilimento delle nozze di Martia quì nostra sorella. hauerei voluto sentire qualche resolutione di gusto suo.

Mar. Signore forelle mie care, il gusto mio particolare sarà sempre d'accomodarmi al prudente parer loro: Che non hauendo noi la Madre viua, e stando io (deuo dire) come figlia sotto la tutela delle signorie vostre, mi rimetterò sempre à quanto giudicaranno più espediente alle conditioni mie.

Cam. Così deuno fare le figlie ben create, e modeste. Andiamo pur al viaggio nostro; che'l Cielo vi prouederà di buona ventura.

Tul. Auanti Camillo: che tosto giungeremo à casa, ti rimandarò all'Accademia in compagnia di Vespino. Attendi bene allo studio figlio mio: Che le virtù (doni celesti) rese più belle dalla compagnia delle scienze, fanno, che all'huomo non possa mai mancare cosa alcuna. Io pretendo di fare assai in tuo seruigio, non tralasciando di spender allegramente, e mantenerti buoni maestri; Dalla tua riscita attendo tutto il còtento della vecchiezza mia. Non mi difrodare del buon concetto, che dite mi vado formando.

M'in-

110 ATTO QUARTO.

Cam. M'ingegnerò signora Madre carissima di far ogni possibile, per darli contento à quanto desidera.

Cam. E che volete di più signora sorella mia. S'io haueffi vn figlio così fatto, non cederei alla Regina di Spagna; mà stimando io di star à parte di questo, starò perseverante nel buon proposito di procurargli sempre ogni bene.

Tul. Creda pur V. S. ch'egli sia tanto suo, come mio, e ciò basti per sempre. Andiamo pur allegramente.

Cam. Mille gratie, mille gratie. Tornate in casa. Orsina chiudete ben la porta: e custodite diligentemente al solito vostro tutte le cose nostre: che faremo di ritorno verso à sera, à Dio piacendo.

Orsi. Andate di buona voglia signore care: Che stimo questa casa per mia propria, e non mancarò d'ogni ordinaria diligenza.

Cam. Così fatte, così fatte. Bella giornata hauerà il signor consorte mio. Dio voglia, che trovi men male di quello, ch'è stato scritto.

Tul. La fama per quanto si dice, sempre fa maggiori di quello, che sono gli accidenti di questo Mondo. Non sarà la disgratia così grande, com'è stato riferito. Ci gioui in tanto di sperar bene.

Mart. Ben sarà, ben sarà signore sorelle per tutte le parti. Allegramente.

Ros. Facciamo ancora noi, Perna mia, buon'augurio alle signore nostre padrone.

Per. Facciasi pur, che ne staremo à parte.

SCE-

SCENA TERZA. III

SCENA TERZA.

La Spia sola.

Spia. CHI hà paura, si nasconda. Io per me ben voglio veder hoggi ciò che si possono fare intorno alla cattura di quei ribaldoni, e guadagnarmi la buona mancia da più di vèti persone, che sono state gabbate da costoro. Non mi parto da questi contorni infino à sera. Il Bargello stà poco lontano. Il Moletta, Cacaferro, Spiedoritto miei Compari con gli altri compagni stanno lesti ad ogni mio cenno. Vediamo vn poco, come stia la porta del signor Pompiglio. Oh che silenzio. Stà dura dura: vrto, e non mi consente, ne manco voglio bussare per hora. Vado, torno, mi rimescolo: farà quello che deue essere. Voglio appiattarmi di quà poco lontano.

SCENA QUARTA.

Ernesto, & Orsina.

Ern. SE queste gentildonne se ne faranno andate, sia buono segno per gl'interessi del signor Fabritio mio padrone. Tutte le cose insomma hanno il loro fato, ò meglio diciamo ordinationi celesti, conforme alle quali conuiene,

uiene, che l'attioni humane s'incaminino vediamo pur prestamente di supplir noi alla parte nostra. Se questa casa sarà vacante da gli ordinarij padroni fino à sera, il signor Fabritio, benchè incognito, tornerà à pigliarne il suo diretto dominio. Certo che sento battermi il cuore in voler battere à questa porta. Iddio la mandi buona, tic toc. Non sento, ch'alcuno mi risponda. Alla vecchia nutrice conuiene toccare di miglior polso, tic toc, tic toc.

Orsi. Eccomi, eccomi. Oh sia quello, che mi porti nuoua di Fabritio mio. Che ricercate bel giouane?

Ern. Voi, voi, madonna mia. Vi ritrouate à buona ventura in casa sola?

Orsi. Sola soletta.

Ern. Quest'è quanto ch'io ricerco, e quanto mi basta sapere. Se vi piacerà star attenta, verrà qui frà poco quel forastiero, di chi vi è stato ragionato dal signor Terentio, e vi darà sicurtà nuoua dello stato buono del signor Fabritio, à cui già voi daste il vostro latte, si come hò sentito dire.

Orsi. E pur troppo vero, è pur troppo vero. Venga, venga allegramente, che mi apporterà infinito contento.

Ern. Vado di longo ad auisarlo, che voi l'aspettate.

Orsi. Andate, correte, che non veggo l'hora di sentire così bramate nouelle.

Ern. Vado, vado: state di buona voglia.

Oh

Orsi. Oh Fabritio figlio mio caro: se ti potessi ancora riuedere auanti, ch'io muoia, felici sarebbero tutte le fatiche mie passate, e quelle che potessero venire ancora. Riferro leggiermente, per poter aprire più di fretta.

SCENA QUINTA.

Leandro secondo Maestro con quattro,
ò cinque scolari, & Orsina.

Lean. **P**lan piano, figliuoli; A che tanto affrettar i passi? Non sapete, che la grauità è precipuo ornamento dell'attioni nostre?

Vno de sc. Anzi habbiamo letto in molti luoghi: che la velocità è sommamente lodata: perciò vorressimo giunger presto alla casa del signor Pompiglio, per leuarne Camillo nostro compagno, & andar poi così passo passo discorrendo di qualche bella cosa conforme all'uso di V.S. che non ci lascia perder tempo, anco in andando per modo di recreatione, come habbiamo fatto questa mattina.

Lean. Voi dite bene: che la velocità sia molto commendata: mà ciò s'intende del buon discorso nella mente nostra, e del presto apparato per l'imprefe, che ricercano subita esecutione. Nel resto però de fatti cotidiani, e particolari mouimenti del corpo sempre deue ricercarsi consideratione, e decoro conueniente: mà perche desidero compiacerui, vediamo pre-

H

sta-

stamente, se Camillo sia sbrigato; che in andandosene con lui, voglio vedere, se tenete à mète gli attributi, ò più tosto vogliamo dire, Titoli conuenienti à Regi, Prencipi, Signorie, e Republiche; occorrendo spesso spesso nell'orationi fatte à Grandi, trattare di simili termini.

Vno de sc. Signor Leandro Maestro Carissimo, restiamo molto consolati, che V.S. lasci piano piano quei suoi vocaboli pedanteschi, e voci esolete tanto biasimate dal signor Panfilo nostro maggiore dell'Accademia, e veramente noi meglio l'intendiamo al presente, che non habbiamo fatto per il passato.

Lean. Vi còfesso, che la lingua latina tanto mi stà à cuore; che con difficoltà me ne foglio allògare: tuttauia nel fauellare è meglio accomodarsi all'altrui capacità, & intelligenza, che al proprio parere, e diletto. Il signor Panfilo m'hà fatto chiaro della verità, & io ne resto appagato, e voglio far veder à tutti, che sò persuader à me stesso ciò che torna conto à tutte le parti. Hor via, buffate.

Vno de sc. Io io toccarò di buon polso, tic toc, tic toc.

Orsi. Apro, apro. Oh sia quello ch'io aspetto. Che dite bei figli? che cercate?

Lean. Vogliamo ricondurre Camillo all'Accademia con buona gratia de signori suoi parenti, mentre sia spedito da loro affari.

Orsi. Gli affari sono andati à trauerfo per alcune disgratie accadute. Tutti i signori miei padroni

droni si trouano fuori di casa: chi per vna via, chi per l'altra. Camillo è ito cò la signora sua Madre, che hà detto di mandarlo tosto all'Accademia. Io non ne sò dir altro à V.S.

Lean. Tanto ci basta sapere. Restate con la buona hora.

Orsi. Andate felici tutti: ch'io entro, & aspetto altri che stanno troppo à venire.

Vno de sc. Hor via signor Maestro. E che le piace, che diciamo così andando andando, massime in materia di titoli necessarij per lode delle persone grandi?

Lean. Voi altri, e' hauete hauuto così buona sorte di nascere in paesi tanto celebri, dentro il felicissimo stato dell'Augustissima Republica Veneta (lasciando gli attributi di Spagna à Spagnuoli, e quelli di Francia à Francesi) che ne sapreste mai dire, conforme à quello, ch'io vè nè ragionai pochi di sono, per far chiara la diuotione de pronti animi vostri, come fedelissimi vassalli d'vna tal Regina, e Signora vostra?

Vno de sc. Andiamo crescendo in età con sì fatto ardor di cuore à seruigi, & ossequi douuti à tanta Donna, che ben teniamo à mète di douerla chiamare Splendore, e Propugnacolo d'Italia, Stupor dell'arte, sforzo della natura, Soggiorno di pietà, Idea di giustitia, Fiamma di fede, Colonna di fortezza, Seggio di bôtà, Lume di prudenza, Theatro di libertà, Solleuamèto degli oppressi, Sicurezza e Grandezza della Christianità, Morso dell'inuidia,

Specchio d'ogni virtù, Ritratto vero d'Heroica Maestà, Compendio di forti, & egreggi fatti, Grembo fecondo di Duci Serenifs. & Eccellentifs. Personaggi, Figlia diletta del Cielo, Cielo d'alti pensieri, Costellazione d'ogni buon'influsso, Giardino di rarissimi ingegni, Tesoro delle più rare cose di tutto il Mondo. Che volete più signor Maestro?

Lean. Tù meriti alta ricognitione da Republica sì potente, e larga remuneratrice de benemeriti della sua sublime gratia, & immortali favori. Tù mi hai fatto brillar l'animo con sì longa serie di ben degni attributi à così grã Regina. Lodo la memoria, nella quale hai cōseruato cose tante, e sì belle. Andiamo auanti, che questi altri cō buona emulatione diranno in varij soggetti ciò c'hanno appreso dalla viua voce del signor Panfilo nostro, e dalla mia ancora, che vorrei apportasse sēpre frutti eterni à beneficio vniuersale.

Vno de sc. E che? farò io da meno di qual si fia altro, che porta in Cuore scolpita la Serenissima Republica di Venetia? sentite qui vna particella di quell'Ode celebre, fatta già in lode del Gran Senatore Giouanni Basadonna. Io tengo per fermo, che non si possino dire parole più significanti di quella grandezza di queste?

O di fulgidi **HEROI** famosa Altrice
Gran Patria signoril stupenda, e rara?
O nel Mar delle gioie inclita, e chiara
Vnica damatrice

De

De più fieri Giganti, e crudi Mostri?

Qual fia, che tecò à fronte

Ne vegna, ò ti sormonte?

Co' pietosi costumi, e santi riti

Quà giù scendesti da stellanti Chiostri:

Non è chi non t'ammiri, e non t'additi

Chiario specchio del Mondo: alma, e gioiosa,

Vasta Città famosa,

Fatta da man superna

Di più Venetie, vna **VENETIA** eterna.

Lean. Per vita mia, che tū hai ragione. Questo è vn componimento, che merita d'esser intagliato in duri Bronzi, non che in viui marmi, e durare in sempiterno. Seguiamo il nostro viaggio allegramente, che così con buon frutto passeremo il tempo.

SCENA SESTA.

Fabritio, Ernesto, & Orsina.

Fabr. **N**on si poteua far di meno di non accomodar prima le cose mie in casa del signor Terentio: e pensare, e trattare intorno à gli accidenti, che ponno accadere in questo Mondo; nascendo all'improuiso cosa tale, che ben'è di star all'erta in ciò che potesse intrauenire.

Ern. Io non sò altro che dir' alla signoria vostra, se non che quella buona vecchia d'Orsina nu-

H 3 trice

118 ATTO QUARTO.

trice sua, stà aspettando con grandissimo desiderio d'intender qualche buona nuoua di Fabritio suo.

Fabr. Questo è vn gran negotio, da pensarui sopra molto bene: perche mi pongo à gran rischio, e parmi strano di douer intrar in casa mia propria, come forestiere, e sconosciuto, e col viso contrafatto con vn sol'occhio, che si vede.

Ern. Qui conuien far buon coraggio, e rimetterfi in potere della propria fortuna sua. V. S. che hà scorso tanto del Mōdo, e trouatosi in varie battaglie, essendone uscito, con buone vittorie, e Trofei singolari, temerà di presente d'entrar nella casa sua paterna?

Fabr. Diciamola per hōra in poche parole: Che'l combattimento, che fa l'huomo con se stesso, è il maggiore, che trouar si possa trà tutte l'ationi humane.

Ern. Non hò io detto più volte, che V. S. poteua scriuere ad alcuno de suoi parenti, se pur non ardiua far capo al suo Padre istesso, e ritornar in Patria riconciliato con lui, e di longo, di longo venir à dar di volo al suo proprio nido?

Fabr. Et io non t'hò detto, e ridetto più, e più volte: Che ciò che si giura à se medesimo per interesse d'honore, e ragioneuole cagione, si deue mantenere inuiolabilmente, come ad ogn'altro, à cui venghi data parola con solennità di promessa. Giurai dieci anni sono, e sò d'hauerlo detto, di nō far ritorno alla Patria, se non hoggi appunto così sconosciuto, succedane ciò che si vuole; mà hora sù'l ristretto

del

SCENA SESTA: 119

del punto principale, l'animo con se stesso fa il cōtrasto suo. Hor via buffa cō la buon'hora.

Ern. Di buona voglia signor Fabritio. Hoggi si tratta della somma delle cose sue, tic toc, tic toc.

Orsi. Non stetti mai con l'orechie si attēta al battere di questa porta, come al presente. Che dite quel giouine? Hauerò io per auuentura informatione di quanto desidero?

Ern. Ecco, ecco chi vi darà la bramata sodisfatione.

Fabr. Poss'io Madonna mia esser cō voi per mezz'hora almeno in qualche stanza secreta, che niuno ci molesti?

Orsi. Tutto stà appuntato in bene, pur ch'io intenda buone nuoue di quel caro figlio tanto piato, e sospitato. Vh, vh.

Fabr. Non piangete Madonna, che vè nē voglio dare felicissimo ragguaglio: mà ditemi vn poco: Non hà questa casa, come soleua hauere ancora, vn'altra porta minore addietro verso le stalle, per doue si possa uscire?

Orsi. Si signor mio, colà tengo la stanza mia: iui fauellaremo insieme, che niuno ci darà molestia, e di là potrete uscire à piacer vostro.

Fabr. Stà bene, stà bene. Entra dunque Ernesto cō noi, che di là andarai à ripigliar il cofinetto da caultcare, che ci siamo scordati all'hosteria, e tornarai subito ad esser meco per ogni cosa, che potesse accadere. Entrate Madre mia à farci la strada, e sarò con voi, doue vi piace.

H 4 Pas-

Orsi. Passate pur à dentro, ch'io voglio riserrar la porta ben bene per sicurezza mia.

Fabr. Hor via, non si perda tempo. Entriamo con buona ventura.

SCENA SETTIMA.

Capitan Cortona, Falcone.

Cap. IO non fui mai così risoluto, come hora di volerla finire dentro ò fuori col signor Pò piglio. Se la signora Martia sua cognata m'habbi scartato del tutto, e priuo della solita gratia sua: ò se pur sia possibile di racquistarla ancora. Hai veduto, Falcone, nell'incontro, che poco fà facemmo cò lei, come mi sia mostrata sdegnosa, ritrosa, e con modi totalmēte nemici alla persona mia, che di peggio non si può pensare. Ben'era solita, come sai, à darmi qualche poco di martello: mà hoggi si è dichiarata affatto affatto aliena dall'amor mio.

Falc. Se V.S. mi dà licenza di dirla; come l'intendo, forsi indouinarò la cagione di così fatto diportamento.

Cap. Di ciò che ti piace in poche parole: però che l'animo mio, si come con la penna hà di già sfogato alquanto del mio GIUSTO SDEGNÒ, così vorrei con la voce dar esito à parte di quel traualgio, che mi trafigge il cuore.

Falc. La penna, la penna è cagione delle vostre pene signor mio. La Poesia troppo licentiosa, &

iver-

i versi pungenti, mà dati alla signora Martia, al sicuro l'hanno irritata di modo, che gliene fà vedere vn giusto risentimento.

Cap. Tù parli da sciocco, Falcone. I componimēti leggiadri, siano di lode, ò di doglienza, sempre sono cari alle Donne d'animo gentile, e gratioso, cauando esse buone consequenze d'affetto dall'accorte querele degl'amati offesi: mà nel particolare dell'alienatione della signora Martia dall'amor mio, stà altamente nascosto qualche gran mistero. O stato moroso instabile, & incostate: come da vna chiara luce tosto si passa à tenebre d'horrore, e di spauento: e cangiandosi l'intentione, pare che si varij l'oggetto d'amabile in odioso. Gli occhi, le ciglia, i capelli, le parole, le maniere, & i portamēti, che feriuano, che legauano, ch'addolciuano, ch'inteneriuano l'amante, ecco tutto in vn volger d'occhio, riuolto in amarezza, e cordoglio. Già pareuami, che la signora Martia hauesse hauuta la bellezza dal Cielo; la venustà, e dolcezza da Cipriana; l'honestà, e costanza da Pallade; la modestia, e ritiratezza da Diana; da Saturno il senno, e maturità; da Giove l'animo Regio, con l'accortezza generosa; d'Apollo la viuacità, e splendidezza; da Mercurio l'eloquenza, e piaceuolezza; da Marte la fortezza, e stabilità; da tutte le stelle erranti in somma l'adunanza delle virtù, e gratie; e dalle fisse lo stabilimento del puro affetto, e vera beneuolenza: Mà, ohime, che ben m'aueggio d'essermi in-

gan-

gannato di molto: poiche con verità posso dire, ch'ella più tosto habbia presa nuoua deformità dall'abisso; ruidezza, e scortesia dalle selue; leggierezza, e maluagità da venti; insolenza, e disprezzo dalle belue; inconsideratione, & imprudenza da gli huomini seluaggi; viltà, e stupidità dalla Terra; dappocaggine, & oscurità della notte; durezza, e stolidità dalle pietre; timore, & incostanza dall'aride frondi; mancamenti, & offese da gli animali domestici; smenticanza di seruitù, e benefici riceuti da più ingrati spiriti, che si possino trouare nell'Inferno, & per dirla in fine, non potendo dirà bastanza, tengo per fermo, ch'ella si sia ingegnata nuouamente d'apprendere l'orgoglio da Aletto, la fiera da Tesifone; e la crudeltà da Megera: non compatendo alle mie tante pene, e malamente appagandosi del buon desio, con che sempre hò inteso di ruerirla, e seruirla.

Falc. Io non hò mai sentito la signoria vostra à dolersi di questa maniera. Mi perdoni, ch'io non sò, doue sia gita la sua solita prudenza, e fermezza.

Cap. Che prudenza? E che fermezza? Queste sono parole, che vengono dalla più alta e signoril parte dell'anima, e ragione mia: ne può l'animo offeso à torto sfogarsi in miglior maniera, se non con la penna ancora, com'è mio uso, e come hò fatto, fermandomi in quella Cancellaria de miei conoscenti, tosto che mi viddi sì malamente trattato dall'ingratissima

suma (dirò pur hora) nemica mia, & acciò resti perpetua memoria della fiera, e sconoscenza sua, senti quà questi fulminati versi.

*Donna non già: ma Tigre aspra, e feroce
 È chi ti diede il latte, e in fieri modi
 Prende sti poscia i cibi tuoi più sadi
 Trà monti alpestri, ou' Aquilon più noce.
 E al fremito de gli Orsi, & à la voce
 Di fiera gente auuezza: hor vien che goai
 Solo di rabbia, onde te stessa rodi
 E to sco auuenti, ch'altri punge, e coce.
 O gran Mostro trà Mostri immane, e crudo
 Qual sarà che non fugga il tuo aspetto
 Per non restar dal tuo furor estinto?
 Anzi che non sarà, che teco stretto
 Non uenghi à pugna? I pur ti uo per vinto,
 Se ben restassi huom morto, e spirto ignudo.*

Falc. Stupendo, stupendo: farebbe paura à Bellona, non che ad vna semplice, e paurosa fanciulla.

Cap. Martia non è del numero delle paurose: ma si bene dell'orgogliose, e superbe. Conosco ben'io l'alterigia di quel genio. Come questo Sonetto sia raccoppiato in buona forma, lo farai capitare al solito de gli altri; volendo io, che le mie minaccie, se non per altro, vagliano almeno à perturbar la quiete dell'animo di quell'ingrata, E vada à danil resto, oue l'ordine delle prime cagioni lo portano.

Falc. Farò tutto quello che piace à V. S. ma hoggi per

per ogni modo troppo si è calcata la mano con la Poesia, facciasi pace signor Capitano mio con Prosa di maggior dolcezza. Meglio farebbe, per mio parere, che con vna letterona polputa polputa, ella dicesse le ragioni sue; facesse offerte di buone collane d'oro, manili, pendenti d'orecchie, gargantiglie, sete, broccati, & altre cose, che sò io?

Cap. Simili offerte si fanno alle meretrici, & alle Donne di partito, non alle Nobili, & honeste, che fanno, come io abbondi de beni di fortuna, merce alla generosità de Principi, & al fedele, e buon seruigio mio. Hor vediamo ciò, che sia del signor Pompiglio, perche voglio dirgliela fuor fuori, come si deue: ne voglio star più sù le longhe, come hò fatto sinhora.

Falc. Già hò detto à V. S. nel venir ch'habbiamo fatto à questa volta, che parmi d'hauer inteso, ch'egli sia gito in villa per alcuni suoi affari: Tuttavia buffo, e se nè chiariremo presto, tic toc, tic toc.

Cap. Niuno risponde.

Falc. Sarà, come hò detto io: mà ritoccarò meglio tic toc, tic toc, tic toc, tic toc. Non vi sono padroni, ne seruidori in questa casa?

Cap. Andiamo ad altri nostri negotij: che trouarai Perna, le darai il Sonetto, & intenderai quanto passa più di sicuro.

Falc. Farò, e dirò al solito con ogni diligenza.

SCENA OTTAVA.

Scipio Ferraboui, e Martio Thomasini.

Scip. SE potemo hauer la sella col resto de fornimenti, il cauallo è bello venduto questa sera, e toccheremo danari freschi, e staremo allegri per qualche giorno.

Mart. Dio voglia che non piangiamo presto: però che tutte non ponno andar bene. Meglio farà ingegnarsi à viuere con le fatiche nostre, e te l'hò detto più volte.

Scip. Et io ti hò replicato, che non sò far altro mestiero, vada come si voglia. Spediamoci pur, e bussiamo à questa porta, tic toc: Niuno risponde.

Mart. Questa è hora di negotij. Tutti questi faranno fuori di casa.

Scip. Pur nè fù promesso di fermo, che circa quest' hora hauremmo hauuto tutti i guarnimenti del cauallo, che stauano chiusi questa mane sotto chiave ò perduta, ò che non si trouaua in quel punto. Forfanti seruidori, che sempre hanno perduto le chiauì delle guardarobbe, ò qualche altra simil cosa. Bussiamo di nuouo con miglior polso, che pur è di douere, che qualcuno sia rimasto à guardia della casa, tic toc, tic toc, tic toc, tic toc.

SCENA NONA.

La Spia sola.

Spia. **A** fè, ch'io sono à tempo. Ecco i masnadieri alla porta, e di quà sono il Bargello, & i sbirri apparecchiati. Nò mi fuggono à questa volta: corro, corro: Eccomi di ritorno in vn batter d'occhio.

SCENA DECIMA.

Orfina, Scipio, e Martio.

Orfi. **N**on sentij mai più simil'impertinenza: E chi farà? Oh come siete indiscreti. Pensate voi di gittar questa porta à Terra? che ricercate? che volete? m'hauete discomodata da cose molto importanti, che Dio ve la perdoni.

Scip. Tanto importa à noi il fatto nostro come il vostro à voi madonna cara. Siamo qui d'ordine del signor Pompiglio, per hauere i fornimenti del cauallo, che non potessimo hauer questa mattina.

Orfi. Io non sò cosa alcuna di questo particolare. Non m'intrico in cose di stalla.

Mart. Vediamo: vediamo madonna, che le robbe staranno apparecchiare là verso le stalle, confor-

forme alla promessa fattaci: si spediremo in vn tratto.

Orfi. Colà hò pur anch'io la stanza mia, e non hò veduto cosa alcuna in questo proposito?

Scip. Eh vediamo, se vi piace: che vsciremo poi da quella porta addietro, onde menassimo via il cauallo: mà che gente è questa, che viene alla volta nostra?

SCENA VNDECIMA.

La spia, il Bargello con otto, ò dieci sbirri,
Scipio, Martio, & Orfina.

La sp. **V**Edete, che vogliono entrar in casa del signor Pompiglio per la ragione, che vi hò detta, e ridetta.

Barg. Sù fratelli allegramente: che mettiamo due buoni Capponi in gabbia.

Mart. Compar mio, ecco la sbirraglia. Non conoscete voi il Bargello?

Scip. Per vita mia, ch'egli è d'esso, con gran mano di canaglia: via, via madonna, lasciateci entrare per ogni buon rispetto, & vsciremo dall'altra porta.

Orfi. Eh non mi date più trauaglio per hora: Tornarete poi vn'altra volta, che vi farà il signor padrone, e seruidori.

Barg. Auanti, auanti compagni.

Scip. Madonna habbate pazienza, Ecco li sbirri sopra di noi: Vogliamo saluarci in ogni miglior

glior modo. Dentro, dentro Compare. Ser-
rate madonna, ferrate la porta.

Orsi. Oh me meschina, che violenza è questa?

Barg. Ah forfanti non ci fuggite dalle mani
questa volta.

La sp. Via seguitelo: sù tutti da huomini forti. Che
temete? Di due mascalzoni?

Vno de sb. Che temiamo? Pistole, filetti, daghe,
pugnali, simil'armi da difesa: che costoro pon-
no hauer adosso.

Barg. Dentro, dentro tutti: Vno, ò due restino quà
alla porta per tenerla aperta.

Vno de sb. Io resto, io resto. Fuggiranno quei la-
droni, se per sorte trouano aperta la porta di
dietro: mà se altrimenti, sono spediti.

SCENA DVODECIMA.

Pompiglio, Fattore di Campagna,
Pagliucca, Bargello, sbirri, Scipio,
Martio, e Fabritio tutti trè ligati, & Orsina.

Pomp. **H**O già detto, ch'io non arriuo a poter-
mi imaginare, d'onde sia venuto que-
sto modo di farmi capitar lettere a nome
vostro, perch'io partissi di casa, tralasciando
negotij tanto importanti, come hoggi haue-
uo per le mani.

Fatt. Signor mio gl'interessi di questo Mondo so-
no di tante sorti, che non si ponno penetrar
tutti. Siale di gusto per hora, che'l fatto scrit-

to non sia accaduto di quella maniera, che
V. S. andaua credendo. Tutte le cose di sua
villa, com'ella hà già da me inteso, passano
bene, Dio gratia. La casa del signor suo com-
pare stà assicurata di modo, che non può ap-
portar danno, benchè congiunta à quella di
V. S. E sento gran gusto d'essermi risoluto à
venir più tosto hoggi alla Città, che aspettar
à dimani (si come quasi quasi io ne stauo in
pensiero) perch'io hò anticipato à leuarla di
tranaglio.

Pomp. Bene hauete fatto: e rendo gratie al Cielo,
che non vi sia quel male, che poteva darvi se
non gran disgusto. Il signor Diomede mio
fuocero, ou'io sono smontato ne hà sentito
anch'egli sommo contento. Hauete veduto
che festa ne hà fatto?

Fatt. Grandissima per certo.

Pomp. Auanti Pagliucca à far aprir la porta, si fos-
se chiusa.

Pagl. Per hauerò vn poco di riposo questa sera, se
qualche nuouo tribulo non mi si attrauer-
sente gran romore in casa.

Barg. Frotti fuori tutti.

Scip. Voi ci hauete tolti in fallo signor Bargello?

Barg. La galera non fallerà con voi almeno alme-
no ò più tosto la forea.

Fabr. All'insolente violenza non si può far còtra-
sto. S'io haessi hauuto à canto l'armi mie, il
negotio non passerebbe di questa maniera.

Barg. Voi siete huomo incognito, e contrafatto:
tattaua se non hauerete che fare con questi
ladro-

130 **A T T O Q V A R T O.**

ladroni, poca fatica farà di rilasciarmi.

Fabr. Gran contraria fortuna mi persegue.

Barg. Via, via, tutti di buon passo.

Mart. Mali passi sono questi. Ah, compare mio be-
ve l'hò detto io più volte, che saremmo dati
nella ragna.

Scip. Ne sono uscito anco pochi di sono.

Barg. A questa volta hai troppo lacci d'intorno.

Pagl. O là ò là, che fracasso, che romore è questo?

Vn sb. Cerchi ancora tù di venir con noi prigio-
ne?

Orsi. Oh disfatta me, oh me meschina; oh figlio
mio da bene, ch'appena veduto, ti perdo.

Pomp. Vedete fattore, che masnada, e che briga-
ta strauagante se ne vada di casa mia; Et Orsina
si dà delle mani nel petto, e sopra le ginoc-
chia, come disperata? Caminiamo; Vediamo
che nouità sia questa.

Pagl. Signor padrone, signor padrone: credeuamo
di trouar rouinata la casa di villa, ritornati in
Città, ecco questa piena di spauento.

Pomp. Chi sono coloro? forsi il Bargello, e sbirri?

Pagl. Quegli appunto: e menano prigionie que-
due furbacci, ch'hanno hauuto il cauallo di
V. S. Vi è vn'altro terzo legato, che non co-
nosco: mà Orsina se ne dispera, e lo chiama fi-
glio suo. Eccola, eccola tutta adolorata.

Pomp. Che dolore? che affanno è questo?

Orsi. Oh perche non son'io vn'huomo, armato,
per difendere il sangue vostro, e mio?

Pomp. Correte vn poco fattore dietro coloro, e
cercate d'intendere che nouità, e che rouina
sia

fia

SCENA DVODECIMA. 131

fia questa: e tornate quanto prima; ch'io en-
tro in casa, e mi spoglio in vn tratto quest' ha-
bito di villa, e faccio mi leuare i stiuoli, e spro-
ni per poter vscire, e comparire, oue farà bi-
sogno.

Fatt. Vado di fretta signor mio, e tornerò più pre-
sto, che farà possibile.

Orsi. Signor padrone, signor padrone mio. Gran
disgratia, gran doglia.

Pomp. Dite, dite: che cosa è questa? Ch'intrico è
accaduto in questa breue assenza mia? Voi
non potete parlare? Voi cadete per Terra?
Sostienla Pag iucca. Andiamo, andiamo in
casa. Acquetate l'animo alquanto Orsina,
mia: che mi contarete il successo più como-
damente. Oh quali, e quanti disturbi son
questi d'hoggi. Non mi priui il Cielo de suoi
benigni fauori.

Il Fine del Quarto Atto.

I 2 **ATTO**



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Camilla, Vespino, e Rosana.

Cam.



Varda Vespino, che tū nō mi burli? Te l'ha di certo detto Antonello: che così presto habbia fatto ritorno il signor consorte mio?

Vesp.

Così stà signora. Nel ritorno ch'io hò fatto dopo hauer accompagnato Camillo all'Accademia, hò ritrouato Antonello per via, che mi hà detto, come il signor Pompiglio era tornato à dismontare in casa del signor Diomede Padre di V. S. E detto Antonello haueua rimenato il cauallo ad vn gentil'huomo suo vicino, che glie l'haueua prestato.

Cam. Allegramente Rosana: che le cose di villa deuono passar bene. Voglia Dio che così passino anco quelle della Città. Andiamo
di

OTTA I

di miglior passo del solito.

Ros. Andiamo pur come più piace à V. S. ch'io goderò sempre d'ogni suo contento.

Cam. Corri auanti Vespino: Vedi come stà la porta. Non hò sentito molto tempo fa vna commotione d'animo, ne hò veduto vna varietà, ò per dir meglio, confusione di negotij, come hoggi. Non sò bene, che cosa me ne debba giudicare, ò promettere.

Ros. Se in villa non è accaduto il male, ch'era stato detto, buon segno è, che qui ancora sia per passar bene il resto di ciò che V. S. desidera.

Cam. Certo, che, come hò detto, stò molto perplessa: nè sì, nè nò, nè l'cuor mi suona intiero. Andiamo pur, ch'io non veggo l'hora di sentire il signor mio consorte.

Vesp. Sono corso, e ricorro. Signora padrona hò trouato la porta aperta. Orsina in pianto, & in sospiri, che tien detto Fabritio mio, Fabritio mio, ch'io ti hò riueduto e perduto: Il signor Pompiglio stà sedendo, come stanco, & attonito. V. S. entri subito à consolarlo, che non sò dirne altro.

Cam. E che vi hò detto io Rosana? Vedete 'mò se'l cuore mi staua dubbioso intorno à qualche strano, e nuouo accidente. Entriamo, entriamo di fretta. Racchiudi la porta Vespino.

Vesp. Chiudo, e non apro se non à gli huomini da bene, e ch'habbiano nome, e cognome di buò significato.

SCENA SECONDA.

Ernesto, e Vespino.

Ern. Poiche non hò potuto esser inteso dalla porta di dietro, darò di capo à quella d'auanti. O Dio voglia che'l negotio passi bene per seruigio del signor Fabritio mio. Quell'hoste benedetto mi ha trattenuto tanto in cercare, e ricercare questo cossinetto, che mi hà fatto perder tempo più del douere. L'appuntamento in somma, ch'io fossi aspettato colà, non camina bene. Hor via resolutione, e cuore. Bussamo à quest'altra porta, tic toc, tic toc. Mal si picchia à fordi. Conuiene toccare più forte, tic toc, tic toc, tic toc.

Vesp. Non voglio à fè aprir questa porta del tutto. Tanto apro, quanto basti à veder di fuora. Chi batte così impertinatamente?

Ern. E bene si guarda per la fessura? Non si potrebbe dir vna parola à madonna Orsina, in fretta, in fretta? Di che temete bel garzone, che tenete la porta in quella guisa?

Vesp. Temo del brutto babao: madonna Orsina stà fuori di se: piange, e si straccia, che vn tal suo figlio sia stato preso qui dentro, e posto prigione in compagnia di quei ladroni, Furabou, e caualli, che ne menorno via il nostro questa mattina.

Ern. Non l'hò detto io, che'l negotio non passaua bene?

bene? O poter del Mondo. Stiamo freschi. Hor via, digratia, fate ch'io dica vna parola à quella buona vecchia, ch'io ve ne restaro con obligo immortale.

Vesp. Già vè l'hò detto. Non può venire, non può venire. Tramortisce, come si vuol muouere. Non bastano il Sig. Pòpiglio, e la Sig. Camilla à racconsolarla. Galant'huomo vi raffiguro per vita mia. Voi siete quello, che areccò quella lettera, che pose tutti li signori di questa casa in conquasso. Voi portate menzogne intorno; meritaresti la berlina per certo.

Ern. Siamo su le burle di nuouo, & io vorrei far da douero. Gran pazienza, gran pazienza.

Vesp. La pazienza tocca à me. Mi ricordo bene il nome vostro. Danese ah? Danni, e malanni. Andate, andate alla buon'hora: ch'io non ne voglio più co' fatti vostri per hoggi. Riferro ben forte forte.

Ern. Questo l'hò detto altre volte. E' il più perfido, & arrogante ragazzo di questa Città tutta. Ma ben'è ch'io vada cortendo à dar parte di questo negotio così in confuso al signor Terentio, che sa riuolgere vn'vouo nel fuoco senza cuocersi le dita: Ma che prigione può esser questa del signor Fabritio? Non posso imaginarmi la cagione. Se non fusse per sorte, come si dice, di peccato vecchio, penitenza nuoua. In somma il rispetto douuto à Padri, è cosa di grandissima importanza. Hor doue posso io incaminarmi per la migliore. Di questa Città non hò pratica: non so oue
I 4 siano

136 **A T T O Q V I N T O .**

fiano le prigioni, ne che poter fare huomo incognito posso dire. Al signor Terentio, al signor Terentio di primo volo. Egli saprà trovar l'uscita d'ogni trauaglio.

SCENA TERZA.

Il Fattore, e Vespino.

Fatt. **O** Ciel buono. O Ciel buono. E chi può mai sottrarsi dalle tue giuste disposizioni? Vn giouane, che già tant'anni sono, corse pericolo per lo suo **GIVSTO SDEGNO** d'esser posto prigione, hoggi, quado forsi meno vi pensaua; Eccouelo colto all'improviso. O Padre, o Padre sfortunato, & auuenturoso in vn punto medesimo. Pur hauerete il vostro figlio libero, sano, e saluo, se vi piacerà perdonargli. Mà dialegli questa nuoua ben presto. Bussarò à questa benedetta porta, tic toc, tic toc, tic toc.

Vesp. Non apro più hoggi per mia fè questa porta, se non per fessura. Non voglio, ch'entrino, se non portator di buone nouelle.

Fatt. Buone, buone, Dio gratia; Apri. Sù, spalanca questa porta.

Vesp. Oh siate il ben tornato Fattor nostro Cucco Cucco, voglio dir vecchio da bene.

Fatt. Tù hai ragione: che sono più di trenta anni, ch'io seruo di buona fede il signor Pompiglio.

Vesp. Egli vi aspetta con grande ansietà, per sape-

re

SCENA QUARTA. 137

re chi siano quei prigioni, non dando intiera fede ad Orsina, che sia trà loro il signor Fabricio suo figlio.

Fatt. Vi è pur troppo, vi è pur troppo. Diamogli questo buon auiso.

Vesp. Passate, passate; presto, presto: ch'io hauerò vn padroncin nuouo, e da bene, per quanto conta la buona vecchia nutrice. Lascio la porta aperta; venga chi voglia da mò auanti. Nò hò più paura di spauentagli.

SCENA QUARTA.

Diomede, Antonello.

Diom. **C**He nouità, e che romor farà questo? La Fama veloce apportatrice si delle false, come delle vere nouelle, empie hormai questa Città: che sia stato posto prigione Fabricio figlio del signor Pompiglio mio genero: E noi non sappiamo ancora, s'egli pur sia viuo, non che habbia fatto ritorno in questo giorno. E chi sa, se ciò sia ancora peruenuto all'orecchie del signor Pompiglio. Andiamo tosto à chiarirsi di questo fatto: però che è cosa molto importante, e che tocca alla parentela tutta con interesse di gran momento.

Ant. Signor padrone mio, i Librari, i Barbieri, gli Spetiali, i Sarti, e Calciolai sono per ordinario i primi à sapere ciò che accade per la Città tutta. Maltre Pasquino huomo vecchio, che

che stà sù'l corso, che guida alle prigioni, hà sentito di propria orecchia, che li sbirri hanno detto, che cōduceuano prigione il figliuolo del signor Pompiglio: E che la sua nutrice gli andaua dietro piangendo. Siamo qui hor mai à chiarirsi del fatto.

Diom. O se fosse vero: che questo giouane si trouasse quì di buon ritorno, e che non stassimo già in trattato di dar Martia mia figlia per moglie al signor Teretio: che bell'vnione faremmo in vn subito, in vn subito. Sia quello che più piace al Cielo, da doue dipende ogni nostro bene, & ogni nostra contentezza. Vedi, vedi Antonello, come stà la porta.

Ant. Eccola tutta aperta. Entri V.S. à piacer suo.

Diom. Ben posso entrare: ch'io sono di casa senza ricercar altro. Tù vanne sino alle prigioni, e prendi informatione di ciò che passa intorno alla persona del signor Fabritio, se pur è vera la fama già sparsa del suo ritorno.

Ant. Vado, e sottilmente m'informo di tutto tutto il successo.

SCENA QUINTA.

Terentio, Ernesto, Vespino,

Ter. **H**O mandato correndo Persio, com'haue te veduto, alle prigioni, per chiarirmi di quanto mi hattete detto; con ordine che torni subito à questa volta. Noi intanto andaremo

mo à smascherare il negotio del ritorno del signor Fabritio, il quale, credendo d'esser bādito ancora, e non poter liberamēte comparire: e di più temendo d'esser in disgratia del signor suo Padre, hà fatto capo à me con grā ragione, amandolo io come me stesso.

Ern. Veramente non posso dire tanto che basti, per render buon testimonio à V.S. della confidenza, ch'egli hà sempre hauuta in lei anco in lontan paese: E per così longo viaggio, ch'habbiamo fatto, non hà mai cessato di predicar il valore, la gentilezza, e la beneuolenza della persona di V. S. la quale poi così fedelmente hà fatto fede al vero, con la cortesia presente, di che anch'io le resto schiauo, non che obligato, per la parte mia.

Ter. Non è cosa al Mondo, ch'io non facessi per amor del signor Fabritio: ma lasciamo per hora le parole, e di buona fretta attendiamo à far de fatti. Vediamo, se'l signor Pompiglio stà in casa. Ecco la porta aperta. E' però bene di bussare.

Ern. Tic toc, tic toc.

Vesp. A' che tanto battere: A' che tanto battere: stà pur la porta aperta, ch'ogn'vno può entrare à piacer suo?

Ern. Quietamente: quietamente: che così stà bene di fare.

Vesp. S'io non hauessi giurato vn' hora fa di far pace con tutti, e star allegramente, tornarei à riserrare questa porta. Ti conosco ben io, che sei quello così fatto.

Capitolo

Ter. Capitan Vespino, e come tanta brauura? Sù: sù; fa saper al signor Pompiglio, ch'io sono qui fuori, per dirgli quattro parole, ch'importantano.

Vesp. O signor Terentio gentilissimo, io non haueuo posto mente alla signoria vostra, distratto dalla vista di questo galant'huomo, che hoggi ci hà apportato grandissimo tra-uaglio. Vado correndo à far l'ambasciata.

Ter. Sì digratia, subito subito. Costui per ragazzo che sia, hà vn gran sentimento.

Ern. V. S. mi creda, che se non fossero stati li rispetti, che corrono hoggi, ben due, ò tre volte, haurei rouinato costui co' calci, e pugni; Tanto riuscito mi è esorbitante, e temerario.

Ter. Pare, che questa età, & il particolar impiego di questi giouanetti staffieri, e paggi ricerchi sì fatta viuezza, per non dir insolenza: ma crescendo gli anni, cessa la tracotanza.

SCENA SESTA.

Pompiglio, Terentio, Diomede,
Pagliucca, Vespino, Ernesto.

Pomp. A' Questo modo signor Terentio? Non siete voi padrone di questa casa, da poter entrar à piacer vostro?

Ter. E tutta gentilezza, e cortesia di V. S.

Diom. Saluto anch'io il signor Terentio mio.

Ter. Seruidore, seruidore signor Diomede. V. S.

veni-

ueniua così addietro al signor Pompiglio, ch'io non l'haueuo auuertita. Certo, che mi è carissimo di trouarle insieme insieme: tornando conto alle signorie vostre d'essere informato di cosa molto importante.

Pomp. Guardi V. S. di non aggiungere afflittione all'afflitto: perch'io mi trouo in frangente tale, che bramo più tosto solleuamento, che nuoua carica. Star io dieci anni in ramarico d'vn figliuolo vnico perduto, e poi hauerne nouella, anzi vederlo in confuso andar prigione, & esserne hor hora certificato; Pensi il mio signor Terentio, come il cuore mi possa stare.

Ter. Eccomi appiuto per questo particolare. V. S. sà, che la forza dell'amicitia supera molte volte il legame della parentela; per ciò stante la beneuolenza nata, si può dire, tra me, & il signor Fabritio, sin dalla fanciullezza nostra, Questa è stata cagione, ch'egli nel suo ritorno alla patria habbia fatto capo più tosto à me, che alla casa sua propria; e tanto più restando ancora in dubbio della buona gratia di V. S. per l'accidente, che accade tant'anni sono.

Pomp. Poteua bene mio figlio anticipare, e scriuermi qualche cosa dell'esser suo, che al fine de' fini l'affetto paterno non era; per venirmeno, e tanto più che'l tempo moderatore delle passioni humane, haueua di già spento in me quel GIUSTO SDEGNO ch'io haueuo.

ueuo concepito contro di lui, per quel caso sì fiero, come ogn'vno può sapere.

Ter. Di questo istesso, che V. S. si duole, mi sono anch'io querelato con lui, che pur à me senza rispetto alcuno poteua dar parte del suo stato, ò peregrinaggio: ma egli s'è scusato meco, come anco brama d'essere iscolpato con lei; poiche nel partirsi disperato, come fece; prima per non hauer potuto ottenete le desiderate nozze con la signora Camilla: e poi per l'eccesso fatto contro la persona di V. S. giurò fermamente di voler andar tanto lontano, che passassero dieci anni, senza dar mai auiso alcuno della persona sua, con mettere ogni studio, che ne anco per via d'altri si potesse venir in cognitione del fatto suo, in qual si fosse maniera. Onde cangiato il nome, e facendosi chiamare Seripando Seripandi, se n'è stato sempre sconosciuto ne' paesi, e guerre di Fiandra, ou'ha fatto imprese tali, che n'ha riceuuto gran lode, e premij; portando qui gioie, & altre belle cose con lettere di Cambio, di poter riscuotere molti danari lasciati in que' paesi, ou'ha fatto dimora.

Ern. Io posso far fede à V. S. di quanto dice questo signore: però che sono hormai settr'anni, ch'io lo seruo.

Ter. Hoggi appunto finiscono i dieci anni del suo giuramento, e diman mattina doue uò io esser con V. S. per gentilmente discoprire l'animo suo intorno à questo negotio: mà la sorte hà portato, ch'essendo il signor Fabritio im-

pa-

patiente di fauellare con la nutrice sua, tanto da lui amata; & hauendo inteso, che V. S. fosse andata in villa, e tutte le signore fuori di casa, hà preso fidanza d'essere con lei per breue hora come incognito, tenendo vn bollettino nero sopra vn'occhio, che lo contrafaceua tutto. Et il Bargello hauuti di spia, que' due forfanti, ch'à diuersi hanno fatto truffarie importanti, & anco à me in particolare, volendoli imprigionare, & essi saluarsi in casa di V. S. com'è stato raccontato alle carceri, conuiene credere, che correndo quegli alla volta della porta dietro la casa, oue per appunto si trouaua il signor Fabritio, per trattare con la nutrice sudetta; egli in fare, ò dire qualche cosa in aiuto di coloro, sia stato insieme insieme preso, e condotto prigione.

Diom. Non può essere altrimenti. Poca fatica sarà signor Pompiglio in cauar di prigione il figlio vostro. Et ecco, Dio gratia, rimessa in piedi questa casa con sì valoroso, e degno herede.

Ern. Quando le signorie vostre sapranno le prodezze fatte da così generoso giouane alla presenza de' gradissimi Principi, restaranno colme di gran merauiglia.

Pomp. Escio di me stesso, lo confesso, per così improvvisa allegrezza. O quanto m'accorgo d'hauer giouato à Fabritio mio, dandogli cagione, benche contro sua voglia da principio, d'uscire da casa sua, e vedere, e fare tante belle cose, quali potremo intendere poi e

mag.

maggior bell'agio. Douerebbero tutti li Padri mandar i figli loro à trascorrere il Mondo, prima che legarli alle famigliari cure della propria casa.

Diom. Pare che la tenerezza de Padri, che si trouano con vn figlio solo, non comporti, che lo mandino più che tanto lontano. Il fato però, e la celeste dispositione portano i successi, quali deuono essere, ò si vada, ò si resti, come meglio noi andiamo giudicando: non accadendo le cose di momento à ventura, ò à disgratia: mà venendo à tempo loro, come stanno prefisse dalla Diuina volontà.

Pomp. Andiamo noi per hora à fare la parte nostra; ne si perda tempo nella liberatione di Fabritio, ch'io gli condono tutti gli accidenti passati.

Ter. Sappiate signori, ch'egli stima d'essere bandito ancora da questa Città, & io non hò saputo, che dirgli in questo particolare: però che non essendo leuato il Bando, difficil cosa sarà il tuorlo così presto dalle prigioni.

Pomp. Niente, niente. Passano sei anni, ch'io lo feci liberare, e leuar di raspa, così à buona ventura; bench'io non hauesse nouella alcuna di lui: non resta sopra di ciò difficoltà alcuna. Andiamo pur allegramente, a ricondurlo à casa, che gli trouaremo poi vna bella, e gentil moglie, ond'io quanto prima possa vedermi intorno scherzare qualche pargoletto, che porti auanti la posterità mia.

Diom. A' me, nõ rimangono altre figlie da marito, che

che Tullia vedotta, essendo di già Martia mia destinata à voi signor Terentio gentilissimo; & hoggi appunto se quella lettera non venuta di trattierlo, doueuamo stabilire la risposta alla petitione fatta dal signor Castelli per parte di V. S. che se ciò non fusse di così gran contento nostro, potrei fare duplicata parentela in questa casa, che tanto mi sta à cuore.

Ter. Ogni volta che à compir i gusti delle signorie vostre, non manchi altro, che leuar gl'impedimenti dalla parte mia: Tutto ch'io ami, & adori la signora Martia sua figlia, Eccomi signor Diomedè mio à mostrare vno di più stupendi segni, che mai siano stati veduti, in chiaro testimonio di vera, e memoranda amicitia. Diamola al signor Fabritio per moglie: ch'io la stimarò più che congiunta à me stesso. Non vi si metta dilatione alcuna. Andiamo à leuarlo di prigione.

Pomp. O singolar affetto. O animo veramente generoso del signor Terentio nostro. Andiamo à fare liberar prima Fabritio mio, che sopra di ciò tratteremo poi garreggiando con vero termine di cortesia, e gentilezza, come si conuiene. Pagliucca, corri volando à dar nuotta alle signore Tullia, e Martia del sicuro ritorno di Fabritio mio figlio; acciò venghino à rallegrarsi con la signora Consorte mia, loro sorella.

Pagl. Andarò di tutto corso signor mio.

Pomp. Andiamo signori alla volta delle carceri.

K

Ve-

Vespino sagli rosto. Di alla signora Camilla, che resti di buona voglia, che tornaremo quanto prima consolati à riuederla, e faccia insieme buon'animo alla pouera nutrice vecchia.

Vesp. Vado signore, e riserò la porta.

SCENA SETTIMA.

Persio, Pompiglio, Terentio
col resto della Scena sesta.

Pers. **O**H disgratia, oh caso miserando: vna sgratiata lettera darà la morte ad vn giouane così valoroso, e caro?

Ter. Ecco Persio mio, che viene alla volta nostra dibattendosi tutto, che cosa può egli arreccare di male, così frettoloso?

Pomp. Ciel benigno, e che vi farà di nuouo cordoglio?

Pers. Signori, signori spediteui: Correte se hauete cara la vita del signor Fabritio, racquistato, e perduto.

Pomp. Come perduto? Dinne ciò che passa in ristretto, e prestamente.

Pers. Da sbirri è stata leuata da calzoni al signor Fabritio vna lettera importantissima, che lo fa reo di lesa Maestà, non sò dir altro: è stato posto ne più forti, e scuri Camuzzoni, che sijnò sotto terra.

Pomp. E che lettera farà mai questa: andiamo signori

gnori di fretta.
Diom. Andiamo: andiamo.
Ter. Iddio riduca il tutto in bene.
Ern. Non può essere, non può essere male d'importanza.

SCENA OTTAVA.

La spia, e Vespino.

Spia. **P**Vr douerei à questa volta oltre il guadagno d'hoggi, abbuscarmi vn'altro bel scudo da questo gentil'huomo; douendo io dargli l'indirizzo per rihaue il suo cauallo. Senza vn fallo al Mondo, non era per hauerne vn quattrino; se quei due giottoni haueuano tempo di farne esito, che l'hauerebbero gettato alla peggio per toccar danari freschi. Se à questa volta se nè vanno di prigione così facilmente come credono, la perdono loro. Quando il mazzo è compito si lega. L'hanno fatta à tanti, che non fuggiranno l'istanza di qualcuno: Ma come farò io à non dare in quel furbo di ragazzo, che hoggi me ne hà fatte, e dette tante? Sia con la buon hora, che mi conuien bussare, risponda chi si voglia, tic toc, tic toc, tic toc.

Vesp. Eccomi, eccomi, siano buone nuoue, acciò non ci turbino l'allegrezze incominciate. Che dici buò compagno? Ah ti conosco ben'io. Tù se' stato cagione di far legare il mio

padroncin nuouo, in compagnia di quei ribaldoni vecchi, che condussero via il nostro cauallo questa mane.

Spia. L'intention della giustizia è di castigar i furbi, & i tristi, & honorar i buoni. Il figlio di questo gentil'huomo, che si è scoperto ben tosto qual sia, non haurà difficoltà alcuna in esser liberato: mà quei ladroni ben pagaranno il fio delle tristezze loro. Fà ch'io possa dir quattro parole al signor tuo padrone per suo seruigio, ch'io mi spedisco subito.

Vesp. Egli non è in casa: che se n'è andato à far liberar il suo figliuolo. Potrai ritornare al tardi, ouero diman mattina, che lo trouarai di sicuro.

Spia. Contiene, ch'io l'informi quanto prima, pur ch'egli habbia caro di non perdere il suo cauallo.

Vesp. Io lo tenni per perduto sin dalla prim' hora, che l' signor padrone si risolse fidarsi di quei manigoldi, perch'io li conosciuo benissimo per barri, tauerrieri, e truffatori.

Spia. E' pur troppo vero. In somma se l' signor padrone vostro mi mada questa sera vna buona mancia all' hosteria del Patrone, io lo metterò su'l dritto di rihauer il suo cauallo con poca spesa; altrimenti farà dato al Massaruolo, e gli vorrà altro che parole à ricuperarlo.

Vesp. Farò l'ambasciata: farò l'ambasciata. Andate pur di lungo; ch'io hò sentito à dire: che l' tradimento piace: mà non già il traditore,

tore; Entro. ferro. Paro, riparo.

Spia. Ben lo dissi, che temeuo di questo insolentello. E chi può partirsi da lui col capo sano. Passarà ben questa congiuntura. Che s'io lo trouo vn giorno in disparte à modo mio, lo voglio far tornar à casa flagellato, e mezzo stroppiato. Hor via da valent'huomo trouiamo qualch'altro trabocchetto da prender i Cardelini. Soldi freschi, & herbe tenere, fan la torta à Bacco, e à Venere.

S C E N A N O N A .

Capitan Cortona, Falcone, e Vespino.

Cap. **I**N somma, tarde non fur già mai gratie di uine. Ne più care, ne più opportune mi poteuano venir queste lettere, datemi, com'hai veduto Falcone dal signor Cavaliere di Malta, che hà fatto ritorno da Turino. Voglio darne parte al signor Pompiglio, e ringratia lo del buon animo, che hà sempre conseruato di farmi cosa grata, e massime intorno al trattato delle nozze con la signora Martia sua cognata: che se ben ella mi si è dimostrata sempre in vario tenore, egli nondimeno non hà mai cangiato il solito della sua molta gentilezza.

Falc. L'inuito, che fà à V.S. Il Serenissimo di Savoia è tanto honorato, & importante, e richiede ch'ella si spedisca ad andar così presto

K 3 à quel-

à quella Corte; che ben'è stato di tralasciare il pensiero del suo ammogliarsi per hora.

Cap. Tutto per lo migliore, come si dice. Per certo io mi trouarei molto intricato, s'io hauesse si preso moglie di presente: Che non potendo io far di meno di non correre à favoriti comandamenti di quel bellicoso signore, dura cosa farebbe stata di lasciar la sposa addietro. Ma tiriamo avanti; che douendo io allestire tante cose per lo viaggio, non vi è tempo da perdere.

Falc. Piaccia à V. S. ch'io dica quattro parole, uscendo io fuori di me d'allegrezza. Che V. S. dopo molti giorni di quiete, venghi chiamata al suo talento di guerra, douendo ella hauer campo di metter in opera le sue belle intentioni militari.

Cap. Certo sì, che sentirò gran contento in far vedere al Mondo nuouo ordigni, e nuouo modi d'armature per difesa, & offesa; lasciàdo hor mai all'antichità quel nome di saliccioni conuenienti alle tauerne, e quell'arme duplicate in dardo di brandi stocchi: hauendo io rirrouato vn nuouo modo di Targoni d'vn legno leggierissimo, temprato di bitume tale, che resiste alle Moschettate; per coprire tre soldati in vn groppo, portati da vn solo, che stà nel mezzo, e gli altri due coperti insieme da capo sino à piedi sbarano e d'alto, e dalle parti fiere archibugiate: e stancato quel di mezzo, entra à portar la targa vno de compagni essendo l'arma difensua fatta ben forte

te

tesi, e resistente à colpi de nemici: ma leggiera di modo, che può essere portata auanti, e riportata addietro da vn huomo solo con facilità, venendo la calca addosso, come accade più volte oue quelle botte, dietro le quali stàno li soldati co' moschetti, si come tu fai, che s'usa, venendo la pressura, auantaggiandosi il nemico, restano perdute, e gli huomini scoperti fuggendo da gli auersarij.

Falc. Questa sarà ingegnosa inuentione, degna d'vn par vostro, e gratissima ad ogni Principe, che sappia, e voglia riconoscer i secreti, e le nuoue trouate dalla signoria vostra.

Cap. Via, via andiamo, ch'io hò altre cose per le mani tanto importanti nel mestiero dell'armi; che non senza cagione Il Serenissimo di Sauoia mi chiama à suoi honorati seruigi. Bussa, bussa, alla porta Falcone mio; ch'io ti voglio far vn huomo di miglior stato, che non sei di presente.

Falc. Sotto l'ombra sua non posso se non migliorare di conditione. Le farò sempre fedel seruidore, tic toc.

Resp. Se tutti i giorni della settimana douessero essere, come quel d'hoggi, non mi bastarebbe il salario à scarpe. Forna, ritorna. Apri, chiudi, ribalza, Oh signor Capitano, che comanda la signoria vostra? Co' gli armati conuene far buone parole.

Cap. Anzi migliori fatti. Come la passa il signor Pompiglio nostro? Si potrebbe visitarlo?

Resp. Se n'è andato più che di buona voglia à far

K 4 leuar

152 **A T T O Q V I N T O .**

- leuar di prigione il signor Fabritio suo figlio .
Cap. Come suo figlio ? Non è egli tenuto per morto ?
Vesp. Da hieri in quà è comparso bello bello, e viuo, come viene raccontato, che non l'hò veduto ancora : mà per vn tal accidente accaduto quì in casa , è stato posto prigione : ma ben tosto si tiene, che'l signor suo Padre lo liberi, e lo riconduca à casa questa sera .
Cap. Auuertisci Vespino di non mi burlare .
Vesp. Così stà per la vita mia . E non si burla co' pari vostri , che si fanno temere per dritto , e per trauerso .
Cap. Che faremo Falcone ? Rimettiamo la visita fino à diman mattina .
Falc. Sarà bene di così fare , & attendere con prestezza all'accomodamento de i proprij negotij: poiche gli altrui stanno di fuori , & i proprij di dentro l'animo nostro .
Cap. Rimanti bel paggio ; e non ti scordare di far sapere al tuo padrone , ch'io ero venuto per visitarlo. Tornarò poi à rallegrarmi con sua signoria del figlio racquistato .
Vesp. Vada V. S. e torni à piacer suo , ch'io farò l'ambasciata. Le bacio la punta del pomelino del pomelone, del manico della sua tagliente spada .
Cap. Ti ringratio figlio ben creato .
Vesp. Lodato il Capitan Cortona , che da lui pur n'hò vna buona .
Cap. Che tè nè pare Falcone ? Certo , che questo ragazzo l'hà indouinata : che à grã Capitani
da

S C E N A N O N A . 153

- da persone basse deuono esser bacciate l'armi , e non le mani. Come à gran Senatori si bacciano le vesti, ouero la sommità de guanti .
Falc. La bella, e buona creāza non è di tutti. Questa è quella , che lega le persone , e merita ricompensa da chiunque habbia l'animo generoso, come quello di V. S.
Capit. Ti rendo gratie di queste lodi , e riconoscerò sempre la prontezza del tuo buon volere co' buoni fatti. Andiamo pur allegramente .
Falc. Andiamo signore , che buona ventura n'accompagni in ogni loco ,

S C E N A D E C I M A .

Antonello solo .

- Ant.** **O** quanto giubilo. O quanto contento. Vn Padre, che si credeua esser orbo, cercando i figli altrui per fargli adottui , impensatamente troua , e riuede il suo proprio , & vnico herede in così bella, e fiorita età di trèr'anni. Vn figlio sopra ogni sua speranza ritroua il Padre placato del **GIVSTO SDEGNO** che contro di se concepito haueua , & pronto à conseruarli quella vita , che per auanti con tanta ansietà hauea bramato leuargli co'l mezzo della Giustitia . Onde gli sopremi Magistrati ammirando cotāta charità assoluto dalle finte calunnie di Lesa Maestà fondate sopra vna lettera mal intesa,
han-

hanno donato al Padre il figlio. Io, io signora Camilla voglio essere il primo à darvi nuova d'hauerlo veduto, & di quanto è successo: ma ecco la porta aperta, e godo poter entrare senza perdere tempo alcuno.

SCENA VNDECIMA.

Pagliucca,	Tullia,	Martia,
Perna,	Pompiglio,	Fabritio,
Diomede,	Terentio,	Ernesto,
e Persio.		

Pagl. **I**L fatto sta, come vi ho contato signora Tullia. Già potrebbero esser tutti in casa, essendosi trattenuta tanto, che è stata troppo, in accomodar le cose sue, e della signora Martia.

Tul. Tocca vna cosa; tocca l'altra, non possiamo mai sbrigarsi così presto, che basti.

Pagl. L'ho ben'io inteso à dire,

Le Donne al pettinar polir che fanno,

Gerano il giorno, e poco appresso l' Anno,

Mart. Tanta ne fai, e vai à piedi tu ancora, come si dice.

Pagl. Ah signora Martia, toccato il fuoco scintilla.

Per. Questi seruidori fanno del bell'humore con noi altre Donne, e sono vn branco di Castorini, i quali belando belando van la Terra imbrattando. Gli huomini honorati ne dicono bene, perche esse sono il più caro tesoro de

Mon-

Mondo.

Tul. Questo non è il tempo di abbadare à simili galanterie. Auanti Pagliucca da bene: che mi piacciono i seruidori arguti, e faceti: ma modesti, e fedeli.

Pagl. A se signore, che di là spuntano i padroni nostri, tutti insieme.

Mart. Vedete, vedete signora sorella, che bella compagnia.

Pomp. Bello, & auenturato incontro. Ecco qua alla volta nostra le signore cognate mie: Che te ne pare della loro aria gentile, à prima vista, Fabritio mio.

Fabr. Già le viddi questa mattina: ma non pensarono esse più che tanto à casi miei, tenendo io vn bollettino nero sopra l'occhio destro, che mi contrafaceua tutto, come già V.S. ha inteso poco fa dal signor Terentio nostro.

Diom. Io sento liquefarmi di dolcezza il cuore.

Ter. Doni il Cielo alle signorie vostre ogni accrescimento di felice prosperità, & allegrezza.

Tul. Lasciamoli venir più auanti: che li saluteremo poi tutti. Quel più alto, e biondo deue senza altro esser il signor Fabritio. Vedi sorella, che portameto di vita signorile, e garbata.

Mart. Bellissimo gentil'huomo per certo.

Pomp. Auanti signore cognate: che siamo qui per dar lieto compimento à nostri ben ordinati pensieri. Corri in casa Pagliucca. Chiama la signora Camilla, che venghi ad incontrare vn suo figlio racquistato; & accompagni in casa le signore sue sorelle.

En-

Pagl. Entro subito signor mio. Oh che bel giouane. Non posso far di meno, ch'io non gli baccia la mano,

Fabr. Fedel Pagliucca, pur si riuediamo ancora,

Pagl. A Dio gratia, non posso tener le lagrime.

Pomp. Sù tosto, dico, Chiama la signora Camilla.

Signore cognate, ecco vn vostro nouello seruidore già tãt'anni da me tenuto per morto.

Tull. Oh, bello, e gentil'acquisto.

Fabr. M'inchino all'vna, & altra insieme. Questa era, si può dire, pargoletta al partir mio; e voi signora Tullia maritata poco auanti. Chi viue, s'incontra.

Diom. Ben venga la signora Camilla, figlia diletta.

Cam. Oh che compagnia illustrissima. Oh, signor Fabritio desideratissimo. Già doueuo essere vostra sposa, & hora vi raccolgo come Madre.

Fabr. Da signora, e padrona la tenni sempre, & hora come fedel seruo, e figlio farò ne suoi ossequi prontissimo.

Pomp. Non piangete signora consorte, prendete per mano le signore vostre sorelle: Andiamo tutti lieti in casa, che co' quei modi, che più si conuengono, daremo honorato stabilimento à tutte le cose nostre.

Ter. Godo signori miei in lasciarli tutti contenti. Andarò con Ernesto, e Persio mio, à metter in ordine le robbe del signor Fabritio, e domattina per tempo faremo insieme.

Pomp. Non signor Terentio mio: Entri pur V. S. in

in questa casa con tutti noi, perch'ella è tanto sua, quanto nostra, e bene vi farà modo, che restiamo sempre vna cosa medesima insieme.

Ter. Comple signor mio di presente, ch'io vada, com'hò detto. Entrino pur essi felicemente in casa, à me bastando, che la signora Martia tenga per fermo, che piacendo alle signorie vostre, ch'ella sia vn mezzo nobilissimo, e felicissimo di farle tutte compitamente liete, col diuenir sposa al signor Fabritio, qual'è vn'altro me stesso, mi riputarò auenturato sempre d'hauer fatto veder al Mondo, qual sia il douere d'vna perfetta, e singolar amicitia di tant'anni: fondata nella virtù, e vera cognitione dell'honesto.

Mart. Io sono qui per obbedire à chi deuo prontissima sempre ad honorar la signoria vostra, come si conuiene.

Ter. Stimarò di star à parte di tutte le buone fortune di V. S. e del signor Fabritio.

Fabr. Io non sò più che dire signor Terentio mio: però che'l cuore mi s'apre per straordinaria tenerezza.

Diom. Entriamo dentro, che si riposaremo alquanto, e ritornando alle case nostre questa sera, disponeremo le cose per tutte le parti, come si deue: E farassi poi il matrimonio, conforme à buoni vsi, e solennità di santa Chiesa. A riuederci signor Terentio.

Ter. A riuederci col favor del Cielo. A tutte le signorie vostre mi raccomando.

Con-

Fabr. Conuenendomi obbedire, & essere col signor mio Padre in bramata pace, e quiete, farò poi con V. S. ben' à tempo più opportuno. Vengo seco con l'animo mio.

Ter. Et io resto con lei al solito.

Ern. Andarò col signor Terentio anch'io per ordinare le cose di V. S.

Fabr. Come piace à lui: gite felici.

SCENA DVODECIMA.

Terentio, Ernesto, e Persio.

Ter. **E**cco Ernesto mio fedele, finalmente disciolto, e terminato in bene il GIUSTO SDEGNO trà Padre, e Figlio: i quali portati già da vrgentissime cagioni à risentimento di ruinosè consequenze: e passati molt'anni con inquietudine d'animo molto trauagliosa, hoggi fauoriti da buona fortuna, trouansi accomodati, in così felice tranquillità, e contentezza, che niente più vi si può aggiungere di miglioramento. Resta solo il desiderio della conseruatione, e continuatione del ben presente; al quale essendo concorso anch'io con sì generosa risoluzione di cedere il tesoro prezioso della signora Martia al signor Fabritio tanto mio diletto, ben farà il douere, ch'io stia à parte del contento loro: non mi lasciando rincrescere di cosa tale, che ad altri potesse parere perdita

Ern. Certamente V. S. hà fatto vn'attione così Eroica, e singolare, che ne sarà lodata da presenti, e da posteri tutti: ne douerà mai pentirsi di cosa tanto segnalata, e rara.

Ter. Ben m'ingegnerò col buon appoggio delle virtù di mantener l'animo mio intrepido nell'attioni mie: poiche la prudenza non mi lascerà venir pentimento del ben fatto: la magnanimità, ò fortezza lietamente mi tenerà auanti gli occhi il merito d'hauer saputo vincer me stesso: la temperanza, ò continenza mi farà contento, e basteuole à me medesimo: E la ben regolata giustitia, col guiderdone douuto alla mia cordiale beneuolenza, mi conseruarà la gratia d'vn'amabile gentilezza. Andiamo, che tanto basta.

Il Fine del Giusto Sdegno.